Rime

di *Matteo Bandello*

Letteratura italiana Einaudi

Sommario

Sommario

Sommario

Sommario

Sommario

Sommario

Sommario

Sommario

Il Bandello a madama Margarita di Francia figliuola del cristianissimo re Francesco I.

Venne questi dì il signor Paolo Batista Fregoso a visitare Madama Gostanza Fregosa, mia signora e padrona, e tra molte cose che ci ragionò non si saziò giammai di predicare le molte vostre rare doti; e sì del bello ingegno vostro e divine maniere predicò, che dal suo affettuoso dire fui sforzato dirne qualche cosa in rima. Onde ne nacque questa canzone, che ora vi mando, la quale se non giunge al vero della eccellenza e sublimità delle vostre grazie, questo almeno ci acquisterò io, che a chiunque la vederà, ella farà fede del buono volere dell'animo mio, che vorria al mondo dimostrare quanto sia il merito vostro, ancorché sia infinito. E accioché la canzone non venisse sola, esso signor Paolo Batista mi astrinse ad aggiungerle qualche mia Rima, di quelle che dalla diruba degli Spagnuoli mi sono restate. Ora, se forse parerà ad alcuno che io sia troppo audace presumendo mandare queste mie ciance a tanta e tale Madama, quanta e quale Voi siete, iscusimi appo Voi il nome che avete della più gentile, cortese e umana Principessa che oggidì viva, siccome ne apporta la chiara fama con pubblico grido, e con largo e fedele testimonio il mio Fregoso afferma, al quale, conoscendolo veridico e uomo di sua parola, non potrei non credere ciò che egli di Voi così ragionevolmente dice. Degnarete dunque prendere queste mie cosette con quella graziosissima umanità, che a tutta Europa vi rende ammirabile; e ancor che non siano degne di venire nelle vostre mani, Voi tanto più quelle farete di Voi degne, quanto più a Voi piacerà (la vostra mercé) gradirle. Il che mi persuado che farete, avendo più riguardo al buono voler del mio animo, che alle cose mandate. Feliciti nostro Signore Iddio tutti li vostri pensieri. Ed alla vostra buona grazia umilmente mi raccomando.

D'Agens alli 2 di maggio MDXLIIII.

I

Canzone del Bandello delle divine doti di madama Margarita di Francia figliuola del cristanissimo re Francesco I.

Di tanti eccelsi e gloriosi Eroi,
e delle belle e sì sagge Eroine,
onor e pompa del gallico Regno, 3
qual, mia Musa, cantar ora t'inchine,
o qual pria dirai, o qual dapoi,
a tal che ti riesca il tuo disegno? 6
O questi, o quelle che tu canti, degno
canto sarà, perché di nostr'etate
in lor è 'l pregio ed il perfetto onore,
ché 'n quelli albergan con ben saldo core 10
quante 'l sol vede doti più lodate.
Ma la divinitate
non t'adeschi dell'alma MARGARITA,
ch'unica al mondo di bontà s'addita. 14

Del Re de' Regi la Figliuola dico,
vergine saggia, e d'ogni tempo gloria,
le cui vertuti chi può dir a pieno? 17
Chi avrà l'ingegno ugual, o la memoria
a tant'altezza, se del tempo antico,
e del nostro verrebbe ogni stil meno? 20
Quegli, che nacque di Parnaso in seno,
ed Ulisse cantò, e 'l grande Achille,
e quel che a Dite il pio Troian conduce,
di cui la fama ancor sì chiara luce, 24
ben ch'ogni dir in lor Febo distille,
appena una di mille
spiegar potrian delle virtuti rare
di questa ricca Perla e singolare. 28

Chi potrà dir del bell'ingegno, quale

la virtù sia, o quanto sia capace;
di ciò che può capir uman sapere? 31
Chi sarà che si mostri tant'audace,
ch'all'altezza di quel dispieghi l'ale,
e possa il volo dietro a quel tenere? 34
Qual Icaro costui vedrai cadere,
arso dal fuoco di süa chiarezza,
o qual Fetonte fulminato al basso
con rovina cader e con fracasso, 38
cieco al splendor della sublime altezza,
la cui chiara vaghezza
abbaglia sì col lume ogni pensiero,
ch'umana lingua non arriva al vero. 42

Vorrai forse lodar l'altiera e umana
maniera, ch'Ella in ogni cosa mostra,
di maestà servando il bel decoro? 45
Non vedi come in Lei di pari giostra,
con quel divin favor che l'allontana
da cose basse, d'ogni grazia il coro? 48
Quai donne al mondo mai famose foro,
tra le più celebrate in Elicona,
u' tant'umanità mai si vedesse,
che 'n lor superbia parte non avesse? 52
Indarno a Lei s'aguaglia o paragona
qual più famosa suona.
Chi dunque dirla quanto merta sape,
s'umano ingegno il suo valor non cape? 56

O pensi di cantar la cortesia,
che 'n Lei sfavilla sovr'ogn'altra chiara,
tant'è gentil e liberal, cortese? 59
Quest'una dote in Lei sì larga e rara
fiorisce, e frutto fa di leggiadrìa,
tanto mai sempr' a farsi chiara attese! 62
Ma chi può farla col cantar palese,

se l’uno e l’altro stile quest’eccede?
Chi puote il giorno numerar le stelle,
e la virtù narrar a pien di quelle, 66
esser potrà di tanta grazia erede,
che canti e faccia fede
dell’alta cortesia che ’n questa splende,
sì ch’a adorarla tutto ’l mondo accende. 70

Or l’accoglienze grazïose e schiette,
d’umiltà piene e piene di grandezze,
ma sempre grate, oneste e signorili, 73
chi scoprirà con quelle gentilezze,
ch’ ivi Natura saggiamente mette,
così leggiadre, vaghe e sì gentili? 76
Ov’ha Parnaso sì sonori stili,
che possino eguagliar questa virtute
e dirne quanto merta simil grazia?
Quivi il giudicio con mill’ occhi spazia 80
e scerne il tutto con le viste acute,
che fa le lingue mute
di tant’altezza dir la minor parte,
che avanza d’ogni ingegno il dir e l’arte. 84

Ma la dolce armonia delle parole,
col perfetto parlar e’ saggi modi,
ch’altro qui suonan che mortai concenti, 87
chi fia, ch’a par del ver, esalti e lodi?
Perché non parla come ogn’altra suole,
ma del ciel spirto ragionar tu senti. 90
Soavi, ben limati, e cari accenti
empion l’orecchie con sì dlci tuoni,
che fan che ’l suono al corpo l’alma involi
e ch’ella in quelle labbra ratto voli, 94
ond’escon sì purgati e bei sermoni,
che son pungenti sproni
a trovar la virtù e seguitarla,

di cose così belle e saggie parla. 98
Chi l'ode, e non le resta servo eterno,
uomo non è, ché quel soave suono
fermar i fiumi può, far gir i monti. 101
E chi dal ciel acquista tanto dono,
che dinanzi le stia l'estate e 'l verno,
e gusti le parole e i motti pronti, 104
dirà che d'eloquenza tutti i fonti
sorgono in questa, così freschi e chiari,
che senza par faconda Ella si trova.
Indi forza è che l'uom allor si mova, 108
e mille cose degne quivi impari;
dolci parlari e cari,
che l'uom del ben alzate a far il meglio
e sète delle Grazie il vero speglio. 112

Qual parte dunque, Musa mia, dirai
di tanta Donna eccelsa e glorïosa,
s'ogni in lei parte avanza il nostro dire? 115
Quel divin spirto forse, dove posa
quanto di buon si vide in terra mai,
cerchi lodar e quanto val scoprire? 118
Ma chi potrà tant'alto unqua salire?
Chi le virtù di questa s'affatica,
quali elle sono dimostrar al mondo,
vuol questi il largo mar e sì profondo, 122
in picciol rivo por senza fatica.
Dunque altro non si dica
se non del Re FRANCESCO la Figliuola,
e dirà donna vera, saggia e sola. 126

Tu n'anderai, canzon, sovra la Senna,
u' l'alma MARGARITA Francia ammira.
Dille: – un che in riva alla Garonna stassi,
a Voi m'invia con riverenti passi, 130
e vostre lodi indarno dir sospira;

perciocché Dio sì mira
vi fa, che qui l’idea del Valor sète,
e ’l titol di perfetta possedete –. 134

II

Se mai sarà chi queste rime prenda
mosso dal suon d’ i caldi lor sospir,
pietoso pensi a gli aspri miei martiri
e, quanto può, d’amar il cor difenda. 4

Di me si faccia specchio e non attenda
di duo begli occhi a sì fallaci giri,
che forza poi sarà che ’n van sospiri
il folle error, che mal al fin s’ammenda. 8

Al ciel si volga mentre in libertate
l’alma si trova e ’l tempo in miglior studi,
con più lodati inchiostri, al fin consumi. 11

I’ che lunga stagion i regni crudi
segui’ d’Amor, trovai ch’in ogni etate
il cor si pasce sol di sogni e fumi. 14

III

Di madre bella, ma più bella figlia,
anzi d’ogn’altra assai più bella e vaga,
in cui del mondo tutto ’l bel s’appaga
e d’ogni grazia è grazia a meraviglia; 4

chi i bei vostr’occhi ardenti e quelle ciglia
mira, ch’han forza più ch’umana e maga,
vedrà che Amor con quei percuote e impiaga,

ed ogni freddo cor incende e piglia. 8
I’ che di ghiaccio al cor un duro smalto
tenea per non sentir d’Amor il fuoco,
lasso, m’accesi al primo sguardo allora. 11

Ma chi potrebbe sopportar l’assalto
di quei begli occhi, s’ivi è sol il luoco
u’ tien gli strali e l’arco Amor ognora? 14

IV

Questa nova beltà ch’oggi si vede,
sì bella e rara, e senza par si trova,
le vere pompe di beltà rinova,
anzi le antiche e le moderne eccede. 4

Ché ’n que’ begli occhi, come in propria sede,
armato regna Amor, e vuol che piova
quinci ogni grazia, ogni dolcezza a prova,
per far del mondo inusitate prede. 8

Alma sì fiera, sì spietata e cruda,
non è, che senta il caldo di que’ rai,
che tutta non si cange al primo sguardo. 11

I’ ch’avea l’alma d’ogni aìta ignuda,
da sì bel fuoco, che non manca mai,
sfatto in faville incernerisco ed ardo. 14

V

Lascive chiome, inanellate e sparte,
che bianco avorio e minio ricoprite,
stellanti ciglia, al mondo e al ciel gradite,

ochi, u’ Natura usò l’ingegno e l’arte, 4
rosate labra, donde for si parte
il bel parlar, ch’ha tante grazie unite,
alabastrine guancie e colorite,
isnelle membra e belle, a parte a parte; 8

cieco pur è chi le bellezze vostre
non sa veder, che per se stesse sono
sì chiare, come ’l sol nel bel sereno. 11

Ma quel valor, del ciel perfetto dono,
chi sarà mai, ch’a par del vero mostre,
se ’l mio gran Tosco qui verrebbe meno? 14

VI

Cantar il biondo, crespo crine e quella,
quella serena fronte a meraviglia,
le nere, vaghe e ben arcate ciglia,
dolce ombra all’una e all’altra chiara stella; 4

lodar la bocca corallina e bella,
u’ l’eloquenza tanta forza piglia,
la guancia, ch’ostro e neve rassomiglia,
la gola, il petto, e la persona snella, 8

chi non saprà, se chiar si vede ognora
ivi ogni bel del mondo esser raccolto
con quanta grazia mai non fu, né fia? 11

Ma dir il bell’ingegno qual si sia,
con le grazie di quel divino volto,
opra d’Omero o di Virgilio fora. 14

VII

Come fa il sol delle dorate stelle
e della bella aurora quando appare,
così delle compagne i' vidi fare,
quella ch'è bella più dell'altre belle. 4

Rivolte al vago viso stavan quelle,
sovra duo carri urati a contemplare
quel dolce paradiso che mostrare
ci suole Amor, ascoso in le fiammelle. 8

Ma come que' begli occhi a me rivolse,
ratto un splendor si vide uscirne fora
ch'ogni altra luce a tutto 'l mondo tolse. 11

E vinco il ciel da tanta grazia allora,
in pioggia pien d'invidia si risolse:
e più che mai s'adira e piange ancora. 14

VIII

I' volli, donna, già contarvi a pieno
come per voi m'ancide e avviva Amore,
com'ei mi ruba e poi mi rende il core,
ed altre cose assai ch'io porto in seno. 4

Ma come i' veggio il bel viso sereno,
e gli occhi, sfavillar con quel splendore
che quel del sol offusca e fa minore,
sento alla lingua porsi un duro freno, 8

e sì freddo timor m'agghiaccia il petto,
ch'io resto innanzi a voi tremante e fioco,
di ragion privo, d'alma e d'intelletto. 11

Perch’io taccia, madonna, non è poco
l’occulto incendio ch’ho nel cor ristretto:
chi può dir com’egli arde è in picciol fuoco! 14

IX

Qual fiamma ognor m’incenda
chi potrà, donna, a pieno discoprire?
Poco arde, chi com’arde puote dire. 3

Ben si potrà mostrar alcuna parte
di quell’incendio chiaro,
che tant’rsura nel mio cor adopra.
Che chiar si vede, ch’ogni membro a paro
arde con l’alma, e parte
in me non è, che ’l fuoco non ricopra. 9
Ma non ci è poi chi scopra
quant’è la fiamma, e quanto sia ’l martire.
Dir non si può, se ben si può soffrire. 12

X

Stanco già di ferir, non sazio Amore
volò nel grembo di colei che suole,
con duo begli occhi, e angeliche parole,
di libertate trarmi ognora fore. 4

Ella sentendo il non usato ardore,
quell’alme e dive luci al mondo sole
chinò sdegnata, e disse: – or qui che vuole
il falso lusinghier, il traditore –? 8

Qual chi col piede il serpe all’improviso
calca, divenne Amor, e sbigottito

fuggendo, disse: – dove m’era assiso! 11
Non è quell’il bel volto al ciel gradito?
Quei pur son gli occhi, e quell’è ’l vago viso,
le mamme e ’l petto dove i’fui nodrito –. 14

XI

Quella che sola al mondo è vera donna,
di cui più caro pegno Amor non have,
nel giardin stando al venticel soave,
d’un verde lauro si facea colonna. 4

Amor, ch’a trar suoi strali non assonna,
ma che dinanzi a lei tremando pave,
l’arco scoccando poderoso e grave,
ferille il lembo dell’aurata gonna. 8

Ella, sdegnata, disse: – invano invano
ti sforzi, nudo arcier –, e poi legollo
d’un dolce sguardo altieramente umano. 11

L’arme levolli e l’ali, e andar lasciollo,
onde per segno porta l’arco in mano,
le piume in capo, e la faretra al collo. 14

XII

Non duo begli occhi, anzi due chiare stelle,
non l’alma fronte, di bellezza un mare,
non le labra rosate, dove appare
quant’ebbe il mondo mai di cose belle; 4

no ’l bianco petto, non le due mammelle,
che ponno un paradiso in terra fare,

non le mani sottili, schiette e rare,
son la cagion che ’l cuor da me si svelle. 8

Casti pensieri, sol disìo d’onore,
alta umiltade e santa leggiadria
ch’han messo il seggio alla mia donna in core 11

son le catene ove la vita mia
lieta s’intrica con sì bel favore.
ché di salire al ciel mi fan la via. 14

XIII

S’io vuo’ di te cantar, o diva, s’io
delle tue grazie il campo mieter voglio,
se smeraldi, rubini e perle accoglio,
e qualche cosa dir di lor disìo; 4

fra quante for ne sceglie il canto mio,
quando fra mille e mille una ci toglio,
più bella lode in te trovar non soglio
che madre dirti del Figliuol di Dio. 8

Quest’una grazia, questo don ti leva
sovra ogni cosa; ché farti maggiore
non puote Iddio, se Dio non ti faceva. 11

Madre dunque di Dio, per tant’onore
porgi soccorso a noi, che qui per Eva
l’altrui piangiamo, e insieme il nostro errore. 14

XIV

Non vider mai gli antichi o nostri tempi
levarsi il sol così lucente e chiaro,

né di bellezza in terra tanti esempi
o sì bel viso unquanco rimiraro, 4

ch'a par del vivo sol, dei dolci ed empi
begli occhi, che dal volgo mi sviaro,
non fosser ombra, e vuo' ch'Amor mi scempi,
ché dolce fa tal vista il pianto amaro. 8

Siede sovente Amor alla calda ombra
di que' leggiadri lumi, e stassi tale
ch'a mezza notte l'aër fosco sgombra; 11

e folgorando il giorno batte l'ale,
soave sì che l'altro sol adombra:
beltà divina e grazia senz'uguale! 14

XV

Non sparge quinci e quindi l'Apennino,
pagando all'uno e all'altro mar il fio,
fonte né fiume; né dall'Alpi rio
casca nel pian lombardo lor vicino, 4

ch'aguagli il dotto fiume, e cristallino
del Mencio fortunato, ov'apparìo
l'alta beltà che tanto m'infollìo,
che riverente ognor il cor l'inchino. 8

Queste le belle sono, e lucide acque,
u' Virgilio le Muse pria lavaro,
quand'ei fanciullo nella culla giacque. 11

Né per quel tanto al ciel giammai s'alzaro,
quant'oggi s'alzan per costei che nacque,
di grazia e di beltate esempio raro. 14

XVI

Se questa, cui non vede par il sole,
per far l’età d’Augusto più famosa
fosse allor stata, donna glorïosa,
com’ella fora, al mondo non si cole. 4

Ché ’l mio Virgilio quelle carte sole,
cui canto altrui paragonar non s’osa,
in questa speso avrebbe, com’in cosa
assai più degna che d’Enea le fole. 8

Ond’io che senza stile senz’ingegno
dei lei parlar ardisco, veggio certo
che di gran lunga non arrivo al segno. 11

E forse il gran Poeta fora incerto
del più caro del mondo, e vero pegno,
poter cantar quant’è il valor e ’l merto. 14

XVII

A che cercar in terra altro Parnaso,
altr’Aganippe, e pallida Pirene,
o ’l sacro fonte fatto in Ipocrene,
dai poderosi piè del gran Pegaso? 4

Cercate l’orïente, e ancor l’occaso,
Mantova, Smirna, Arpino, Ascra ed Atene,
e Febo, che le Muse in guardia tiene,
del liquor santo vi conceda il vaso. 8

Vostre fatiche indarno spenderete,
se questa donna tutti non cantate,
donna non già morta, ma ben divina. 11

Questa per guida adunque omai prendete,
che Febo e Musa è sol di nostr'etate,
cui tutto 'l mondo com'a Dea s'inchina. 14

XVIII

Quando la bella e saggia donna mia
soavemente i suoi bei lumi gira,
tant'allor grazia d'ognintorno spira,
che un mar di gioia, innanzi, se le crìa. 4

Ivi modestia e somma leggiadria,
e casto amore impara chi vi mira,
che 'l vago lume dentro ai petti inspira
virtù, che scopre al Ciel di gir la via. 8

E chiar si vede, com' in mezzo Amore
stassi a' begli occhi, ed ivi accende il fuoco,
e l'arco scocca, e le quadrella affina. 11

Da sì felice e avventuroso luoco
m'infiamma, agghiaccia, fere e ruba il core,
mercé di quella vista alma e divina. 14

XIX

Così potesse in voi di me pietate,
tal che piegasse il vostro duro core,
com'io m'accesi al lucido splendore
di quelle vostre luci alme e beate. 4

Ché l'aspre pene e 'l duol ch'ognor mi date
in parte temprereste, e forse Amore

del petto il ghiaccio vi trarrebbe fuore,
facendo in voi pietà com'è beltate. 8

Ma tant'altiera e disdegnosa sète,
e di gradire altrui così vi spiace,
ch'Amor sprezzate e 'l suo gioioso regno. 11

Tacerò dunque, poiché non vi piace
che 'l fuoco scopra dov'ognor m'ardete:
ché men doglia è morir che farvi sdegno! 14

XX

S'innanzi ai bei vostr'occhi, donna, i' tremo,
anzi ardo, e son sperando for di speme,
se lieto e tristo il cor s'allegra e geme,
e sente gioia, ed un dolor estremo; 4

vien dall'amaro, dolce, umil, supremo,
altiero sguardo, che tant'alto freme,
e chiaro gira, ch'io mi trovo insieme,
di gioia e di dolor, e colmo e scemo. 8

E bench'io viva, e più sovente mora
'nanzi a' vostr'occhi, come vuol mia stella,
pur senza quei non posso star un'ora. 11

Anzi mi par che 'l cor a me si svella
senza il lume, che tant'il mondo onora,
io perché ingordo, e voi perché sì bella. 14

XXI

Non vi sdegnate, donna, se talvolta
vi par ch'io passi a rimirarvi il segno,

ché quando innanzi ai bei vostr'occhi io vegno,
m'è la ragion da lor per forza tolta. 4

E l'alma al vostro viso intenta e volta,
fiso il contempla come suo sostegno,
e dentro al vago lume d'Amor pegno,
com'augelletto al vischio resta involta. 8

E sì m'abbaglia un vostro sguardo, o un riso,
ch'ogni altra voglia mi si fa rubella,
tant'è dolcezza in mezzo 'l vostro viso! 11

Indi vi cerco in questa parte e 'n quella
ché non posso da voi mai star diviso;
io perché ingordo, e voi perché sì bella. 14

XXII

Foss'io bastante dir di voi, di quelle,
di quelle vostre luci alme e cocenti,
che son tra l'altre così chiare e ardenti,
com'è del sol la luce tra le stelle, 4

cose direi tant'alte e così belle,
con sì leggiadro stil, con novi accenti,
ch'arder farei le più gelate menti
di starvi sempre innanzi per vedelle. 8

E fora tal la fama all'altra etate,
che dopo noi verrà, ch'ogni uom direbbe:
felice chi cantò tanta beltate. 11

Ma chi potesse dir quanto sarebbe
il merto lor, e vostra dignitate,
annoverar le stelle il dì potrebbe. 14

XXIII

Donna, cui donna uguale
non vive in terra, affrena il tuo martire,
se la mia vita brami, e ’l mio gioire. 3

Là su nel ciel in mezzo ai vaghi segni
posto m’ha Giove, e vuole
che nova stella, ma benigna, i’ sia.
Or quando i’ sento che di me ti duole,
e i tuo’ begli occhi pregni
veggio di pianto in tanta doglia ria, 9
manca la gioia mia,
perché m’affligge tanto il tuo languire,
che per più non morir vorrei morire. 12

XXIV

Di te non so se mi lamenti, Amore,
e pur mi par cagion averne assai,
o de’ begli occhi, e lor ardenti rai,
onde nel mondo acquisti tant’onore. 4

Di lor che posso dir, se non ch’ardore
m’instillan con tormenti ed aspri guai,
né ponno sofferir ch’un’ora mai
libero viva, e senz’incendio il core? 8

Tu il vedi e sai che ’l mio bruciar a gioco
piglia madonna, e piange un can perduto,
né di pietà ver’ me mai mostrò segno. 11

Lasso, i’ son morto in tata fiamma e fuoco:
ma chi mi piange? Chi mi porge aiuto?
E fa madonna un can del pianto degno. 14

XXV

Non sa che cosa sia
gioir perfettamente chi non mira
com'i vostri occhi Amor, o donna, gira. 3

Ché 'n mezzo a quell'altiera e santa luce
piena di casto amor e di virtute,
Amor ridendo spazia;
e seco un certo non so che riluce,
che non si può narrar, ma a noi salute
apporta ognor e grazia. 9
Né mai si vede sazia
umana vista, mentre in voi si mira,
ove s'abbassa ogn'alto orgoglio ed ira. 12

Ma chi potrà giammai mirarvi fiso,
quand'Amor regge il dolce nero e 'l bianco
di que' begli occhi vostri?
Al discoprir del novo paradiso,
occhio mortal convien ch'infermo e stanco,
donna gentil, si mostri, 18
perch'ivi vuol che giostri
quanto di grazia il ciel in terra spira,
ond'a sé l'alme for de' corpi tira. 21

Ed io che sento il caldo de' bei rai,
senza il cui fuoco Amor non fora Amore,
dico pur meco sempre:
– quest'è colei che gli amorosi guai
e 'l saggio veneggiar e 'l vago errore,
tempra in sì dolci tempre, 27
che forza è alfin si stempre
chi senza lei salir al ciel aspira,
o chi per altra fra mortai sospira. 30

XXVI

So ben che chiar vedete, ahi caso rio,
donna, com'io per voi son posto in fuoco,
ma l'aspro mio martir prendete a gioco.
Or s'a voi piace, e pur v'aggrada, ch'io 4
ardendo pera, dolce m'è ch'i' mora;
perch'altro al mondo, donna, i' non disio
che farmi vostro ed ubbedirvi ognora.
E se per voi di vita i' vado fora,
vostro morendo, qual più lieta morte
può darmi il Ciel, Fortuna, Amor, o Sorte? 10

XXVII

Se 'l mio bel fuoco m'arde e agghiaccia in modo
che scemar non si può non che smorzarsi,
ond'io sì dolcemente ed alsi ed arsi,
e gelo ed ardo sì, che sempre i' godo, 4

volete al ghiaccio e al fuoco i' ponga modo,
com'Amor possa a voglia raffrenarsi;
né vi par debba il tempo consumarsi
in lodar quella, ond'io me stesso lodo. 8

Ogni impossibil cosa prima fia,
ch'i' non desidri e cerchi, che per lei,
tutta si spenda questa vita mia. 11

Ché s'io potessi far quanto vorrei,
e Laura e Bice il mondo già vedria.
non esser degne d'agguagliar costei. 14

XXVIII

Un dolce folgorar di duo begli occhi,
che fan d'oscura notte chiaro giorno,
un celar e scoprir il viso adorno,
ond'Amor l'arco in van non vuol che scocchi; 4

l'andar celeste, il far che 'l piede tocchi
la terra a pena, il bel girar intorno
quell'aurea testa, e dar di sé soggiorno,
sì che bellezza e castità vi fiocchi; 8

il portamento pien di leggiadrìa,
que' santi modi fatti in paradiso,
l'alte accoglienze, il parlar dolce e schivo; 11

mostrar rubini e perle al suon d'un riso,
con quanta grazia fu giammai, né fia,
son l'esca al fuoco, dov'ardend'i' vivo. 14

XXIX

Benché la lingua il mio tormento taccia,
che mi conduce a manifesta morte,
non è che 'l duol non sia penace e forte,
ma così fa chi 'l nodo ognor m'allaccia. 4

Forza è tacendo ch'i' mi strugga e sfaccia,
e l'aspro mio martir in pace porte,
ché far le genti del mio duol accorte,
non scema il mal, e 'l nodo non mi slaccia. 8

Lagnasi il cor, e con pietosa voce
dentro a' begli occhi di madonna grida,
ov'ei prigion rimase al primo sguardo. 11

Ma che mi giovan le dolenti strida,
se più si stringe il nodo, e più mi coce
la fiamma, ed ogni aiuto si fa tardo? 14

XXX

Vedi, madonna, quanto
ti dona il ciel favor, che ’n poco d’ora
doni la vita a chi di vita è fora. 3

Colui ch’a te n’invia si trova tale
che senz’il tuo favor unqua non vive,
poich’a’ begli occhi tuoi prigion si rese.
Noi morte fummo mentre eramo vive,
or che siam morte si vedrà palese
che darne vita la tua fronte vale. 9
Ché quella, senz’uguale,
ombrando, vita avremo, ed egli ancora,
come scherzar si veggia alla dolce ôra. 12

XXXI

Hammi ridotto il mio soverchio ardore
che ’n un punto sol lieto e malcontento,
tutto di fuoco, e come neve al vento,
morto con l’alma, e vivo senza cuore. 4

Dubbia speranza, certo e fier timore,
gioia di pena mista e di tormento,
fan che più volte l’ora i’ provo e sento,
come mai non morendo ognor si more. 8

Così mi regge Amor, che s’a quest’alma
desse solo martir o gioia pura,
col peso ne morrei di tanta salma. 11

Ma mentre l'un con l'altro fa mistura,
morte non può di me portar la palma,
ché se m'impiaga l'un, l'altro mi cura. 14

XXXII

Omai che più bramate,
occhi, di que' begli occhi il dolce giro,
s'i' mi sento morir quando lo miro? 3

Non v'accorgete come l'arso core,
misero, piange sempre
che vi specchiate in que' superbi rai?
Cangiasi l'alma d'una in mille tempre,
e di se stessa fore,
va vaneggiando con tormenti e guai; 9
onde con duri lai,
scoprir volendo l'aspro mio martiro,
invece di parlar sempre sospiro. 12

XXXIII

Timida lepre ed al fuggir leggera,
ch'a me dinanzi qual saetta vai,
ferma il tuo corso, e ti riposa omai,
che qui non c'è chi ti persegua o fera. 4

Lascia fuggir a me, che come fera
da veltri ognor cacciata teme guai,
e temo e fuggo i folgoranti rai,
di tal che vuol ch'al suo bel guardo i' pera. 8

Tu pur in qualche fratta ascosa spesso
delli sagaci cani il naso falli,

ond'ei ne perdon di seguir la traccia. 11
Ma me per piagge, per li campi e valli,
sempre persegue Amor e, lunge e appresso,
arde col fuoco di begli occhi e agghiaccia. 14

XXXIV

Chi chiamerà cotante volte l'ora
il nome di madonna dolcemente;
qual fia l'augel che gridi chiaramente:
viva la Mencia in mar e 'n terra ognora? 4

Di vita il papagallo uscito è fuora,
che madonna chiamar solea sovente,
ond'ella, sospirando acerbamente,
le sue delizie sconsolata plora. 8

La colomba di Stella, e di Catullo
il passer, tanto vince il papagallo
quanto ei di lor si vede esser più grande. 11

Ïante e Lesbia a par del viso bello
son della Mencia tai, com'io son nullo
al nome che Catullo e Stella spande. 14

XXXV

Dal nostro clima, come 'l ciel dispone,
il verno si diparte, e perde il regno,
e per li campi già si mostra il segno
di più temprata e florida stagione. 4

Apollo si dilunga dal Montone
sferzando i suoi corsier per far disegno

d’un vago April col Toro, ed ogni legno
spiega di fior e frondi le corone. 8
Con Zefiro gentil s’accampa Flora,
e rende a nostra madre i tolti onori,
ed agli augelli il lor soave canto. 11

Escon le fere delle grotte fora,
scherzan le Ninfe e cantan lor amori;
sol io m’abbrucio e mi consumo in pianto. 14

XXXVI

Quando l’Aurora coi bei crini d’oro
adorna il ciel di rose e di vïole,
e for del Gange i suoi corsier il Sole,
sferzar comincia al vago lor lavoro, 4

i’ che la notte mi consumo e ploro
l’aspre mie pene sì penaci e sole,
rinforzo il pianto allor; così mi duole
lontano andar dal mio vital ristoro. 8

I’ vado errando, com’Amor mi guida,
ed agli altri m’involo, ond’in luoghi ermi
sovente il mio caval perduto arriva. 11

Lasso, mai fia, che senza pianto o strida
mi trovi il sole, e questi piedi fermi
’nanzi a colei che sì lontan m’avviva? 14

XXXVII

La chiara Fama, che volando grida
le vostre rare doti e ’l gran valore,

esser del vero trovo assai minore,
tant’alta è la virtù che ’n voi s’annida. 4
Lingua mortal, ancorché dotta e fida,
a par del vero non può farvi onore.
Virbia, ché tanto il Ciel vi dà favore,
che di bellezza e grazia il mondo sfida. 8

A che dunque tentar di porre il mare
chiuso in un vaso, e pienamente dire
le sparse arene e i lumi d’ogni sfera? 11

Chi vostre lodi, donna, può scoprire
veracemente ognor potrà contare
quante erbe e quanti fior ha primavera. 14

XXXVIII

Qual sia ’l mio stato non cercate udire,
Virbia gentil, che tropp’è acerbo e crudo,
e tal, ch’a un petto di pietate ignudo,
nascer pietà faria del mio martire. 4

Amo chi me non ama, e ’l mio languire
disprezza, e quanta pena in petto chiudo;
e ’l fuoco ov’io sì spesso tremo e sudo,
punto non cura, né mi vuol gradire. 8

Ride ella sempre, e sa lo strazio mio,
ma così poco del mio mal le cale,
che finge non veder ciò ch’ella vede. 11

In questo stato sono, Virbia, e male
posso salvarmi. Ahi, duro caso e rio,
ch’indi ritrar non so, né voglio il piede. 14

XXXIX

E questa, e quella, i piedi snelli or basso
mover, or alto, in sì veloci giri,
e qual rota mirar, ch’ognor s’aggiri,
col suon reggendo la persona e ’l passo, 4

rallegran spesso un cor dolente e lasso,
cangiando in gioia i mesti suoi sospiri;
ma tutto questo gli aspri miei martiri
rinfresca, e fa maggior di passo in passo. 8

Ché non veggendo quella, che mi siede
donna nel cor con quei vaghi sembianti,
che sovente mi fan cangiar aspetto, 11

forza è che questi balli, suoni e canti,
ed il veder sprezzar mia pura fede,
faccian che ’l cor non senta alcun diletto. 14

XL

L’alte maniere e umili, e la divina
alma, che ’l crudo viso bello e pio
governa, e que’ begli occhi d’onde uscìo
l’eterno fuoco e la gelata brina, 4

sì dolce di me fanno ognor rapina,
che ’n me son morto, e ’n lor vivo son io,
e a lor dinanzi star sempre desìo,
sì n’ho la mente fissa, intenta e china. 8

Veggio la forma angelica e serena,
l’andar celeste, e quell’aspetto vago,
che del mondo la mostran vera diva, 11

e sì gioisco, e del mio duol m'appago,
ch'i' rido, s'ella a morte ognor mi mena.
perch'un guardo de' suoi m'ancide e avviva. 14

XLI

Vorrei, mia donna, com' i vostri rai
passan per gli occhi miei di dentro al core,
ivi accendendo tant'estremo ardore,
ch'impossibil sarà che scemi mai, 4

così nel vostro cor più freddo assai
che ghiaccio alpino, e privo dentro e fore
di que' dolci pensier, figli d'Amore,
fesser pietate i miei dolenti guai. 8

Ché bramar di vedervi fuoco in petto,
è bramar secco il mar, calda la neve,
e dar le stelle il chiar splendor al sole. 11

Sol chieggo, che da voi si dia ricetto
a tanto di pietà, ch'una sol breve
voce mi dica che di me vi duole. 14

XLII

Questo colombo, e me di par ardore,
arde fervente Amor in crudo fuoco;
egli sen va cercando in ogni loco
la sua colomba, e di desir sen more; 4

ed io la notte e 'l dì, da tutte l'ore,
cerco la donna mia, e sì m'infuoco
non la trovando, e di chiamarla roco

vengo, che quasi mi si svelle il core. 8
Ei se l'amata sua ritrova, tanti
baci soavi dàlle, e sì s'avviva,
che poi va gonfio di soverchia gioia. 11

Ma s'io mi trovo alla mia donna avanti,
tremando e ardendo stommi, ed ella schiva
si volge altrove, e vuol alfin che moia. 14

XLIII

Di quelle prime mammole vïole,
che fur sì fresche e di soave odore,
ma sì tosto cangiaro il bel colore
al tramontar del lor nativo sole, 4

questa, che fa di me quant'ella vole,
l'immagin m'appresenta in mezzo al core,
e fuoco accresce al mio fervente ardore,
che sì m'incende e punto non mi duole. 8

Veggio quell'aria del bel viso santo,
con la tenera età, con quella grazia,
che la dolce memoria ognor rinfresca, 11

ma non vi scorgo mai da nessun canto
al mio languir pietà, perché mi strazia
ognor più questa, quanto più m'invesca. 14

XLIV

Torcete pur il viso, e gli occhi ancora
volgete altrove, acciò non miri mai
ver' me girarsi que' soavi rai,

sì che di doglia lagrimando i' mora. 4
Fuggite com'il vento irata ognora,
e più crudel ch'un'aspra tigre assai,
prendete a gioia i miei tormenti e guai,
e sia di vostra grazia in tutto fora. 8

Se 'n mezzo 'l cor l'immagin vostra porto,
che giorno e notte sempre adoro e veggio,
perché dinanzi a me, donna, fuggire? 11

Ma se morir in tanta pena deggio,
almen ritrovi in voi questo conforto,
che mi veggiate innanzi a voi morire. 14

XLV

Credete voi che quelle donne, quelle,
che fur tanto famose, e sì pregiate,
si sian con forza d'oro al ciel levate,
e da lor stesse fatte chiare e belle? 4

Aver bel viso con due vive stelle,
e dalle grazie starsi accompagnate,
nulla giovava se non fosser state
le lingue che cantar le lodi d'elle. 8

Così Corinna e Cinzia furon chiare,
e tutto 'l dì si cantan Laura e Bice,
con l'altre che le Muse han poste in cielo. 11

E chi 'l contrario, donna, scrive o dice,
si sforza il ner per bianco dimostrare,
far freddo 'l fuoco, sempr'ardente il gelo. 14

XLVI

Non è martir ugual al mio martire,
che d'estremo dolor mi spolpa e accora,
e sì m'avviva ancor e mi colora,
ché non v'è gioia a pr del mio languire. 4

Ma non lo voglio al mondo discoprire,
perché di lui non venga l'ultim'ora,
poiché capace alcun mortal non fora
senza morir lo stato mio sentire. 8

Ché quella ond'io men moro e vivo è tale,
di bellezza, costumi, e leggiadrìa,
che donna a lei non vede il sol eguale. 11

Onde ciascun beato mi dirìa,
lodando la cagion del mio gran male,
ma percosso d'invidia ne morrìa. 14

XLVII

Quella, cui par non è, non fu, né fia,
di bei costumi specchio e di beltate,
onor e pompa della nostra etate,
di grazia albergo, e rara leggiadrìa, 4

da maligna e cocente febbre ria
arsa languiva, e quelle sue rosate
labbra movea con tanta maestate,
che 'n ciel non s'ode simile armonia. 8

Udilla e vide Amor, e a lei s'assise
a canto e disse: – Venere, che vuoi?
Ecco mie voglie per servirti pronte –. 11

Com'ella ciò sentì, di lui si rise,
la benda gli pigliò, e quella poi
s'avvinse intorno all'alma e altiera fronte. 14

XLVIII

S'un guardo sol di que' begli occhi vaghi,
possenti ad abbruciar Nettuno in mare,
m'arse e le fiamme son sì dolci e care
ch'altro non vuo' se non che 'l cor s'impiaghi, 4

Amor, perché quest'occhi non appaghi
dell'alma vista delle luci chiare?
Perché non fai ch'i' possa ognor mirare
que' rai che son così celesti e maghi? 8

Ché s'io potessi innanzi a lor fruire
quel caldo lume che sfavilla ognora,
qual fora gioia a par del mio tormento? 11

I' canterei sì dolcemente allora
le lodi di madonna e 'l mio martire,
ch'ella felice, ed io sarei contento! 14

XLIX

Era turbato il ciel, e tutto pieno
di folte nubi e torbide procelle,
con tuoni e lampi ed orride facelle,
che quasi il giorno ne veniva meno. 4

Scoteva l'aria il turbulento seno,
l'acque verando tempestose e felle,

quando madonna le sue vaghe stelle,
soave aperse al lume d'un baleno. 8

Sparver le nubi all'apparir del sole
di que' begli occhi, e l'aria queta e pura
rasserenossi tutta attorno attorno. 11

Così la Mencia, come sempre suole,
agli elementi fa cangiar natura;
né mai si vide così chiaro giorno. 14

L

Tant'è paragonar alla mia diva,
senza par bella, onor di quest'etate,
qual sia nel mondo, o fosse mai beltate
maggior veduta, o che poeta scriva, 4

quant'è paragonar all'alma e viva
luce che spande il sol, la chiaritate
dell'argentea luna, o le dorate
stelle, ch'ei scalda e col suo lume avviva. 8

Beltà sì bella mai non fu più vista,
né si vedrà, cred'io, ch'ognor maggiore
s'accresce e nuova grazia sempre acquista. 11

Oh me beato, se quel chiar splendore
lieto si volge a me di quella vista,
cui senz'Amor non fora in terra Amore! 14

LI

Madonna, i bei vostr'occhi chi rimira
con quella fronte spazïosa e pura,

e quelle guancie fatte di mistura
d’ostro e di neve, il paradiso mira. 4

Chi poi le labbra coralline ammira,
e quelle schiette perle ove Natura
pose ogni studio, ed ogni mastra cura,
di soverchia dolcezza ognor sospira. 8

E chi l’alabastrina e bianca gola
col petto albergo d’onestate vede,
gode quanto di bel quaggiù si move. 11

Vede beltà senz’arte e fuco sola,
come la fece Iddio per farci fede,
ch’ogni in voi grazia largamente piove. 14

LII

Spesso mi volgo, e intentamente miro
l’alte, felici e fortunate mura,
fatte a colei che adoro sepoltura,
ond’io dolente lagrimo e sospiro. 4

E qual si vide mai maggior martiro,
che ’l più bel d’ogni bel della natura
veder celarmi? Lasso, chi mi fura
di quel bel viso l’aria ond’io respiro? 8

Mora la crudeltà, mora l’asprezza
di ch’è cagion che non si veggia il sole
di quelle stelle, vita di mia vita. 11

I’ sento che morrò, se, come suole,
l’incredibil, soave, alma dolcezza
di que’ begli occhi non mi porge aìta. 14

LIII

Vide madonna, Amor, altiera gire
rubando a' corpi l'alme, e tal favore
da' begli occhi spirar con tal ardore,
che tutto 'l mondo la vedea seguire. 4

Ond'allor disse: – se costei ferire
potrò giammai, sì che le scalde il core,
che tutt'è ghiaccio, e privo d'ogni amore,
a somma gloria mi vedrò salire –. 8

Questo dicendo una saetta in mano
pigliò, ver' lei mirando intento molto,
per ferirla nel lato suo sinestro. 11

Ma vinto dal splendor del vago volto
sì s'abbagliò, che 'l colpo scese invano
e sol toccolle alquanto l'occhio destro. 14

LIV

Non è mortal l'angelica bellezza,
che qui m'apparve, quand'Amor mi prese,
e l'ossa e le midolle sì m'accese,
ch'altra beltà da me più non s'apprezza. 4

I' vidi allor in lei tanta vaghezza,
che tanta occhio mortal mai non comprese,
ch'ivi le Grazie d'ogni grazia accese
rendon delbel del ciel certa contezza. 8

M'entrar negli occhi sì que' suoi begli occhi,
e le parole in cor con gli atti santi,
ch'ogn'altra fiamma al mondo è fredda e vana. 11

Or se vi par che ’l bel color ammanti
febbre maligna, e l’arco più non scocchi,
piaga per allentar d’arco non sana. 14

LV

Dal terso or biondo che pulisce Amore,
dal ciel di perla sovra gli archi teso,
cui sotto duo zaffir sì m’hanno acceso,
che ’n cener s’è converso l’arso core; 4

da schietto avorio, che spiegando fore
fin’ostro è qui fra noi dal ciel disceso,
da un fil di perle orïentali steso
sotto coralli di natìo colore; 8

dal petto, ch’alabastro vivo mostra,
con que’ duo pomi colti in paradiso,
u’ vera castitate alberga ognora; 11

da quella donna, ahimè, son qui diviso,
ch’è gloria e pompa dell’etate nostra,
e spiro, e parlo, e non son morto ancora? 14

LVI

I’ non credea giammai da voi lontano,
dolce mia pena, quell’ardor soffrire,
ch’i bei vostr’occhi mi facean sentire,
quand’era innanzi al lume altiero e piano. 4

Ma trovo il creder mio fallace e vano;
così fin qui mi suol ognor seguire,

ch’un passo mai lasciato non m’ha gire,
ch’egli non m’arda e strugga a mano a mano. 8

Che dunque giova andar di luoco in luoco,
e ritrovarmi ognor da voi più lunge,
s’arder mai sempre debbo in tanto fuoco? 11

Ah, pera quell’asprezza, che mi sgiunge
da voi, madonna, o prove almeno un poco,
com’Amor sferza il cor, e l’arde e punge. 14

LVII

A piè d’un verde alloro sulla riva
d’un chiar ruscel cantava Delio allora
che ’l sol s’alzava dal bel Gange fora,
e l’aria si temprava all’aura estiva: 4

sarà la lepre timidetta e schiva,
e l’agnel puro, col vitello ancora,
scaltra la volpe, e ’l toro ardito ognora,
e di pietate la leonza priva; 8

sarà rapace il lupo, e l’orso fiero,
il capro snello, e ognor veloce il cervo,
che così dato è lor dalla Natura. 11

Ed io mai sempre, vivo e morto, servo
della Mencia sarò, n’altro più chiero:
sì co’ begli occhi suoi il cor mi fura! 14

LVIII

Questi bei fior e pallide vïole
prendi tu, Delio, e piglia, Mencia cara,

di cui le voglie l’aspra morte amara
sol dividrà, che ’l tutto partir suole. 4

I colti fior all’apparir del sole,
allor che l’aria si fa calda e chiara,
Delio, mettrai nel sen dell’alma e rara
tua bella Mencia, che sì t’ama e cole. 8

E tu poi, Mencia, le vïole poni
in petto a Delio, che te sola onora,
e Mencia, Mencia sempre cerca e chiama. 11

Così si veggia più fervente ognora
il vostro fuoco, e ’l ciel ancor vi doni
che di voi viva eterna e chiara fama. 14

LIX

Se quanto è ’l gran desir, ch’a dir mi sprona,
gentil mia donna, e sforzami lodarvi,
tanto fosse il poter, vedreste farvi
riverenza Aganippe ed Elicona. 4
Ché se la lingua mia di voi ragiona,
vinta dall’immortale
vostra bellezza, quale
alberghi in voi valor, com’è non suona.
Né giunger può di vostre lodi al segno,
ond’io di più cantar quasi mi sdegno. 10

Sdegnasi il cor, che vede il certo danno,
che per questo ne segue a vostr’altezza,
ché non sapendo dir tanta bellezza,
senz’il lor pregio l’alme doti stanno. 14
E le virtù, ch’al mondo fatta v’hanno
perfetta senza pare,

e tante grazie rare
quand'a pien mai lodate si vedranno?
Ma chi sarà d'ingegno sì sottile,
se debil fora l'uno e l'altro stile? 20

I' ben le veggio, le contemlo e miro
(vostra mercé), che tolto avete a farme
gentil, acciò dal volgo allontanarme
tanto più possa, quanto in voi mi miro. 24
Veggio in voi cose, e tanto me n'ammiro,
che non so poi di fore
mostrar il lor valore
e de' begli occhi quel soave giro;
e quest'è che m'ancide fier martire,
che quanto bella sète non so dire. 30

E pur mi sforzo con parole e cenni,
come m'inspira Amor, scoprir al mondo
quanto nel petto dolcemente ascondo,
da ch'io fedele, ligio vi divenni: 34
e so, che poi ch'a ragionar i' venni
di voi, quel poco ch'io
ne scopro col dir mio,
par che rallegri il mondo, e Amor impenni.
Or che sarìa, se si potesse aperto
cantar di vostre lodi il vero merto? 40

Direbbe allor ogni uomo, ecco chi sola
a nostri giorni donna è pur perfetta;
ecco chi saggiamente i cori alletta,
e di proprie virtuti altiera vola. 44
Questa gli spirti a' corpi rende e invola,
e sparge tanta gioia,
che non può scorno o noia
durar dinanzi al suon di sua parola.

Così di vera gloria sulla cima
vi vedereste, e tra le prime prima. 50

Ond'io n'andrei per questo altiero tanto,
quant'altro amante mai fosse beato,
che dir i' sentirei in ogni lato:
questi sen vola alla sua donna a canto. 54
A questi è dato dimostrar col canto
cose celesti e nove,
non mai vedute altrove,
che pose il Re del ciel nel viso santo.
Bella donna, ver' dir, felici Amori,
caste faville, onesti e santi ardori! 60

E queste lodi, ch'udirei spiegarse
per mille dotte bocche in ogni luoco,
dolc'esca al vivo e sempiterno fuoco
sarìan, che dolce sì nel ghiaccio m'arse. 64
Così vedreste, o bella donna, farse
l'un nome e l'altro eterno,
e volar in eterno
poi con le vostre le mie lodi sparse.
Ma disuguali ognor le mie da quelle,
come del sol men chiare con le stelle. 70

LX

Mopso sen va superbo, perché Nisa
d'un bel drappo di lin gli fa favore;
Neera al caro Aminta manda un fiore,
ed uno anel a Glico dona Lisa. 4

A Meri Galatea con dolci risa
un cinto cinge, e Cice cava fore

dal bianco seno un nastro e dice: – Amore
meco lega Dameta d’una guisa –. 8

– La Mencia a que’ pastor che vede, dona
rose, amaranti, gigli e croco, e mai
di me non le sovvien, che ’n fuoco coce. 11

Scherza con tutti e a me sol dona guai,
da me sen fugge, e ’n tutto m’abbandona –,
diceva Delio con dolente voce. 14

LXI

Donna, che sète il sol degli occhi miei
e vita date alla mia vita sempre,
con sì diverse tempre,
che senza vostra aìta i’ ne morrei. 4

Ecco che for del corso di Natura,
or che si vede chiaro
la neve, e ’l ghiaccio a paro
coprir le piagge e i colli d’ogn’intorno, 8
ch’odorate le viole oltre misura,
il vostro lume chiaro
(effetto altiero e raro)
fa germogliar, e ’l sol è in Capricorno. 12
Felice, avventuroso e sacro giorno,
u’ col favor de’ vostri caldi rai,
come nei mesi gai,
col ghiaccio le vïole a par vedei. 16

LXIII

In ciel di perla duo bei soli ardenti,
che fanno ognor invidia all’altro sole,

i' vidi fiammeggiar, e udi' parole
con non uditi mai soavi accenti. 4

E vidi altiera donna a passi lenti
mostrarsi, com'in Pafo Vener suole,
con bellezze divine al mondo e sole,
da far di fuoco le più fredde menti. 8

E vidi que' begli atti onesti e vaghi
possenti a tôr di mano a Giove l'arme,
quando gli strali avventa colmo d'ira. 11

Ond'io senti' di fiamma tutto farme,
sì che non vuo' che 'l cor d'altro s'appaghi,
perch'è beato chi per lo sospira. 14

LXIV

Quanto di te, superbo e crudo Amore,
più la mia donna possa, da vostr'opre
si vede chiar; che tu gli strali adopre
forz'è, se vuoi del mondo esser signore: 4

ma senza lei che fai? S'in tuo favore
que' suoi begli occhi vaga non discopre,
eterno ghiaccio le tue fiamme copre,
né sei potente pur scaldar un core. 8

Ch'ella per sé con gli occhi, ed atti gravi,
con le maniere belle, e l' parlar dolce,
tutt'i mortali infiamma, prende e lega. 11

E l'alme vinte sì leggiadra molce,
e fa parer le pene sì soavi,
che teco il mondo a riverirla piega. 14

LXV

– Come dinanzi al lupo suol fuggire
il semplicetto agnel pien di paura,
come la lepre si dilegua e fura,
quando si vede dalli can seguire; 4

come dinanzi all'aquila sparire
alli colombi insegna la Natura,
come l'anitra vola, né sicura
tiensi, mentre il falcon la vuol rapire, 8

così dinanzi a me presta e leggera
la Mencia vola, ed ogni studio aodpra,
perch'io que' suoi begli occhi non rimiri. 11

Ma che poss'io, se dato m'è di sopra,
che lei seguendo mi distrugga e pera –,
Delio dicea con lagrime e sospiri? 14

LXVI

Donna, chi voi con occhio sano mira,
e le vostre bellezze a parte a parte
contempla intentamente in ogni parte,
vede beltà suprema, sola e mira. 4

Quindi la fronte a dir di voi lo tira,
lo lega il biondo crin negletto ad arte,
l'accendon que' begli occhi, ove comparte
suoi strali Amor, e tutto 'l mondo ammira. 8

E le vaghezze del bel viso sempre
l'infiamman col leggiadro e vago petto,
ch'albergo d'onestate il mondo appella. 11

Come può dunque mai mancar soggetto
a chi volge a cantarvi le sue tempre,
s'ogni in voi parte è così rara e bella? 14

LXVII

Chi dice che duo soli gli occhi vostri
avanzan col divin splendore, e poi
ch'ogni bellezza ed ogni grazia in voi
stan come perla, che s'indori e inostri, 4

e che non fu, né v'è ne' tempi nostri,
né mi sarà mill'anni ancor, e poi,
sì vago e sì bel petto, u' tutti i suoi
favori vuol Amor, che 'l Ciel ci mostri. 8

V'è chi 'l bel viso senza par estolle,
chi 'l saggio ragionar e dolce loda,
e que' bei modi leva sin al cielo. 11

«D'ogni bel, d'ogni buon» – ciascun – «la loda»
dice –, «costei a tutte l'altre tolle,
se non ch'ha il cor di marmo, e pien di gelo». 14

LXVIII

I' vo mirando quello e questo viso
di tante belle donne, se si vede
di voi sembianza, che qui fate fede
di tutto 'l bel che s'ha nel paradiso. 4

E quanto più vi guardo intento e fiso,
so che s'inganna chi trovar qui crede

a par di voi beltà cui tutto cede,
quant'è di bello in qual si voglia assiso. 8

Dunque voi sola il bel del bel del cielo,
e d'ogni buono il buon perfetto e vero,
unitamente, oh rara grazia, avete! 11

Oh me beato, poi che 'l mio pensiero
a voi si volge, e sotto 'l mortal velo
scerno che sola al mondo bella sète! 14

LXIX

I' benedico, Amor, e lodo ognora
il caro laccio, e l'alma fiamma ardente,
con che m'allacci ed ardi dolcemente
e fai ch' i' viva in altri ed in me mora. 4

M'annoda il biondo e crespo crin, ch'all'ôra
soave scherza, e abbrucia ardentemente
di que' begli occhi il lume chiar, cocente,
che per mio sol il mondo ammira e onora. 8

Così lodando le catene e 'l fuoco,
mi pasco di pensar alla beltate,
onde la corda ed il fucile prendi. 11

E così godo privo di pietate,
ch'ogni tuo strazio, Amor, mi par un giuoco,
mercé di lei, per cui mi leghi e incendi. 14

LXX

I' che fui solo 'l tutto, cui tra tanti
Roma trionfo fu, Roma matrigna

al padre della patria aspra e maligna,
che ’l riso mi cangiò in doglia e pianti, 4

Cesar qui sono, cui da quattro canti
del mondo, il mondo, che dal ben traligna,
tremante s’inchinò: con sì benigna
man fur da me li miei nemici affranti. 8

A me più nocque assai la mia pietate,
che ne’ campi il nemico armato e atroce;
ciò che forza non puote, inganno face. 11

Gli empii e ferali spirti dispogliate,
crudi omicidi: a Cesar non si noce,
ma Roma seco cade, e ’n terra giace. 14

LXXI

Cavalco il dorso dell’ombroso e altiero,
nubifero Apennin, ch’Italia parte,
e quinci veggio il bel toscano Impero,
che riga l’Arno, e stagna in qualche parte;
quindi poi scorgo il fertile terreno
di Romagna coi colli e valli sparte. 6
Ma che mi giova, se di doglia pieno
sospiro il Mencio e ’l viso bel sereno? 8

LXXII

Aspere rupi, incolti sassi e aperte
dal terremoto e profondate grotte,
d’orror, di fredda tema e d’atra notte
piene, e caverne inospiti e deserte; 4

strade mai sempre perigliose ed erte
d'alte roine attraversate e rotte,
acque schiumanti con furor condotte
per valli ognor di nuvole coperte; 8

di famelici lupi e crude fiere,
d'orsi, di serpi e di mill'altre belve,
cove, speloncke, buconi, antri e tane, 11

e voi, sì spaventose e oscure selve:
com'è che mi facciate qui vedere
chi m'arde e fa le mie speranze vane? 14

LXXIII

Se nel partir da voi
senz'alma non restai, qual mi martire
mi farà, donna, for di vita uscire? 3

So ben che quanta mai provasse doglia
più sfortunato amante,
di nulla è par al duol ch'io porto in core.
Ma come for di pena in pene tante
quest'alma non si toglia,
dir nol saprei, così mi concia Amore. 9
Onde per men dolore
'nanzi a' vostr'occhi bramo di morire,
ch'i' soffro quel che non si può soffrire. 12

LXXIV

Gli animi vantatori e invitti Ispani,
e quella audace gente,
li fraudolenti e indomiti Affricani

col ferro e ’l fuoco ardente 4
aver a Roma soggiogati e umani
que’ fatti in un repente,
è qualche cosa; ma la vera gloria
fu del Vittor d’Italia aver vittoria. 8

LXXV

Qual Dio è teco? o qual d’ i Dei fu quello,
qual Dio, che ruppe con tua man Toscana?
Chi ti donò che ’n corpo umano e snello
fosse forza sì forte e sovrumana? 4
Chi fe’ de’ Fati vana
innanzi a te la forza?
Porsenna, ecco chi sforza
solo il tuo campo. Levalo, che fai?
Cocle sol, tutti val quanti tu n’hai. 9

LXXVI

Quell’indole superba, e ’l sacro seme,
ch’anticamente il Re del ciel spargea
in l’alta stirpe del famoso Enea,
lasso, ch’eterna notte adugge e preme! 4

Allor unito si vedeva insieme
valor, ingegno, e quanto porge Astrea,
ed Eroi Foma al mondo producea
degni di fama eterna e lode estreme. 8

Era di tutti allor un sol desire,
con pensier maschi cose far divine,
e dopo morte in terra lasciar fama; 11

or ad altro non par che più s'inchine
Roma già Roma, che l'ozio seguire,
e gir u' l'appetito ognor la chiama. 14

LXXVII

Qui dove Roma il sacro Tebro parte
mi trovo, donna, e piango amaramente,
l'esser da voi sì lungo tempo assente;
né so se viva, o mora in questa parte. 4

Di me qui la mortal ho meco parte,
a voi l'eterna sempre sta presente,
vi s'inchina, v'onora, ammira e sente
l'ardor ch'io soffro, che da voi si parte. 8

Ben stran mi par ch'io duri tant'in vita,
quand' i' penso la terra, l'aria, e 'l mare,
che vuol il ciel da voi che mi divida. 11

Chi dunque sì lontan mi porge aìta?
Chi vivo in tante morti mi fa stare?
Voi, donna, voi che qui mi siete guida. 14

LXXVIII

Rupi arenose, grotte alpestri e oscure,
annose quercie, cerri duri e vivi,
ove convien che lagrimando arrivi,
fur mai querele a par delle mie dure? 4

Acque correnti, cristalline e pure,
che spargon questi fonti in mille rivi,

selvaggi augelli, crudi, fieri e schivi,
chi fia da morte omai che m'assicure? 8

Erbetta, al lagrimar ch'io faccio molle,
e più dell'altra verde; quando fia
che cesse il duol, ch'ogni piacer mi tolle? 11

Febo, ch'allumi il mondo, e questa mia
vita contempli, ond'io sono fatto folle,
quando vedrai che senza doglia i' sia? 14

LXXIX

Se' tu quella città, se' tu quel loco,
che più di Roma nocque ad Anniballe?
Se' tu la piaggia dov' il fier le spalle
sottomise ad Amor e venne fioco? 4

A me che pensi far s'io vivo in fuoco
ch'avviva l'alma e tanta gioia dàlle,
che da me scevra gode in quella valle
ove sul Mencio sta madonna in giuoco? 8

Lasso, donne gentili, a che tendete
vostri lacci, se meco non ho core,
né vita è ciò che viver mi vedete? 11

Ombra son io: però per quest'errore
si spieghi al vento e questa e quella rete,
che qui non può, né sa legarmi Amore. 14

LXXX

Del valor vostro ed alta cortesia,
magnanima, gentil, real Signora,

ciò che la Fama va gridando ognora
con mille lingue, e fa che noto sia, 4

mirabil è; ma certo quel che pria
n'udi' a par di quel che si vede ora,
è nulla o poco, e veramente fora
qual chi le stelle al sol oppor desìa. 8

Non soddisfate sol a ciò ch'aspetta
ogni disir uman da vostra mano,
ma prevenite quest'e quel desìo. 11

O mente saggia, o spirto sovr'umano,
o donna rara al mondo, alma, perfetta,
che quanto più si può rassembri a Dio. 14

LXXXI

Canti chi vuol di voi, che nata sète
d'antichi Regi chiari e glorïosi;
altri che di natura i sensi ascosi
filosofando, come son, vedete; 4

altri che di Corvino foste moglie,
e que' regni reggeste con tai modi,
che mai tenzone non vi fu, né lite;
altri la vostra castitate lodi,
i pensier saggi e le modeste voglie,
e tante grazie in voi dal ciel unite. 10
Son vostre doti rare ed infinite,
son qual arena almar, al maggio i fiori.
Ma chi sarà che spieghi i grandi onori
che d'esser sì cortese al mondo avete? 14

LXXXII

È questo il glorïoso, sacro e altiero,
venerando sepolcro di Marone,
gloria di Cirra e pompa d'Elicone,
che tra' poeti fu il poeta vero? 4

Ebb'egli sulle Muse quell'impero,
che'al pöetar eccelso ogn'uom dispone,
e tal che mai non ebbe paragone,
sì fu sublime, dotto, dolce e intero? 8

O fortunato sovr'ogni altro monte,
che già sentisti la divina tromba,
cantante Enea con suon sonoro e sacro. 11

E tu fra l'altre più lodata tomba,
l'alte cui lodi son famose e conte,
quest'edra e quest'alloro i' ti consacro. 14

LXXXIII

In questo seno di Pozzuolo e Cume,
e dove Baie fur così nomate,
quant'alme, quante stanze già son state,
ch'ebber di fama glorïoso lume! 4

Il tempo fa che 'l tutto si consume,
le vite e ancor le cose inanimate;
resta la fama, e bene spesse fiate
chi non l'aita ha di morir costume. 8

Che val teatri far, alzar colossi,
forar i monti, e porre al mar il freno,
e soggiogar paesi, e spander l'oro? 11

In breve tempo il tutto verrà meno,
se li purgati ingegni non son mossi
a dargli vita con gli scritti loro. 14

LXXXIV

Il gran terror di Roma, Mitridate,
a bada tenni e fu da me cacciato;
con prestezza Tigrane ho superato,
e tante lor provincie soggiogate. 4

A’ Parti le saette avrei spezzate,
se chi dovea m’avesse seguitato;
e ’l mar ircano, e ’l fin dell’Asia dato
termine a Roma, no ’l fecondo Eufrate. 8

Per un de’ miei migliaia eran nemici,
ma ’l mio valor valeva tutti quei,
che sen fuggiro, e che restar mendici. 11

Or tu, Pompeo, se detto vittor sei
di tanti Re, non sai le lor radici
esser tagliate pria dai ferri miei? 14

LXXXV

I’ mi credea partendo da Sebeto
la grandezza fuggir del vostro core,
ma l’animo real a tutte l’ore
qual è si mostra pubblico e segreto. 4

Ch’ u’ Bacco regna così dolce e lieto,
e già Vesevo empí d’orrend’ardore,
u’ Silaro a Salerno presta umore,
e con Pomona e Flora stassi quèto, 8

la liberal, cortese ed infinita
vostra grandezza mai non m'abbandona,
ma più si mostra ognor profusa e larga. 11

Quando sarà che un giorno in Elicona
Febo mi meni, e doni tant'aìta
che vostre lodi i' canti e al mondo sparga? 14

LXXXVI

Quando sarà che gli occhi, Amor, appaghi
della fatal, divina lor viva esca,
quando che i passi fermi, che coi maghi
atti leggiadri la tua face adesca? 4

Felice Endimïon, ch'i lumi vaghi
tanto godesti in l'amorosa tresca,
e tu, Leandro, che i marini laghi
lieto solcasti all'aura dolce e fresca, 8

i' per me privo dell'amata vista,
ch'alluma e scalda il mondo freddo e cieco,
erro piangendo travagliato e lasso. 11

Dunque, se grazia mai da te s'impetra,
Amor, perché non fai, ch'un giorno seco
mi trovi ed indi mai non mova il passo? 14

LXXXVIII

Non era assai, Regina, quant'hai fatto
in tanti e varii modi a dimostrarme
che troppo se' cortese, senz'or farme
sì real, generoso e nobil fatto? 4

Se ricca perla Clëopatra ha sfatto,
per un amante fu; ma Tu per darme
contra ’l velen aìta, fai donarme
ricco smeraldo in polve a ber disfatto. 8

Quella d’amor lascivo ardendo a tale
la perla diè che fu di lei signore,
con speme di tener l’antico regno. 11

Tu mossa sol da generoso core,
a me che nulla vaglio infermo e frale,
di grandezza real doni tal pegno. 14

LXXXIX

Anima afflitta, che così sovente,
come ti sforza il forte mio desire
ov’è madonna gire
hai per usanza e seco star in gioia; 4
se senza te mi trovo in un repente,
e resto morto, come posso dire
ch’io soffra allor martire,
e che vivendo ognor, ahi lasso, i’ moia? 8
Qual dunque, oh strano caso, duol m’annoia,
se teco i sensi miei ne porti ancora?
Allor dove dimora
con tanti affanni il fido mio pensiero,
che così morto fa ch’io vivo e spero? 13

Che dico! o dove sono allor? o l’alma,
che queste membra lasci e al vago viso
vai, che da me diviso
m’ha con que’ vivi di begliocchi rai; 17
un certo non so che nel cor s’inalma,
sì che mi fa veder il dolce viso,

che mostra il paradiso
di quanto bel si vide in terra mai. 21
Che fra rubini e perle allor te stai,
ove chi mira mai non langue o more,
ed in sì caro errore
m'abbagli, in mille dolci e amare tempre.
Oh me beato, se durasser sempre! 26

Lasso, che poi ne dir so come i' veggio,
che vaneggiando vo la notte e 'l giorno,
ond'a me stesso torno
qual che sognando nel più bel si desta. 30
E come di sì dolce error m'avveggio,
in così fatta guisa al cor ritorno,
ch'aver mi par attorno
folgori e tuoni e lampi con tempesta. 34
E tu stordita, dolorosa e mesta
lasci madonna, e qui tornando trovi
che nulla più mi giovi,
perché stando lontano da colei,
meglio è morir che viver senza lei. 39

Anima errante, s'a madonna torni,
con lei ti ferma, e non tornar più meco.
Che mentre tu se' seco,
s'ogni dolcezza vaneggiando avemo,
resta là sempre, o venga il giorno estremo. 44

XC

Dunque i' son vivo ancora
lontan dal vago viso,
che m'ha lasciand'anciso? 3

I' non son vivo, Amore,
da che qui sol restai;

ch’allor l’afflitto core
s’ascose in que’ duo rai 7
del sol più vaghi assai,
ove da me diviso
là gode il paradiso. 10

XCI

Perché non trovo, ahimè, quella cumea
Sibilla sacra in queste sue caverne,
ove l’uom chiaramente ancor discerne
qual strada fesse a lei venendo Enea? 4

Che s’ella a’ dimandanti rispondea
delle cose del ciel, di terra e inferne,
i’ sol le chiederei s’ella mai scerne,
che di me si ricorda la mia Dea. 8

Che ’n questa lontananza che da lei
mi trovo, ahi lasso, s’una volta sola
di me l’è sovvenuto, oh me beato! 11

So ben che l’alma ognor a lei sen vola,
e tutti le dispiega i martir miei,
e qual men viva in sì doglioso stato. 14

XCII

Qual a te non veder del Savio l’acque,
o in ripa a quel non star a capo chino,
doglia s’accresce, caro Pasolino,
da ch’ei cotanto alla tua vista piacque; 4

tal, anzi assai maggior, in cor mi nacque,
quando rimasi a mezzo del cammino,
poi che divisi all'ombra del gran pino
il caval, non so come, in terra giacque. 8

Ché tra gl'irsuti, e noderosi pini,
che 'n foce al Savio crescer fa Natura,
rimasi com'il mondo senza sole. 11

Così, per la foresta orrenda e scura,
alle mie voci i monti più vicini
davan con Eco l'ultime parole. 14

XCIII

Or sono pur giunto al fin del mio vïaggio,
che tanto tempo m'ha tenuto lunge
dal vago lume, il cui splendor aggiunge
anzi del sol sormonta il chiaro raggio. 4

Caldo, vivace, altier senza paraggio
lume, ond' Amor mai sempre il cor mi punge,
poiché sì poco spazio mi disgiunge
da te, ragion si sospirar non aggio. 8

Ché del chiar Mencio solco le bell'acque,
e già propinquo sono al sacro loco
ove la figlia di Tiresia giacque. 11

E sento de' begli occhi il vivo fuoco,
per cui d'arder al mondo sol mi piacque,
e più m'allegro quanto più m'infuoco. 14

XCIV

Pure fontane, e voi fioriti campi,
amene piagge, ombrose rive e quete,
riposti luoghi, ch’oggi qui vedete
de’ begli occhi soavi i chiari lampi; 4

erbetta molle, che ’l vestigio stampi
del schietto piede all’ombre più secrete,
quercia, olmo, faggio, cerro, pino, abete,
ove Zeffiro par ch’ognor s’accampi; 8

felice Villa, ov’il mio sol alberga,
anzi la luce pur di tutto ’l mondo,
cui tante carte la mia mano verga: 11

quando sarà che ’l viso almo e giocondo
le mie ferite di sua grazia asperga,
e tempri il mio dolor aspro e profondo? 14

XCV

Dolce cantar d’Amore,
il terzo dì d’aprile,
udi’ la bella e altiera donna mia. 3
Ma qual potrà di fore
mostrar ingegno o stile
l’angelico concento, e l’armonia? 6
Che tra’ mortali o sia
là su nel paradiso,
un cantar più soave
o simil già non s’have, 10
ch’ogni aspro pianto può cangiar in riso,
e tirar l’alma dove
tanta il ciel grazia piove. 13

Al suon delle parole,
che sì soave usciva
dalle rosate labbra dolcemente, 16
scoprir si vide il sole
con l'alta luce viva,
lume del mondo e vita d'ogni gente. 19
Ch'allor allor, repente,
cessò la pioggia e 'l vento,
e senza nubi o velo
sereno apparse il cielo, 23
alla dolce armonia fermato e intento.
Ahi, che soave voce
che m'arde e non mi noce! 26

E gli augelletti gai,
che 'n questi giorni lieti
van disfongando il duol acerbo e amaro, 29
i lor pietosi lai,
su per li rami queti,
da bel concento vinti intralasciaro. 32
Che lor ben parve raro
quel canto, anzi divino,
veggendo l'erbe e i fiori
novi vestir colori 36
e farsi allor più vago il bel giardino,
dove cantava quella
dolce d'amor rubella. 39

Ella cantava allora
con tanta maestate,
che mortal lingua nol potrìa scoprire. 42
E ben che mostri ognora
nova divinitate,
che tutto 'l mondo fa di sé gioire, 45
faceva allor uscire
tante dolcezze e tali,

e non so che da quelli
coralli schietti e belli, 49
vago uscio a vere perle orïentali,
ch’ogni uom di lei dicea:
donna non è, ma Dea. 52

Indi la bianca mano,
del canto guida e norma,
movea sovente con sì bella grazia, 55
che for del mondo umano,
sol a mirarne l’orma,
è nostra voglia ognor contenta e sazia. 58
Che quel che mai non sazia,
nei suoi begli occhi stassi,
Amor vero e celeste,
con tai maniere oneste, 62
che quanto m’arde più, più saldo fassi.
E tal mi porge gioia,
che più non temo noia. 65

E se talor attorno
i suoi begli occhi ardenti
lieta girava con onesto modo, 68
Amor a lei d’intorno
scherzando, le cocenti
facelle ardeva, ond’io m’abbrucio e godo. 71
E ’l mio destino lodo,
e l’ora e ’l dì ringrazio,
ch’udir mi fece il canto,
tanto soave e santo 75
che di sentirlo non sarei mai sazio.
Ma di lodarlo a pieno
verrebbe ogni uomo meno. 78

Dunque il rozzo dir mio
frenando, a voi mi volgo,

donna, che sète il cor della mia vita. 81
E come ogni desìo
da' bei vostr'occhi colgo,
n'altronde vuo' soccorso, ovver aìta; 84
quando vedrò gradita
quanto conviensi, ahi lasso,
mia servitù sincera,
e quella fede vera, 88
che senza lei non lascia girmi un passo?
Quando sarò mai certo
aver, madonna, il merto? 91

Canzon, come madonna vedi, dille:
– d'esser prezzata sono
perché di voi ragiono –. 94

XCVI

Quel rossignuol che giorno e notte ognora
nel bel giardin cantando in dolci lai,
forse si sfoga, o saluta i dì gai
che Primavera adduce, e pigne Flora, 4

rammentar fammi e m'appresenta l'ora
quand' i begli occhi vostri rimirai,
donna gentil, e dentro a quei lasciai,
misero, l'alma, che v'alberga ancora. 8

Da indi in qua tornato al Toro è il Sole
cinque fiate e, finch'io resti in vita,
mi vedrà sempre nei vostr'occhi preso. 11

Ma duolmi sol che 'l vento le parole
ne porte, ahi lasso, né ritrovi aìta,
ch'allenti il fuoco, ov'io son tanto acceso. 14

XCVII

Se l'infinita, vostra, alma beltade,
ov'ogni grazia, ogni valor si miete,
fa ch'Amor preso e disarmato avete
con quelle de' begli occhi ardenti spade; 4

or ch'egli a voi dinanzi vinto cade,
e l'arco e le facelle sue tenete,
voi la beltà, l'amor, la gloria sète,
per cui superba splende nostr'etade. 8

E de' begli occhi vostri i dolci rai
mostrano aperto quanta mai dolcezza
donasse il ciel a donna qui fra noi. 11

Ch'onestà tanta, né sì gran bellezza,
occhio mortal non vide in terra mai,
e men vedralla chi verrà dappoi. 14

XCVIII

Se 'l gran Poeta che cantò d'Ulisse,
e del tanto lodato Achille ancora,
di voi cantasse, la sua fama fora
per voi più chiara che per quei che scrisse. 4

Se quel che seco a par cantando disse
le fatiche d'Enea, vivesse ancora,
l'alto suo stil in voi spendendo ognora,
visso esser non vorrebbe quando visse. 8

Ché delle grazie, e raro valor vostro
è tal il prezzo, e sì famoso stuolo,
che tal non ha latino o greco inchiostro. 11

E chi di voi ragiona, vosco a volo
si leva ornato non di gemme o d’ostro,
ma di chiar nome all’uno e all’altro polo. 14

XCIX

Di quanto scalda il sol, e copre il cielo,
tutta la grazia, e tutto ’l bel ch’ è ’n terra,
raccolto splende in questa vaga donna,
così quant’acque al mar da monti e valli
rendon tributo, e stagnan per li campi,
sormonta il Mencio, onor degli altri fiumi. 6

L’Eridano, chiamato Re de’ fiumi,
ora soggiace per destin del cielo
al figlio di Benaco in questi campi,
di cui le limpide onde l’alma terra
in grembo accoglie, e sparge per le valli,
ove son l’ossa della maga donna, 12

che fuggendo da Tebe, quella donna,
dopo i solcati laghi, mari e fiumi,
la stanza elesse in queste acquose valli.
E prima che morisse, alzati al cielo
il viso e gli occhi della bassa terra,
disse cantando in mezzo a questi campi: 18

– vedrete dopo lunga etate, o campi,
posarsi qui sì gloriïosa donna,
che simil non sarà sovra la terra,
ch’ella col lume de’ begli occhi i fiumi
arder farà sovente. Allor il cielo
benigno guarderà le nostre valli. 24

Ché per veder il Mencio e queste valli
mille elevati spirti i proprii campi

lasciati ne verran cangiando cielo,
e poi dinanzi alla felice donna,
spargendo d'Elicona i dotti fiumi
faran le Muse aver il seggio in terra. 30

E tal ch' allor ritroverassi in terra,
alla fama di queste ondose valli
verrà sprezzando Schirmia e Po, soi fiumi,
e fatto agricoltor di questi campi
canterà sempre della bella donna,
che gli destina per sua guida il cielo –. 36

Diede il ciel segno allor, che questa terra
con la donna le Muse in mezzo ai campi
vedrebbe, e seco gir le valli e i fiumi. 39

C

Se mai si vide Amor tra l'erbe e 'fiori,
fra bei boschetti, e per campagne apriche,
o s'ebbe mai cittadi o ville amiche,
spargendo d'ogn'intorno i sacri ardori; 4

se donna mai mertò li primi onori
tra le più sagge ognor, e più pudiche
di queste nostre, oppur di quelle antiche,
ch'ancor il mondo come santa onori, 8

oggi il riposto e fortunato nido
del dotto e chiaro Mencio è quel sol loco,
ch'alberga Amor ed ogni grazia seco. 11

E questa, ch'arde il ghiaccio e agghiaccia il fuoco,
è quella donna di famoso grido
del latin degna e del Poeta greco. 14

CI

I’ che volea cantar di Marte l’armi,
che nostr’etate rendon gloriosa,
appena con lo stile all’amorosa
impresa posso uguale dimostrarmi. 4

Non vuol Amor, ch’a dir di Marte i’ m’armi,
che puote quanto vuol in ogni cosa;
Marte l’orrenda spada e sanguinosa
lascia, se vuol Amor che si disarmi. 8

E forse non sarò men noto e chiaro,
cantando Amor, che s’io cantassi Marte:
ché l’uno e l’altro chiara fama dona. 11

Di Pindaro e d’Alceo le molli carte
van con l’armate foglie a paro a paro:
né men di quelle il gran Petrarca suona. 14

CII

Pasceva Delio le sue gregge allora
vicine al Mencio quando il sol ardea,
e sotto l’ombre quelle conducea,
poi la voce così mandava fora: 4

– Pan, dio d’Arcadia, se Siringa ancora
ti piace ed arde, come allor solea
che te fuggendo canna si facea,
e tu piangendo la chiamavi ognora, 8

di farina e di mel questa placenta,
e di vin generoso un vaso pieno
accetta, e la mia greggia intera serba. 11

Così sempre ti sia il ciel sereno,
e della canna il suon da te si senta
allor che con le Ninfe scherzi in l’erba –. 14

CIII

Se tu snodassi, Amore,
alla mia lingua il nodo,
come m’ingombri il cor di bei pensieri, 3
l’estremo e fier ardore
che m’arde senza modo
non mi darìa martir sì crudi e fieri. 6
E tu, come prima eri,
lodato ne saressi,
che forse si vedrìa
l’aspra nemica mia 10
di tant’orgoglio subito spogliarsi,
e più benigna farsi,
dolce ascoltando ciò ch’i’ le dicessi.
Ond’io andrei a volo
seco poggiando all’uno e all’altro polo. 15

Ma tu mi lasci sempre
al cominciar senz’armi,
né del mio scorno per ch’unqua ti caglia. 18
E pur con varie tempre
non cessi d’invitarmi
ch’i’ canti come m’arde e ancor abbaglia. 21
Or lascia ch’io mi vaglia
di quanto in cor m’inspiri
e pingi d’ora in ora,
ché se dimostro fora 25
fosse come colà, u’ tu l’informe,
giammai più belle forme
non fur dipinte, né sì bei desiri;

ché ciò che ’n petto i’ celo
è cosa d’alegrar la terra e ’l cielo. 30

E se dinanzi a quella,
a quell’Amor che sola
m’arde ed agghiaccia, non mi lasci dire, 33
(ché l’una e l’altra stella
così ’l poter m’invola
ch’ivi tremando resto senz’ardire), 36
lasciami almen scoprire
a queste limpid’acque
parte di quel che ’n petto,
con sommo mio diletto, 40
di nove ognor dolcezze l’alma ingombra,
e for di quella sgombra
ciò che tu sai ch’a lei mai sempre spiacque.
E fa’ che in modo i’ dica,
che ’n lode torni all’alta mia nemica. 45

Tranquillo e altiero fiume,
che da Benaco prendi
queste bell’acque, e queste picciol’onde, 48
prima ch’io mi consume
odi, ti prego, e attendi
l’alte mie voglie e null’altre seconde. 51
Che ciò che l’alma asconde
pensier sì fatto move
ch’ognor la donna nostra
leggiadra le dimostra, 55
e così bella e vaga la discopre,
che questa di quell’opre
è pur che il ciel di rado in terra piove.
Né palesar si sanno
così perfette, come in l’alma stanno. 60

Dico che ’l giorno quando

i' qui la vidi prima
seder sì vaga sull'erbetta e' fiori, 63
stavasi Amor scherzando
dentro a' begli occhi, prima
cagion de' miei felici e santi ardori. 66
I pargoletti Amori
sovra quel casto seno
spiegavan le bell'ali,
scoccando mille strali 70
per gli occhi al freddo cor in un momento,
che m'arser sì ch'io sento
la fiamma ognor del guardo almo e sereno.
Ed odo il dir che face,
fra mille guerre e mille vera pace. 75

Dal fondo allor usciro
guizzando i pesci snelli,
tratti dal fuoco di que' vivi rai. 78
E ratto si sentiro
i vaghi e pinti augelli
cantar più dolce dell'usato assai. 81

Ben tel ricordi e sai
com'in quell'ora e punto
per mirar le beltate
con tanta maestate 85
quanta ne mostra quel divino volto,
che Febo a lei rivolto
rattenne il carro a mezzo il corso giunto:
ch'innanzi al vago viso
vide la gloria d'un bel paradiso 90

Ella volgendo gli occhi
(ma chi dir puote come?)
rasserenava l'aria d'ognintorno: 93
a par ch'ancor mi tocchi

quando le bionde chiome
vidi scherzar al vago viso intorno. 96
In quel felice giorno
l’umil e altiero sguardo
qui fe’ venir i monti,
e fermi star i fonti, 100
a sé tirando l’aspre fere a canto,
ché ’l vago lume e santo,
ond’io sì dolcemente agghiaccio ed ardo,
tal ha valor e forza,
che cangiar puote gli elementi a forza. 105

L’erbette al vivo caldo
di que’ begli occhi ardenti
di mille fior’ vestiro allor la piaggia, 108
che tutta di smeraldo
parea, che bei lucenti
rubin, zaffiri e perle per dentr’aggia. 111
Questa dura e selvaggia
Quercia che per colonna
al vago fianco pose,
con gigli, nardo e rose, 115
produr si vide e d’oro far le ghiande.
E l’ombra fresca e grande,
mentre vi ste’ la glorïosa donna,
odor così soave
spirò, ch’Arabia più gentil non l’have. 120

E tu, famoso rivo,
il corso allor fermasti
per meglio vagheggiar tanta bellezza, 123
ch’al Re de’ fiumi il vivo
tributo non mandasti:
sì t’abbagliò di quella la chiarezza. 126
Chi vide mai vaghezza
ch’a par di questa fusse?

Eterna la memoria
serberà l’alta gloria, 130
ch’alla mia donna aver allor qui vidi.
Lieti e riposti nidi,
u’ de’ begli occhi illume sì rilusse,
e più felice l’erba,
che del bel piede alcun vestigio serba. 135

Giammai non vide il sole
congiunte in un sol loco
tante donnesche doti, e tanti doni. 138
Né sì dolci parole
piene di casto fuoco
s’udiro unquanco in quai si sian sermoni. 141
Ma che val ch’io ragioni,
se par che si dilegue
quant’in la mente accoglio,
e ciò che dir i’ voglio 145
com’ivi sta nel mio parlar non mostro?
Indarno a quest’i’ giostro,
perché ’l pensier la lingua poi non segue.
E meno il mio pensiero,
aguaglia di costei il merto vero. 150
Ciò che tu parli a par del vero è nulla,
però sì rozza e ignuda
meglio è, canzon, tra l’erbe ch’io ti chiuda. 153

CIV

A che spiegar le chiome all’aria fore
perché le asciughi il sol con li suoi rai,
s’al vostro sguardo pien d’invidia e lai
s’asconde né soffrir può quel splendore? 4

S’asciugar le volete, quell’ardore

che fan vostr'occhi fia bastante assai.
Ben conoscete il suo color che mai
non mi trovate senza fiamma in core. 8

E s'ei non basta, s'un po'l'appoggiate
al fuoco che nel cor porto ristretto,
quelle vedrete subito asciugate. 11

Ma forse seguirebbe un altro effetto,
ché le vedreste in cenere cangiate
dal fier incendio che mi strugge il petto. 14

CV

Lambro, che sì sovente udito m'hai
solingo sospirar sulle tue rive,
e voi, fresch'ombre, alle stagioni estive,
ov'io già piansi e insieme ancor cantai, 4

se vosco i' stetti poscia ch'io lasciai
del Mencio l'ombre e le bell'acque vive,
or vado errando, e forz'è che mi prive
d'ogni allegrezza, e viva sempre in guai. 8

Ove vi lascio, luoghi cari e fidi,
e veri testimon della mia fede,
che salda più si mostra d'ora in ora? 11

I' m'allontano e per diversi lidi,
quantunque cangi or questa or quella sede,
non si cangia l'ardor che m'arde e accora. 14

CVI

Se nei passati tempi spesso udivi,
favoso Mencio, la divina lira
di Titiro pastor, ch’ancora spira
canti soavi, gloriïosi e divi, 4

or vedi que’ begli occhi altieri e vivi,
in cui stupendo nostr’età sì mira,
ed odi quella ch’a sé l’alme attira
col bel parlar, con gli atti dolci e schivi. 8

E se le Ninfe allor, Satiri e Pani,
venìan sovente per udir il suono
che senza par sarà sempre tra noi, 11

per mirar questa or qui ridotti sono
da vicini paesi, e da lontani
con gli alti Semidei gl’invitti Eroi. 14

CVII

Dal più leggiadro e amorosetto viso,
che mai pigliasse Amor per fuoco ed esca,
dall’ampia fronte dov’ei vuol che cresca
quel ben che l’uom dal volgo tien diviso; 4

da’ begli occhi che fanno un paradiso,
ov’ogni alma gentil s’incende e invesca,
da’ coralli e da neve calda e fresca,
u’ perle orïentali scopre un riso; 8

dal casto petto di virtute albergo,
e d’onestate altiera torre e salda,
ove mai sempre col pensiero albergo; 11

da bella donna timidetta e balda
del mondo onor, cui tante carte vergo,
nasce la fiamma che m'agghiaccia e scalda. 14

CVIII

Rose vermiglie, nate sulla neve,
chiome d'or terso inannellate e sparte,
l'arcate e nere ciglia a parte a parte,
duo lumi, onde 'l suo lume 'l sol riceve; 4

il parlar saggio, or schivo, or dolce, or greve,
ch'ogni basso desir da me diparte;
le labbra, che Natura, non fint'arte,
di schietto avorio imperla in minio breve; 8

una colomna d'alabastro puro,
che dritta sta sulle marmoree spalle
col caro peso della vaga testa; 11

son la cagion, che per diritto calle
al ciel men volo, e 'l mondo più non curo:
sì mi governa bella donna e onesta. 14

CIX

Cieco mi trovo e veggio in ogni loco
e voglio sempre quel che mai non voglio,
umile i' sono e pieno son d'orgoglio,
gelo nel fuoco e dentro il ghiaccio infuoco; 4

in odio ho 'l pianto e fuggo 'l riso e 'l giuoco,
ognor mi cangio e son quel che ch'esser soglio,
quanto più sono allegro più mi doglio,
Amor non curo e 'l suo soccorso invoco; 8

son muto e parlo, e sordo e ’l tutto intendo,
il fuoco e l’acqua porto uniti in mano,
né v’è chi mi contrasti ed io mi rendo. 11

Morta è ’n me l’alma ed io son vivo e sano,
chi mi tien fuggo e chi mi fugge prendo:
così m’ha concio il guardo altiero e piano. 14

CX

Brivio, dall’Indo al Mauro tutto ’l mare
solchi chi vuol, e gemme, e perle ed oro
si metta in seno e accumuli tesoro,
ed abbia stati e regni senza pare. 4

Altri la notte e ’l dì leggendo, fare
acquisto cerchi del famoso alloro;
altri nell’armi sudi, altri nel foro
divenga sovra tutti singolare. 8

Segua ciascun sua stella a farsi grande,
che ’l tutto i’ sprezzo, e ancor le Muse, salvo
quanto le veggio alla mia donna in grazia; 11

questa seguir portai dal matern’alvo,
questa che da’ begli occhi in terra spande
tesoro ognor che l’appetito sazia. 14

CXI

D’un schietto e bianco serico d’attorno
fregiato di fin’oro era la mia
donna vestita, e ’l capo le coprìa
un ricco e aurato velo vago e adorno. 4

Il bel candido collo aveva intorno
rubini e perle, ed ella allor per via
moveva i piè con tanta leggiadrìa,
ch'ivi ogni grazia allor facea soggiorno. 8

E spesso rivolgendo mastramente
i dolci suoi begli occhi, in quelli Amore
con l'arco armato n'era, e con gli strali. 11

Ché col divino di costei favore
superbo trïonfava altieramente
di quanti allor la videro mortali. 14

CXII

Perché si levi dalle perle schiette
l'ordine lor, ed una se ne svella,
non è che la bellezza in voi sì bella,
non sia più bella ancor dell'altre belle. 4

Ché quante grazie furon mai perfette
dal ciel amico, o da benigna stella,
in questa donna sparse, e sparse in quella,
tutte raccolte in voi Natura mette. 8

Ed or scemando for de' bei rubini
parte del bianco avorio, tal vaghezza
v'accresce che non fu giammai maggiore. 11

Ch'Amor in quel bel luogo assiso sprezza
quant'è di bell'in terra, e fa s'inchini
il mondo a riverirvi e farvi onore. 14

CXIII

Vago ruscello, che l’erbetta molle
con le chiar’acque vai bagnando ognora,
com’all’usato teco non dimora
quella ch’ogn’altro ardor dal cor mi tolle? 4

Che qui più volte i piè bagnar si volle,
scherzando con le Ninfe alla fresc’ôra;
poi qui la vidi uscir dell’onde fora,
tal che null’altra a par di lei s’estolle. 8

Qui poi s’assise onestamente all’ombra,
ove le chiome l’auro sì le attorse,
che la memoria ancor il cor m’ingombra. 11

Or ch’ella i passi altrove andando torse,
ogni piacer da me così si sgombra,
che di restar in vita sono in forse. 14

CXIV

Com’è ’l debito eterno e la mia voglia,
venir a Voi dinanzi non mi lece,
Donna real, cui diece volte e diece
quest’alma debbo e questa frale spoglia. 4

Si meraviglia ogni uom che tanto i’ soglia
vostr’altezza lodar, da poi che ’n vece
di pagar tanto fio, altra più spece
non ho di grazie che da me si toglia. 8

Chi sa (vostra mercé) che per Voi vivo,
mi chiama ingrato, e dice ch’i’ dovrei
ove Voi state sempre far dimora. 11

Se far potessi ciò che far vorrei,
m'avrebbe ancor Sebeto o morto o vivo:
or ch'altro posso che lodarvi ognora? 14

CXV

Corre la notte cinta il viso adorno
d'aurate stelle, ed a ciascun quïete
apporta dolcemente, tal che quete
riposan le genti egre a me d'intorno. 4

Sol io mi doglio e sento d'ognintorno
Silenzia, ch'ella sol le mie segrete,
acerbe pene ascolta, e mansuete
mi porge orecchie, finché viene il giorno. 8

Quanto ti debbo, cara notte e amica,
che sì pietosa i miei martiri ascolti
con l'interrotte voci in duro pianto? 11

Sonniferi papavri all'ombra colti
ti spargo in premio della tua fatica,
e le tue lodi riverente i' canto. 14

CXVI

Come da noi partendo lascia il sole
quest'Emispero freddo e nubiloso,
e col ritorno caldo e luminoso
in un momento poi tornar lo suole, 4

così partendo il mio bel vivo sole
freddo lasciommi e tutto sospiroso;
or che ritorna caldo e ancor gioioso
che resti e lieto canti ognora vuole. 8

S’allegra meco il ciel che più sereno
è dell’usato, e ’l Mencio assai più chiaro
corre ed ondeggia d’allegrezza pieno; 11

fanno gli augelli un bel concento e raro,
ride la terra, e scopre Flora il seno;
ché con madonna Amor ritorna a paro. 14

CXVIII

A che t’affliggi, e piangi il partir mio,
s’io son volata nel celeste coro,
ed ivi stommi in mezzo di coloro,
cui vita è sempre contemplar Iddio? 4

Non ti sovvien che quando l’alma uscìo
del carcer suo, ch’allor ti dissi: i’ moro
lieta, Signor, ed emmi gran ristoro,
che qui ti veggio lagrimoso e pio. 8

Però se m’ami, come dimostravi
mentr’era in terra, non t’affligger tanto,
per non mostrar che ’l mio gioir ti gravi. 11

Che se potesse in questo luogo santo
doglia turbar dolcezze sì soavi,
i’ che farei al suon del tuo gran pianto? 14

CXIX

A che cercar gli specchi e’ freschi rivi,
se più d’ogn’altra bella, bella sete?
I vaghi specchi, e i fonti chiari e vivi
faran che disdegnosa diverrete.

Ma l'uno e l'altro, ohimè, pigliate ad ira,
s'umana e viva rimaner volete: 6
gli specchi fan superba chi li mira,
a morte il fonte chi 'l contempla tira. 8

CXX

Qual mai diletto o gioia
si senta in terra, Amor, non è già tale
ch'al ben ch'or godo dir si possa uguale. 3

Sì tranquillo è lo stato in ch'io mi trovo
(mercé di duo begli occhi)
che con la speme acquetasi il desire,
né tema ho più ch'indegnità mi tocchi:
ché ciò ch'amando i' provo
eternamente il cor mi fa gioire. 9
ual dunque mai martire
potrà noiarmi, Amor, s'ancor mortale
mi fai gustar quel ben che fa immortale? 12

CXXI

È la mia fede retta, chiara e pura,
ferma, sincera, e tale
che più d'ogn'altra vale. 3
E se morir bisogna, oh mia ventura,
pur che fedel i' mora,
venga la morte or ora! 6

CXXII

O cameretta, che m'hai fatto degno
baciar la man che 'l cor legar mi suole,

e gli occhi vagheggiar, che fanno il sole
d’invidia discoprirsi e pien di sdegno. 4

O luogo mio riposto, o caro pegno,
ove in sì dolci accenti udi’ parole,
che sovra l’altre sono accorte e sole,
e dolce fan d’Amor l’amaro regno. 8

Chi potrà mai narrar del mio pensiero
l’alte speranze e ’l vaneggiar sì dolce,
se mille volte in ciel egli salìo? 11

Amor, tu dillo, che ne scorgi il vero,
ché troppo gioia il cor ognor mi molce,
poiché ben non ha ’l mondo ugual al mio. 14

CXXIII

Chi vuol veder in poco spazio accolto
quant’è di bel al mondo, miri il viso,
che mille volte l’alma e ’l cor m’ha tolto,
e fede fa tra noi del paradiso. 4

Bellezze vederà nel vago volto
divine e sole, e vederà quel riso
ch’un rubin parte in orïente colto,
e perle scopre, u’ regna Amor assiso. 8

E l’armonia poi delle parole 11
a chi l’ascolta fa sentir un suono,
che l’alme a sé tirar e vincer suole.

Ma se di que’ begli occhi altrui fa dono,
vedesi chiar che l’uno e l’altro sole
d’ogni dolcezza il bel e dolce sono. 14

CXXIV

Da que' begli occhi, da' begli occhi ond'io
involo l'esca alla mia vita frale,
un sì bel fuoco folgorando sale,
che ride l'alma mentre s'arde il core. 4
Ed egli tutt'acceso divien tale,
che si trasforma in lor, e a me restìo
qualità cangia, e volge ogni desìo
come l'informa quel divin splendore. 8
Manda poi spesso dal mio petto fore
d'alti sospiri una gran nebbia ardente
con un pensier, che la mia donna e 'l fuoco,
sì chiari mi dimostra in ogni loco,
che null'altro da me si vede o sente. 13
I' veggio allor presente
quel dolce lume lampeggiar in modo
che senza fine i' godo,
e bramo eternamente mirar fiso
tant'alte meraviglie del bel viso. 18

Or ciò ch'io senta, s'ella poi ragiona
come suol sempre, di cose alte e nuove
ed oda quanta in quelle labbra piove
grazia di parlar umanamente grave, 22
dicalo Amor, che vuol ch'allor si prove
una dolcezza tal che m'abbandona
subito l'alma, e vola dove suona
dei dolci accenti il ragionar soave. 26
Ben potrà dir ch'a par di lei non s'have
diletto o gioia: oh s'io il sapessi dire!
Certo so ben che 'l mondo invidia avrebbe
al viver mio felice, e ogni uom direbbe,
ch'avanza il mio piacer ogni gioire. 31
Vedesi allor scoprire
il trionfo d'Amor fra bei rubini,

perle e coralli fini,
e s'io vi guardo intentamente allora,
moro senza sentir come si mora. 36

Ma che dirà, se 'n parte si discopre
il casto petto albergo d'ogni grazia,
ov'ei trïonfa, né giammai si sazia,
l'alte sue pompe farne manifeste? 40
Ivi ridendo dolcemente spazia,
ed or l'un poggio, ed ora l'altro copre
con tanta maestà che di quell'opre,
che 'n terra senza par si fan, son queste. 44
Ma se per grazia la pomposa veste
talor dà luogo a tanta meraviglia,
come balena il ciel, vive faville
si veggion scintillar a mille a mille
onde fa strali Amor, e 'l fuoco piglia. 49
E s'egli mi consiglia
mirar intento quel candor sì vivo,
alla mia morte arivo,
perché m'abbaglia sì quel chiaro lampo
che come solfo in mezzo 'l fuoco avvampo. 54

Così dagli occhi, dal parlar, da quello,
da quel candido petto i' veggio sempre
nuove dolcezze uscir, ch'ognor mi fanno
tremando e ardendo in dolce e lieto affanno
viver cangiando mille volte tempre;
né so come mi tempre, 60
tra sì soave e dilettevol noia.
Ma perché tanta gioia
mal si può dir e avanza ogni diletto,
tu viverai, canzon, sovra 'l bel petto. 64

CXXV

Amor, se d’ora in or la doglia cresce,
anzi fatt’è immortale,
chi finirà ’l mio male?
Lasso, se ’n vita del dolor non s’esce, 4
s’ei doverà finire,
mi converrà morire. 6

CXXVI

Vedrò quel giorno mai che pienamente
deporre i’ possa in quelle ceste orecchie,
come Amor fa ch’innanzi tempo invecchie,
per l’estremo dolor che l’alma sente? 4

Com’arda, e com’agghiacci assai sovente,
s’avvien che ’n que’ begli occhi unqua mi specchie,
e quante pene i’ soffra e nuove e vecchie
discoprirò piangendo amaramente. 8

E s’ascolta madonna i miei martiri,
i’ spero pur pietà trovar del male,
che mi consuma in tante doglie e guai. 11

Almo Sol, se quel giorno a me tu giri,
i’ prego che mai nube, o nebbia tale
ombrar non possa i tuoi fulgenti rai. 14

CXXVII

Amor mai sempre con duo sproni al fianco
di que’ begli occhi ardenti come ’l sole,
mi caccia e punge amaramente, e vuole
che questa i’ segua ancor ardito e franco. 4

I’ che mi sento tutto lasso e stanco,
e veggio lei che sembra augel che vole
qual lieve vento, né ode mie parole,
al mezzo del cammin m’intoppo e manco. 8

Ma sì pungenti son gli acuti sproni,
che per forza mi fan seguir l’impresa,
e più ’l timor mi porta che la vita. 11

Amor, che sì mi sforzi e sì mi sproni,
perché non fai ch’i’ veggia un tratto accesa
questa che puote, e non vuol darmi aìta? 14

CXXVIII

Sarà che mai mi trovi for di questi
strani accidenti, tra la neve e ’l fuoco,
e possa dir: – Amor, in questo gioco
la gioia senza duol mi concedesti –? 4

Sarà ch’un giorno sol lieto mi presti,
sì che di gioia senta almeno un poco,
né più divenga sospirando roco,
e dorma sì, ch’ognora non mi desti? 8

Sarà ch’i’ veggia quel bel viso e adorno
ver’ me scoprirsi sì benigno e pio,
che più non tema che l’ingombri sdegno? 11

O più d’ogni altro avventuroso giorno,
sereno e chiaro, vieni, e tempo rio
di nebbia o pioggia in te non mostri segno. 14

CXXIX

Di campo in campo, e d'una in altra piaggia,
giva piangendo il mio perduto tempo,
quando nuovo pastor in ripa all'acque
del figlio di Benaco in dolce stile
udi' cantar, ond'io lungo il bel fiume
assiso stetti, ed egli disse i versi. 6

– O biondo Apollo, che celesti versi
all'ombra d'un bel lauro in quella piaggia,
ove l'Eurota corre altiero fiume,
cantasti, se rammenti di quel tempo,
alza, ti prego, il mio debile stile,
tal che 'l suon ne rimbombi per quest'acque. 12

E voi, qual vetro pure e lucid'acque,
u' nacque il buon testor di tanti versi,
che dalla gregge e' campi alza lo stile
alle fiere armi, questa verde piaggia
di varii fior vestite, né sia tempo
che manchi vostra vena al dotto fiume. 18

Qual rivo, stagno, fonte, mare o fiume
sparge di voi più cristalline l'acque?
Al più cocente, e al più gelato tempo
chi ode di voi più dotte Muse e versi?
Qual arbor è, che 'n quest'antica piaggia
non senta novi carmi e novo stile? 24

Ch'al gran Gonzaga innalza altri lo stile,
altri dispiega d'eloquenza un fiume
cantando l'alma Elisa in bosco e 'n piaggia.
Altri poi sparge d'Elicona l'acque,
e loda l'arboscel con alti versi,
che venne di Damasco è già gran tempo. 30

Così per me finché fia moto e tempo,
se nulla ponno insieme col mio stile
tant'intagliati in mille pioppe versi,
eterna fia madonna, e tu, chiar fiume,
pomposo te n'andrai gonfiando l'acque,
e sempre avrai poeti in questa piaggia. 36

Ceda di Tempe la fiorita piaggia,
che presso a Pindo è verde in ogni tempo,
a questi campi, ceda a voi, bell'acque,
il chiar Peneo, o qual si trova in stile
cantato lago, o più superbo fiume,
ed a costei le più lodate in versi. 42

Quant'ho mai messo in prosa, o scritto in versi,
di quest'allegra e avventurosa piaggia,
e del corrente e limpido bel fiume,
e di costei, ch'onora il nostro tempo,
è breve stilla d'infinito stile:
tai son, madonna, il Mencio, il luogo e l'acque. 48

Qual meraviglia dunque, se dell'acque,
che sorgon qui d'intorno gli miei versi
parlan mai sempre, n'altro nel mio stile
ribomba, ed ho cangiato in questa piaggia
il nido mio natìo per ogni tempo,
bramando far mia vita in mezzo 'l fiume? 54

Tranquillo, chiaro ed onorato fiume,
che quinci e quindi spargi le bell'acque,
perché non ti conobbi io più per tempo?
Perché non ho sonorì ed alti versi,
che 'l nome di madonna in ogni piaggia
facesser noto con soave stile? 60

So ben che non aguaglio col mio stile,
tante tue lode, o glorïoso fiume,

né dell’aprica e ognor ridente piaggia,
u’ così fresche e chiare corron l’acque,
né di madonna ponno, cetre o versi,
la gran virtù cantar in alcun tempo. 66

Sacri Poeti che per ogni tempo
immortali vi fate con lo stile,
gli alti e sottili vostri ornati versi
a tanta donna, a sì famoso fiume,
lieti sacrate, e meco di quest’acque
cantate in questa al ciel sì cara piaggia –. 72

Qui ’l pastor tacque, e la piaggia in quel tempo
e l’acque segno fer, che ’l novo stile
gradiva al fiume dei cantati versi. 75

CXXX

Ognor in voi bellezza
cresce, madonna, e manca la pietate;
in me di giorno in giorno più s’avvezza
l’alma a fruir le vostre luci amate. 4
Cresca vostra beltate
e seco la fierezza, mentre ch’io
non perda da’ begli occhi il gioir mio. 7

CXXXI

Non t’accostar, Europa, al vago Bue,
che va scherzando in questo verde piano,
non ti fidar, che tanto paia umano,
che più superbo visto mai non fue. 4

Trasfromato s’è Giove, e l’arti sue
adopra per rapirti umìle e piano:

or scherza, or salta, or fugge ed or la mano
ti bacia, ed or sospeso sta tra due. 8

Sciocca che fai? dove vuoi porre il piede?
Ahi scendi, Europa, scendi, torna torna,
che lascivo si volge all'ampio mare. 11

Ella stringendo le novelle corna
il mar turbato d'ogn'intorno vede,
né più quel lito a' suoi begli occhi appare. 14

CXXXIV

Vinto dal sonno i' riposava alquanto,
allorché di Titon la bella Aurora,
esce, partendo, dell'albergo fora,
e Progne rinovella il vecchio pianto. 4

Ed ecco del mio letto al destro canto,
madonna i' sento, che s'assise allora,
dicendomi: – che vuoi? Qui pur son ora –!
E quella man mi sporse amata tanto. 8

Ond'io che di sognarmi immaginai,
per l'insolita gioia fra me dissi:
– beato me, se non mi sveglio mai –! 11

E perché gli occhi poscia i' non aprissi,
dormir eternamente i' desiai,
ma che madonna a canto i' mi sentissi. 14

CXXXV

Che giova star assente

da’ bei vostr’occhi, donna, se ’l bel fuoco
di quei m’incende e sfammi in ogni loco? 3

Poiché la cruda e fiera dipartita
da voi lontan mi tiene,
altro non è che morte il viver mio.
Perché Amor vuol che ’l cor di duol si svene,
e morte la mia vita
finisca in tutto. Ahi stato duro e rio, 9
lunge da voi mor’io,
se poi vi son presente sì m’infuoco,
ch’ardendo i’ moro a poco, a poco, a poco. 12

CXXXVI

Ricchi, leggiadri ed odorati guanti,
cara coperta al bell’avorio schietto,
a quelle perle di color eletto,
ch’a perle orïentali son sembianti; 4

quanto vi degna il ciel a farvi manti
di quella bella man, che ’l cor in petto
spesso mi strigne, e tal mi dà diletto,
che dolci fa parermi i crudi pianti. 8

Volentier vosco sorte cangerei,
per toccar sempre quella vaga mano,
che di mia vita è l’un sostegno fido. 11

L’altro è ’l bel lume altiero, umìl e piano
di que’ begli occhi a me sì dolci e rei,
che d’altro il cor più non appago, o affido. 14

CXXXVII

Se della bella Dafne unqua ti calse,
mentre fu donna, e poi ch’arbor divenne,
o biondo Apollo, e ’n fuoco ti mantenne,
tal che ’l tuo cor più volte ed arse ed alse; 4

se dell’amato Ciparisso valse
l’aspro dolor, che nel morir sostenne,
attristarsi così, ch’ognor ti tenne
di lagrime pien gli occhi amare e salse; 8

di questa assai più bella, ahimè, ti caglia,
ch’inferma langue e, se la vita perde,
perderà ’l mondo tutti i veri onori. 11

Così ’l Cipresso e ’l Lauro mai non vaglia
sfrondar bifolco, e l’uno e l’altro verde,
eterno sparga i suoi soavi odori. 14

CXXXVIII

Queste vïole palidette, e questi
candidi gigli, e questo nardo, e croco,
questi amaranti ardenti come un fuoco,
questi purpurei fior lugubri e mesti, 4

diva a Te sacro, che nel mar nascesti,
ed hai di Pafo il più lodato luoco.
Il tuo favor, Ciprigna, cerco e invoco,
che sì pietosa a chi ti prega presti. 8

O bella Dea, la mia leggiadra donna
purga da febbre, e fa’ che ’l fiero ed empio
maligno ardor non la tormenti omai. 11

Di bianco marmo un glorïoso tempio,
ed di bronzo nel mezzo una colonna,
col idol tuo dorato in cima avrai. 14

CXXXIX

Misero chi ama, e ciò ch'egli desia,
e d'aver cerca, veder non può mai;
chi vede ed ama è più misero assai,
s'ei non possede il ben, ch'aver vorria. 4

Ma senza par miserrimo pur fia,
chi può mirar della sua donna i rai,
e innanzi a quella far suoi duri lai,
se come vuol non l'ha cortese e pia. 8

Or chi la donna amata vede ognora,
né mai da lei si sente aver a schivo,
beato senza par si può ben dire. 11

Nel terzo grado pien di doglia i' vivo,
e morir cerco, che men pena fora
tosto morir che 'n tal modo languire. 14

CXL

Come si lagna Filomena all'ombra
d'un'alta pioppa, se 'l duro aratore
le trae del nido i cari figli fore,
che ancor la piuma in tutto non adombra, 4

che tutta notte sovr'un ramo sgombra
con meste voci l'aspro suo dolore,

e di querele il dì, con tristo core,
empie li boschi e l’alte selve ingombra; 8

così facc’io che, quando leva il sole
e quando casca, e alluna il ciel la luna,
sfogo col pianto ’l crudo mio martire. 11

E tanto in me dolor ognor s’aduna,
che l’alma uscir di questo carcer vuole:
ché ben può nulla chi non può morire. 14

CXLI

Quando sarà ch’Amore
tempri quel fier martìre,
che vede ognor soffrire
al mio distrutto core? 4

Che se l’aspro dolore
non tempra, o fa finire,
i’ non potrò patire
tanto soverchio ardore. 8

Lasso, che Amor non ode
ciò ch’io gli parli o dica,
né più di me gli cale. 11

Che in gli occhi a mia nemica
egli s’alberga, e gode,
e ride del mio male. 14

CXLII

Qual si discopre a noi la bella Aurora
dal ciel cacciando le minute stelle,

tal sovra tutte che si chiaman belle
madonna si dimostra bella ognora. 4

Seco ne viene Amor e spira fora
da’ begli occhi favor, che l’alme svelle
da’ corpi e par che dolce rinovelle
ciò che dipinge Primavera e Flora. 8

Ché dove gira i casti e vaghi rai
l’erba rinverda, e ’l ciel si fa sereno,
e stansi i pesci con tranquilla pace. 11

Felice, avventuroso e bel terreno,
u’ corre il Mencio, e dove sempre mai
sì bella donna il cor m’incende e sface. 14

CXLIII

Con quella bianca man, ch’avorio schietto
e pura neve vince di candore,
femmi gustar madonna quel liquore,
ch’allegra il cor da gravi affanno astretto. 4

Freddo mi parve al gusto, ma nel petto
subito accese sì cocente ardore,
che ’n un momento m’arse dentro e fore,
come tra vive fiamme solfo eletto. 8

Rise madonna allor con tanta gioia
del fiero incendio mio, del mio martìre;
che la memoria ancor il cor m’annoia. 11

Che debbo dunque far se non languire,
se quel che altrui conforta a me dà noia,
e di sua man costei mi fa perire? 14

CXLIV

Chi crederà che sovra questi colli,
carchi di neve e ghiaccio d'ogn'intorno,
arda la notte ed arda ancor il giorno
da quella lunge, d'onde Amor ti estolli? 4

Tu vedi pur che tutto son di fuoco,
e va crescendo ognor l'ardente fiamma,
che 'n me rinfreschi con le tue quadrella;
ma non degni, Signor, ch'una sol dramma
sent'ella dell'incendio, ov'io m'infuoco
e l'ardor provi della tua facella. 10
Ché se quant'è leggiadra, vaga e bella
fosse pietosa, i' diverrei beato
cangiando in gioia il mio doglioso stato,
ch'or mi tien gli occhi lagrimosi e molli. 14

CXLV

Alpi nevose, che le corna al cielo
e quinci e quindi oltre misura alzate,
e dall'algente verno, a calda estate
orride sète di perpetuo gelo; 4

tra voi pavento, e mi s'arriccia il pelo,
ch'al rimbombo che d'acque e sassi fate
sì spaventose ognora vi mostrate,
che di paura tutto tremo e gelo. 8

S'al basso miro l'occhio non penètra
l'altra profonda ne l'abisso valle,
né all'alto scerno le fumanti corna. 11

E pur mi veggio ancor dopo le spalle,

che mi persegue Amor con la faretra,
ch'ad ogni passo a saettar mi torna. 14

CXLVI

Ben ch'or sull'alpi, ed or in ripa a Sonna
mi trovi, ed or mi bagni Loera, or Senna,
sì dolcemente il Mencio Amor m'accenna,
ch'ad ogni passo è meco la mia donna. 4

E 'l cor che punto non s'infinge o assonna
l'ali al pensier in un momento impenna,
ed ei movendo or questa, or quella penna
de l'afflitta alma, come vuòl, s'indonna. 8

Indi fra selve, rupi, monti e sassi
fermo sovente il piede, così bella
parmi veder madonna assisa a l'ombra. 11

Ma chi vien meco, «affretta» – dice – «i passi»;
ond'io guardando in questa parte e 'n quella
cerco veder chi me da me disgombra. 14

CXLVII

Vommene errando, ahi lasso,
di pena in pena, e d'uno in altro scempio,
per sassi, selve, fiumi, colli e monti: 3
né punto il duro ed empio,
aspro destino, mai mi lascia un passo.
Ma da quest'occhi sorger fa duo fonti, 6
che mai li fiumi al mar non fur sì pronti
il lor tributo dar or grande, or poco,
com'io ricorro allegro a chi m'ancide.

Chi val se mi divide 10
per tanto spazio Amor dal mio bel fuoco,
se ’l pensier stende l’ali
u’ sta su ’l Mencio la mia donna in gioco?
Ei là mi lega dove i primi strali
fer l’altre fiamme in un momento frali. 15

CXLVIII

A questa d’ognintorno chiusa valle,
Parnaso un tempo al gran Poeta tosco,
ov’ei bevette l’amoroso tosco,
per cui scrivendo chiara fama dàlle: 4

a questo solitario ed erto calle,
ch’apre la strada di salir al bosco;
al vicin colle, u’ l’orme riconosco
di lui che spesso v’affermò le spalle; 8

al Re d’ i fonti, che del vivo sasso
sorgendo se ne fugge, e tosto arriva
u’ maggior vaso accoglie le dolci acque, 11

i’ pur son giunto, tormentato e lasso.
E veggio la remota stanza e diva
ch’al gran Petrarca sovra tutte piacque. 14

CXLIX

Qui nacquer dunque i bei sospiri ardenti
d’un vivo lauro sparsi alla fredd’ombra,
la cui dolcezza ancor mill’alme ingombra,
sì fur soavi i mesti lor accenti. 4

Qui mille volte i vaghi augelli intenti,
quando si schiara il dì, quando s'adombra,
stettero al canto ch'ogni canto sgombra,
Laura gridando tra le frondi i venti. 8

Di Sorga il fonte crebbe qui sovente
al dolce lagrimar del gran Poeta,
ch'anni trent'uno ardendo stimò poco. 11

Qui s'assise la Laura, poi qui lieta
d'un riso fe' la valle dolcemente:
tal fu di veri amanti il sacro fuoco. 14

CL

È questo il luogo, la spelonca e 'l sasso,
la fredda neve e 'l ghiaccio duro e alpino,
u' Maddalena il corpo stanco e lasso
tant'anni tenne col favor divino? 4
È questo il fonte fresco e cristallino
che for del sasso stilla
e l'onda fa tranquilla,
ch'ambrosia e nettar porse
a lei che 'l vero ben nel mondo scorse? 9

Tra questi boschi sì selvaggi ed ermi,
cui par che maligna ombra sempre adugge,
fra 'l sibillar di serpi e crudi vermi,
fra' fieri mostri che natura fugge, 13
qui dove fieramente Borea rugge,
né mai si vede Flora,
ma ghiaccio e nevi ognora,
la stanza fu di quella
che peccatrice il Vangelista appella? 18

Colei che di bellezza un chiaro sole,
visse gran tempo delicata e molle;
colei che vide in carne il vero sole
che nostre colpe per sua grazia tolle, 22
queste deserte rupi abitar volle,
questi luoghi silvestri,
orridi, incolti e alpestri,
e sola star romita,
che dal sommo Fattor fu sì gradita? 27

Da queste grotte dunque e gravi orrori
(grazia ch'a pochi il Re donò del cielo)
era levata fra i divini cori
sette fiate il giorno, al caldo e al gelo? 31
Quindi partiva con ardente zelo,
e sovra l'aria queta
Maria gioiva lieta
sentendo in dolce canto
l'angelico concento vago e santo? 36

Questi pur sono i ricchi suoi palagi,
l'aurate logge, i palchi aprici e grati;
trent'anni in questi boschi in gran disagi
a quel servì a cui servir siam nati; 40
e quanto lunge fu da le cittati
da le castella e ville,
dalle sonanti squille,
tanto più fue appresso
a quell'in cui lo cor avea già messo. 45

Che qui più volte il dolce a lei Maestro
apparve seco stando dolcemente,
e ben che fosse il luogo duro e alpestro,
rideva d'ogn'intorno lietamente. 49
Ché dove il Re del cielo sta presente,
appar dolcezza e gioia,

fugge il martir e noia;
ch’a Lui dinanzi mai
cosa non sta che dia tormento o guai. 54

In ogni canto l’aria ancora spira
di quel favor celeste somma grazia,
e con sì occulta forza a sé mi tira,
che del terrestre mondo l’alma è sazia. 58
[Questo è quel ben che l’appetito sazia]
né mai fa l’alma stanca,
anzi l’anima e affranca
e fa bramar la morte
per trovar quel ch’aprì del ciel le porte. 63

D’un certo non so che lo cor s’ingombra,
che mi fa gli occhi rugiadosi e molli,
e for del petto arditamente sgombra
quanti pensier ci son bugiardi e folli. 67
Parmi che d’ogni banda questi colli,
le quercie, i cerri e i faggi,
e gli augelli selvaggi,
faccian sì bel concento
che qui dolcezza inusitata i’ sento. 72

Chi mi darà ch’io resti e viva vosco,
risposti luoghi, ombre segrete e dive?
Qual grazia fia la mia se ’n questo bosco
restin le membra de lo spirto prive? 76
Oh valli, oh sassi, oh monti, oh boschi, oh rive!
Maria pregate meco
che qui mi tenga seco,
ov’il morir fia dolce
morendo in grazia a quel che ’l mondo folce. 81

Lo piede in alcun luogo mai non poso,
che non mostri di lei vestigio ed orma.

Beate selve e sasso aventuroso,
cui tanta Donna d'ogni parte informa; 85
ecco, né già m'inganno, vera forma
dalla persona schietta,
imago benedetta
che nardo e rose spiri
ed al ciel volgi tutti i miei desiri. 90

Questo fu pur un tempo il sacro albergo,
ove riposo al corpo talor desti;
a questa pietra quante volte il tergo,
gli occhi levando al cielo, già mettesti? 94
Oh quante grazie a Dio di qui rendesti
piagnendo di dolcezza,
ch'al piagner tant'avezza
fusti con ferma fede
ch'a Dio lavasti l'uno e l'altro piede. 99

L'ottima parte veramente è stata
ciò ch'elegesti, n'esser ti può tolta;
s'ogni tua colpa fu da Dio purgata
è ch'ad amarlo tutta t'eri volta. 103
E già lo disse Cristo alcuna volta,
per farti in terra esempio,
ch'ogni cor brutto ed empio,
se vuol tornar a Dio,
pietà ritrova del suo fallo rio. 108

Alma beata e santa Peccatrice,
fa' che 'l mio senso sempre
da la ragione si tempre,
né mai l'ingorda voglia
altro che 'l tuo voler desidri o voglia. 113

CLI

Perch’io mi trovi in questa e ’n quella piaggia,
per valli e poggi e per aperti campi,
per selve e rupi dove i chiari lampi
non manda il sol quando più chiaro irraggia, 4

tanto fuggir non so che mai tregua aggia
dal fuoco onde convien ch’ognor avampi;
ch’Amor non vuol che mai da lui mi scampi
luoco abitato, o parte più selvaggia. 8

Non vuol Amor ch’io cessi d’arder sempre,
mercé di que’ begli occhi che mi stanno
nel cor sì fissi ch’altro non v’alberga. 11

E giunto pur mi trovo al settimo anno
sempre penando in sì diverse tempre,
ch’Amor non vuol che l’alma a sperar s’erga. 14

CLII

Da questa mano ch’or mi lega or scioglie,
né mai perciò mi lascia senza il nodo,
son vinto e preso, e nella rete godo,
sì dolcemente come vuol m’accoglie. 4

Quest’è la mano che la fama toglie
a tutte l’altre, con sì mastro modo
la fe’ Natura; ond’io ringrazio e lodo
l’ora ch’a lei rivolsi le mie voglie. 8

Schietto alabastro, e bianchi gigli ancora,
con perle orïentali a i diti avolse
e d’ostro fino in parte li colora. 11

Qual meraviglia dunque se mi tolse
il cor de petto, e se mi lega ogni ora,
se ’n lei Natura ogni bellezza accolse? 14

CLIII

D’un lieve cervo l’alte corna e antiche,
che già fregiò Miron di puro argento,
d’un apro il capo, ch’era un fier spavento
di queste piagge, a Bacco e Palla amiche, 4

perché sovente tante sue fatiche
gli agevolasti, e nel cacciar contento
li facesti, né mai si trovò lento
il tuo favor in queste selve apriche, 8

Delia, ti sacra Delio cacciatore,
che da’ primi anni al tuo servizio dato
stette tra’ boschi a discacciar le belve. 11

Ei sa che vil è ’l don ch’or t’ha sacrato,
ma se gli spiri il solito favore,
di marmo un tempio avrai tra queste selve. 14

CLIV

Queste prime uve gialle come cera,
che questa nuova vite prima rende,
onde sì dolce il mosto se n’attende,
e d’anno in anno via miglior si spera, 4

l’alma Mencia gentil, mia speme vera,
oggi raccolte a quest’altar appende

e maschio incenso d’ognintorno accende,
vaga, divota e umanamente altiera. 8

Il tutto sacra a voi del mosto amici,
Satiri ingordi, ed al gran Baco ancora,
che sì dolce liquor al mondo diede; 11

che voi non la sïate più nemici,
e Bacco accresca l’uve e ’l vino ognora,
con gli occhi fissi al ciel tre volte chiede. 14

CLV

Spesso madonna a scacchi far m’invita,
e piglia per suo Rege un dolce sguardo,
bellezza per Reina, ed ond’i’ m’ardo,
con que’ begli occhi per Arfil s’aita. 4

Rocch’ è ’l parlar, e fa la speme ardita,
e pace e guerra cavalcar i’ guardo;
motti, sdegni, furor, attender tardo,
atti, cenni, no... sì... Pedoni addita. 8

Ed io per Regge, l’appresento il core,
col pietoso mirar, con gli occhi morti,
tema, silenzio, ardor e gelosia, 11

strazio, pianto, servir, riso, dolore,
fede, credenza e passi mal accorti:
ma beltà scacco dammi tutta via! 14

CLVI

La bella donna mia da mezzo giorno
dormìa corcata sì soavemente,

ch'ivi (mercé del ciel) sendo presente,
Amor scherzante vidi starle intorno. 4

Ch'or sul bel viso, ed or sul petto adorno,
ed ora sulle spalle dolcemente
d'or terso bionde fila assai sovente
spargendo rivolgeva attorno, attorno. 8

Ma come fu svegliata, e lo splendore
di que' begli occhi apparve, i' vidi allora,
che dentro a quei sedeva armato Amore. 11

E vidi in un momento uscirne fora
ardenti strali, ch'ogni saldo core
pon far di fuoco, e far di ghiaccio ognora. 14

CLVII

In quel bel viso dove impresse Amore
quanta mai fosse con bellezza grazia,
il mio pensier sì dolcemente spazia,
che giorno e notte vi son sempre intento. 4
Né punto l'alma di pensar si sazia
l'alte bellezze e quel divin valore,
l'onesta leggiadria con lo splendore,
ch'ogn'altro fuoco dentro al cor m'ha spento. 8
E sono a ciò pensando sì contento,
che tutto 'l resto senza fin m'annoia:
anzi m'ancide pur, che sol io vivo,
quando al bel viso arrivo 12
quivi gustando un'incredibil gioia.
Però s'ancor son vivo
fra tanti strazi, e tant'acerbe pene,
dal dolce viso, e non d'altronde viene. 16

Ch'a quel presente mille cose 'i veggio,
di cui ciascuna m'apre un paradiso,
tra le quali prima, se si mostra il riso
un mar di perle orïentali scopre. 20
Ma chi potrà mai dir così preciso
l'alto tesoro lor, per cui vaneggio
così sovente ed altro mai non cheggio,
mentre tante ricchezze egli discopre? 24
E se poi l'ostro fin quelle ricopre,
miro schietti rubin, ch'invidia fanno
al fiammeggiar di qual si sia Piropo.
Ché l'uno, e l'altro dopo, 28
quando sì dolcemente uniti stanno,
mi fan veder che uopo
Amor non ha d'altr'arme a farmi guerra,
ch'egli con queste mi saetta e sferra. 32

Ma come a que' begli occhi sì soavi
volgo l'ingorda e desiosa vista,
non vuo' che di mirarli mai desista;
sì dolce m'ardon le midolle e l'ossa. 36
Con questi Amor l'imperio in terra acquista,
e volge d'ogni cor ambe le chiavi;
ma più del mio, che vuoi ch'arda ed aggravi
questa sol fiamma ad abbrusciarmi mossa. 40
Per questi quanta in lui dimori possa
aperto si conosce, ché gli strali
indi n'avventa, e tutto 'l mondo abbaglia,
sì incende ed abbarbaglia, 44
che dolci son gli affanni, e dolci mali.
Poi dentro il cor intaglia
quanto di bel nel vago viso scorgo,
ond'a me col pensar aìta porgo. 48

Chi vuol del santo viso le ricchezze
sì ricche e belle in carte discoprire,

potrà, canzon, de l’alto mar l’arena,
e, la notte serena, 52
del ciel le stelle ad una ad una dire.
Dunque il parlar affrena,
e lascia meco il caro mio pensiero,
che mi mostra di lor il vero vero. 56

CLVIII

Vestita ha carne umana il divin Verbo
ch’era in principio, e sempr’è al Padre uguale;
non lascia il Cielo, e pur si fa mortale,
per addolcir del pomo il morso acerbo. 4

Lucifero oggi, e ’l coro suo superbo,
indarno contra noi distendon l’ale,
perché nostra natura tanto sale
che veste chi la fece del suo nerbo. 8

O somma degnitate, o gran vertute
non mai più vista, una terrestre spoglia
rende le grazie a noi da Adam perdute! 11

Uomo si face Iddio, né già si spoglia
l’eterna maiestà; così salute
ritrova il mondo de l’antica doglia. 14

CLIX

O dove il Ciel sì largo ogni favore
di grazia e di bellezza infonde, e tale
vi fa ch’a voi non fora donna uguale
se crudeltà non v’indurasse il core? 4

Se l’aureo crin d’argento avrà ’l colore,
e del viso il bel giglio sarà quale
l’increspa il tempo, n’ uscirà più strale
da que’ begli occhi, spento ’l lor ardore, 8

rimirando nel fido e antico speglio
direte con sospir: – che fui! che sono!
Qual oggi è ’n me desir, qual voglia nova! 11

Di mie bellezze altrui far caro dono,
che sì fedel mi fu, quant’era meglio!
Potei, non volli: or sospirar che giova –? 14

CLX

Tocco dal fuoco d’ i celesti rai
Icaro cadde in mar, ché ’l grand’ardire
tant’alto il fe’ poggiar che più seguire
l’orme del Padre egli non seppe mai. 4

Dedalo pur dicea: – figliuol che fai?
Ove ne voli? Ahimè, frena il salire,
spiega più basso l’ali; il tuo fallire
veggio che già m’apporta eterni guai –. 8

Non seppe il mezzo il giovanetto ardito
tener del raro e insolito vïaggio,
ond’ebbe il nome sì famoso lito. 11

Così, madonna, chi del vostro raggio
s’infiamma il cor, alfin reman schernito,
se la ragion non segue sempre saggio. 14

CLXI

All’ombra d’un bel lauro e d’un olivo
madonna in sé raccolta sen sedea,
e de’ begli occhi il raggio nutritivo
ver’ me tutta sdegnosa rivolgea. 4

Videla Amor e disse: – ecco il sol vivo
esempio in terra di mia Madre Dea,
ma li miei strali così prende a schivo,
ch’a me rubella, ed a l’amante è rea –. 8

Indi il liquido ciel radendo tolse
duo strali aurati, e poi che fu fermato
il petto le ferì d’avorio e ghiaccio. 11

Ma si piegaro sì su ’l cor gelato,
che ’n loco di maniglie ella n’avolse
d’Amor mal grado, l’uno e l’altro braccio. 14

CLXII

Cerere, queste spiche gialle e pure,
che del già sparso seme il frutto danno,
Delio ti dona e sempre doneranno
gli suoi, fin che ’l frumento in terra dure. 4

Di queste viti l’uve ben mature,
Bacco, a te sacra, e così d’anno in anno
divotamente ancor ti sacreranno
con larga man le genti sue future. 8

Ora tu, Pale, questo vaso pieno
di fresco latte eternamente avrai
con sacri versi ed amorosi balli. 11

Così non venga a' campi Cerer meno,
Bacco le viti curi sempre mai,
Pale a gli armenti i paschi unqua non falli. 14

CLXIII

Qual forza d'erbe, o qual più duro incanto
si vide mai, com'è di questa vaga
donna gentil, che quinci e quindi vaga,
sì che pace non trovo in alcun canto. 4

Mal è per me s'io piango, mal s'i' canto,
e pur la mente ho sol di pianger vaga,
poich'ella più che 'l vento lieve e vaga
sempre mi fugge ed emmi sempre a canto. 8

Ché quell'altiera, più ch'umana luce
di que' begli occhi, in terra 'l vero sole,
m'agghiaccia ed arde, e mai da me non parte. 11

Ma che mai val se più per me non luce
lieta e gioiosa, poi che sempre suole
nubilosa scoprirsi a parte a parte? 14

CLXIV

Chi brama d'acquistar eterno nome
e fra' pregiati star sempre in memoria,
ed al colmo salir di vera gloria,
vinca se stesso, e gli appetiti dome. 4

Poco giovan le Muse, e quante some
si trovan d'oro; e certo in van si gloria,

chi non acquista del suo cor vittoria,
se ben gettasse a terra mille Rome. 8

Che val l'imperio aver di tutto 'l mondo
a chi le proprie voglie non affrena,
e dal senso si lascia trar al fondo? 11

Questa è la fama in terra sol serena,
e 'l vero grido che fa l'uom giocondo
se la ragion la voglia u' vuole mena. 14

CLXV

Alte e frondose quercie, che le spalle
a questi colli ombrate; faggi ed orni,
genebri e lauri, che li bei contorni
di questa ornate al Ciel sì cara valle; 4

sentier erboso, e frequentato calle,
che 'n mezzo ai prati d'ogni fior adorni
mi meni, e poi girando mi ritorni
u' par che primavera mai non falle; 8

cari pastori, e pure pecorelle,
lascive capre, armenti ricchi e voi,
numi del luogo, i' vi saluto e adoro: 11

la città lascio, ed i fastidi suoi.
Qui fan ch'i venga mie fatali stelle,
u' sol ritrovo al mio languir ristoro. 14

CLXVI

Quand'Amor que' begli occhi ne dimostra,
ove si spiega di bellezza il fiore,

tant'è la grazia ch'indi n'esce fore,
che sol per quei s'onora l'età nostra. 4

Fra 'l nero e bianco dolcemente giostra,
con saggia purità sì vivo ardore,
e un spiritel d'Amor con tal favore,
ch'ogni cor lega in l'amorosa chiostra. 8

Ed io che senza lor lume non veggio,
al dolce sfavillar i miei desiri
acqueto sì, ch'altro già mai non cheggio. 11

Oh chi sapesse dir quanta que' giri
spargon dolcezza dal lor vago seggio,
farebbe a' duri marmi trar sospiri! 14

CLXVII

Qual meraviglia, o donna,
s'al mio da voi partire
di vita i' volli uscire? 3

Da' bei vostr'occhi allora,
che son del ciel due stelle,
uscir vedeansi fora
le lagrime sì belle, 7
e non so che da quelle,
con certo in voi disire
ch'io mi senti' morire. 10

CLXVIII

Costei, ch'Italia sovra l'altre onora,
e delle tosche rime dàlle il vanto,

è la gentil Cecilia, il cui bel canto
non ebbe par giammai, né trova ancora. 4

L'alto suo stil sì dottamente infiora,
e così lima e ripolisce tanto,
ch'ogn'uom l'ammira e riverisce quanto
il chiaro Tosco che la Laura adora. 8

Forse sarà chi Safo par le dica,
Safo sì dotta, sì famosa e chiara,
che tra' Poeti tiene il luoco anch'ella. 11

Ceda a la nostra quell'etate antica,
che se fu Safo, come dicon, rara,
più casta è questa, né più dotta è quella. 14

CLXIX

Dolci Ore, che con lievi penne andate
l'aria scorrendo, ed un concento grato
tra gli alti boschi, e selve in ogni lato
temprando il caldo dolcemente fate, 4

queste ghirlande vaghe ed odorate,
che, di bei fior conteste, avea donato
Clitora al suo pastor sì aro e amato,
Delio su quest'altar v'ha consacrate. 8

Temprate, prego, il fier nocivo ardore
che tiene il mar, la terra e l'aria ardente,
or che Febo raccende al Cane il petto. 11

E mentre il grano ei sparge a le vostr'ôre,
la paglia e 'l loglio misero e nocente
scegliete sì che resti puro e netto. 14

CLXX

Girato ha Febo dal Montone al Tauro
dodeci volte poi ch'Amor mi prese,
e 'l cor con duo begli occhi sì m'accese,
che senza quei non trova alcun restauro. 4

Né ciel, né stella, e meno forza d'auro
il puon piegar da quel ov'ei s'apprese,
quando le luci d'onestate accese
il fer di selce qual Medusa il Mauro. 8

Da indi in qua per mari, monti e fiumi,
per piagge e valli sono andato errando,
come mi guida Amor, Fortuna e 'l Tempo. 11

Ma che mi giova andar ognor penando,
ed ogni dì cangiar luoghi e costumi,
se cresce il fuoco quanto più m'attempo? 14

CLXXI

Questa selva di cedri, che d'odore
il pregio all'oriënte in tutto tolle,
poi che l'amato Adoni in quella volle,
Venere, trasformar il tuo favore; 4

il fonte, che sì chiaro casca fore
del fruttifero, verde, e vicin colle;
d'allori l'ombre, u' quando 'l sol s'estolle
sempre senti spirar fresche e dolci ôre; 8

questi fioriti prati, erbosi e aprici,
il bel palagio, che nel mezzo siede
d'Amor albergo, e de le Muse ancora, 11

il giusto Alcide, o Venere, a gli amici
ed a te pone. Or tu sì amena sede
e chi v’alberga ancor, conserva ognora. 14

CLXXII

Per non vedermi mille volte l’ora
morendo non morir, i’ son fuggito
dal fiero albergo d’onde è già partito
chi aborre il vizio e la virtute onora; 4

e ’n ripa al Lambro, come vien l’aurora,
m’assido e meco il cor a star invito,
ch’altrove alberga, e ’l fresco e erboso sito
coi piedi calco di sospetto fora. 8

Che qui non freme Marte, n’Orïone
vibra la spada, n’a me di me cale,
e men di quanto il mondo dona altrui. 11

Questo sol bramo, che mai sempre tale
Attellan mio tu resti, e chi dispone
del preso cor da che legato fui. 14

CLXXIII

– Di Semelè figliuolo, e del gran Giove,
for dell’uso comune in vita dato,
dal mondo riverito ed adorato
per le divine e inusitate prove, 4

se queste viti generose e nove,
che di mia mano, o Dio, t’ho consacrato,

conservi sì che ’l frutto desïato,
si colga e lungo tempo a tutti giove, 8

ogn’anno un capro con le corna d’oro
d’edra adornato col bel tirso avrai;
e ’l tutto asperso d’odorati vini –. 11

Così cantava sotto un verde alloro
Delio coltor di viti, allor ch’i rai
comincia Febo al Gange aver vicini. 14

CLXXIV

Il veder verdi le campagne e i monti,
e gli arboscelli rinovar le fronde,
e tra l’erbose già spogliate sponde
correr lucenti i freschi rivi e i fonti; 4

udir gli augelli al canto ognor più pronti,
quando l’Aurora con le chiome bionde,
all’apparir di Febo si nasconde,
or ch’egli al Toro par che si raffronti; 8

raccoglier fiori e pallide vïole,
e su l’erbetta molle star assiso
al suon dell’Ore, e al fresco d’ombre belle, 11

lieti amanti allegrar sovente suole;
ma me, che son dal mio bel sol diviso,
fan sempre lagrimar le crude stelle. 14

CLXXV

In qual antica selva, o sacro bosco,
in qual fiorita piaggia, o verde colle,

nacque il buon legno su cui Cristo volle
col sangue raddolcir del serpe il tosco? 4

Ond'ebbe tanta grazia il mondo losco
per l'appetito disfrenato e folle
di nostra madre, ché da lui si tolle
morte per morte, e fassi chiar di fosco? 8

Chi fu tra' vizii mai sì sporco e lordo,
ch'a rammentar sì cruda e orrenda morte
non deste l'alma, e svegli il senso sordo? 11

Qual che veggendo aperte in ciel le porte,
ebro di gioia e di morir ingordo,
non brami che la Parca il fin li porte? 14

CLXXVI

L'orrendo, spaventoso e fiero suono,
che lampeggiando e ribombando freme
le dirupate pietre, e seco insieme
delle spezzate nubi il grave tuono; 4

le sepolture ch'oggi aperte sono
dal tremendo crollar, che 'l centro preme
della commossa terra, e 'l sol che geme
tant'alta offesa, indegna di perdono; 8

l'aër gravato d'ognintorno d'ombra,
del tempio sì famoso il rotto muro,
e li cangiati di natura modi, 11

mostran che 'l Re del ciel morendo il duro
imperio di Pluton da noi disgombra:
felice Croce, dolci e cari chiodi! 14

CLXXVII

Come non piangi, afflitto cor, se ’l sole
oggi nasconde i suoi fulgenti rai
per la pietà di tante pene e guai,
che soffre Cristo che salvar ti vuole? 4

Di che doler ti suol, se non ti duole
del tuo Signor la morte? Ahimè, ch’omai
troppo superbo ed indurato stai,
u’ di diamante un cor spezzar si suole. 8

Mira le piaghe, che con larga vena
qual vivo fiume senza fine il sangue
gettan, perché le colpe purghi e lavi. 11

Specchio ti sia l’amante Maddalena
ch’innanzi al legno santo mesta langue
acciò le colpe tue seco ti sgravi. 14

CLXXVIII

Veggio le membra del Fattor del cielo
chiavate, ahi lasso, sovra ’l duro legno
sparger di sangue un abondante fiume,
per la pietà di cui suoi raggi il sole
piagnendo al mondo ascose, e ancor la terra
tutta si scosse per sì cruda morte. 6

Giammai più indegna, né più ingiusta morte,
da che si volge in tanti giri il cielo,
non vide sovra sé l’afflitta terra.
Qual fu ch’udisse mai che d’alto legno
pendesse quel da cui dipende il sole,
e sangue ed acqua derivar d’un fiume? 12

Queste son l’acque del felice fiume,
che purgan l’altra macchia che fe’ morte;
quest’è quel sangue, che l’eterno sole
sì dolce stilla per condurci al cielo;
queste le piaghe son, che ’l santo legno
fan trïonfante nell’inferno e ’n terra. 18

Qual sarà dunque sì crudel qui in terra,
al cui piagner non cresca ogni gran fiume,
poiché ’l figliuol di Dio va sovra il legno
con mille strazii alfin condotto a morte?
Che s’ei morì, fu per acciò che ’n cielo
di vita a noi risplenda il vivo sole. 24

Puote celar la chiara luce il sole,
e con orrendo tuon tremar la terra,
ed offoscarsi d’atra nebbia il cielo,
allor ch’aperse l’empio ferro il fiume;
e nostre menti così fiera morte
non piegherà dinanzi al ricco legno? 30

Almo, vittorïoso e altiero legno,
fatto bilancia all’increato sole
quand’ei morì per far morir la morte,
dammi che ’l peso della viva terra,
che vaneggiar mi face in riva a un fiume,
la via non mi contenda d’ire al cielo. 36

Per te s’acquista il ciel, o sacro legno,
che ’l sol reggesti in mezzo della terra,
quando il bel fiume vinse nostra morte. 39

CLXXIX

È questo il lieto e avventuroso giorno
fatto da quel che pose in ciel le stelle,

allor che volle, all’apparir dell’alba
(quando levò d’inferno all’atra notte
tant’almi spirti), suscitarsi, e ’l fine
dar alla legge scritta in dura pietra? 6

Né chiaro fiume uscir di viva pietra,
né nube più s’attenda in l’aria il giorno,
ch’alle carte di Mose è dato il fine,
perché la vera stella delle stelle
levato ’l velo dall’oscura notte
fiameggiando risorge presso l’alba. 12

O veramente fortunata l’alba,
che dalla tomba senza mover pietra
vide uscir Cristo e disparir la notte.
Che qual si mostra il sol a mezzo giorno
diedero ’l lume le dorate stelle,
il Re del ciel lodando senza fine. 18

Così ne venga alla mia vita il fine,
se ben venisse pria che venga l’alba,
perché spero trovar con l’alte stelle
la trasparente di giustizia pietra
fatta già sole al glorïoso giorno,
che non vide, né mai vedrà più notte. 24

E s’io son ito errando lunga notte
in mezzo l’acque né trovai la fine,
che mi scorgesse più tranquillo giorno,
or veggio presso il rosseggiar dell’alba,
chi del cor rompe l’indurata pietra;
mercé di più benigne e sante stelle. 30

Dunque Tu, cui senza il voler le stelle
non fanno il corso, n’alluman la notte,
e la tua Sposa sovra ferma pietra

fondasti, acciò che duri senza fine,
fa’ che ’n me nasca omai quella chiara alba,
di cui sei fatto sempiterno giorno. 36

Felice giorno e fortunate stelle,
quando la notte nel fuggir dell’alba
la viva pietra diede a morte il fine. 39

CLXXX

Poich’io parti’ da quel famoso fiume,
ch’assai sovente crebbe al pianger mio,
stommi piagnendo ancor, e sol desìo,
che ’n pianto a poco a poco mi consume. 4

Ché senz’il dolce, vago e vivo lume,
onde mia morte al primo sguardo uscìo,
che debbo omai più far, ahi lasso, s’io
non vuo’ ch’altrui splendor mai più m’allume? 8

E fora pur mercé di tanta noia
levar quest’alma, né curarsi omai
di quel ch’Amor mi dice lusingando. 11

Egli mi giura fuor di tanti guai
voler cavarmi, e farmi star in gioia,
ma non m’afferma il traditor il quando. 14

CLXXXI

Alma mia fiamma, ch’or da me sì lunge
alla mia lontananza forse pensi,
e quei sospiri d’onestate accensi
al ciel ne mandi, com’il duol ti punge; 4

quando vedrò dov’ella mura aggiunge
d’Ocno il bel Mencio, e sì famoso tiensi,
ch’ivi prima arsi e giammai non mi spensi,
sì vivo fuoco Amor al cor mi giunge? 8

Lasso, che raccontando l’ore e i giorni,
da ch’io dinanzi a te, non alsi ed arsi,
ho di mia vita lungo spazio corso. 11

E veggio ambe le tempie già cangiarsi
bramando indarno il fido mio soccorso,
ch’alberga dentro a’ tuoi begli occhi adorni. 14

CLXXXII

Occhi leggiadri, amorosetti e vaghi,
che ’n fuoco mi poneste,
ov’ardo e qual fenice mi rinovo, 3
quanto mi giova che per voi s’appaghi
il cor, e che si deste
l’alma a seguir il lume altiero e novo! 6
Per cui dolcezze i’ provo
tante e sì dolci che d’ambrosia il cibo,
quello che ’n voi delibo,
avanza, e quanta mai dolcezza avesse
chiunque Amor per più beato elesse. 11

Ma perché l’alma in l’incredibil gioia
tutta s’immerge ed altro
non cerca, né gustar vuol più diletto, 14
resta la lingua muta, e sì m’annoia
che ’l viver mio no scaltro,
né ’l piacer posso dir quant’è perfetto. 17
Ch’un vostro solo effetto,
se si potesse con parole dire,

farebbe ogni uom gioire;
ed io mostrato a dito ne sarei
detto beato e cinque volte e sei. 22

E pur mi sforzo di vostr'alti effetti,
mirabili e divini,
quel poco dirne di ch'io son capace. 25
Ai votri raggi, al mondo sol perfetti,
tutti gli altri occhi chini
stanno, così gli abbaglia vostra face. 28
E dov'a quelli piace
volger l'onesto e fiammeggiante giro,
attorno attorno, in giro,
ride la terra, il mar s'acqueta, e l'aria
le nubi sgombra ed in seren le varia. 33

Ch'esce un splendor da vostre sante luci,
e tanta apporta grazia,
che potrebbe allumar l'oscuro inferno. 36
E dove sète voi le scorte e duci
ogni contento spazia,
simile a quel che rende l'uomo eterno, 39
tal che per quant'i' scerno
lume più bel il ciel non mira o copre.
Né credo che s'adopre
per far, Natura, cosa mai sì vaga,
ove del mondo tutto 'l bel s'appaga. 44

Voi sète que' begli occhi che donate
del paradiso l'arra
chi divoto il vostro lume segue. 47
Sì gaiamente ognora vi girate,
che spesso in voi s'inarra
eterna pace, senza guerre o tregue. 50
E tanto si consegue
lieti e gioiosi in vista a contemplarvi,

ch'eternamente starvi
vorria dinanzi ogni uom; e quest'i' bramo
n'altra a voi grazia, che mirarvi, chiamo. 55

I' non vorrei già mai vedermi privo
della vostra presenza,
u' la mia vita sol si fa felice. 58
Mor'io, begli occhi, moro, né son vivo
allor che resto senza
vostr'alma vista, ond'ogni ben s'elice. 61
E tanto dir mi lice,
che tutto quel che spira in questo clima,
(se 'l dritto, e ver si stima),
tant'ha di bello, e tanto par che vaglia,
quant'a voi par che di mirarlo caglia. 66

Però s'io cerco in ogni luogo e tempo
starvi, begli occhi, innanzi,
e tutto 'l resto poi non curo o prezzo; 69
e se mi doglio, che non più per tempo
vi vidi, e vuo' ch'avanzi
questa voglia tutt'altre senza mezzo, 72
vogliate omai che 'l rezzo
d'i miei sospiri angoscïosi e amari
dilegui, e i vostri chiari
raggi ver' me volgete, e quelle ciglia,
ch'al mondo son l'ottava meraviglia. 77

Se guarderai, canzone,
ch'ignuda se' e parli in basso stile
del bel lume gentile,
sola star non vorrai nel sacro fondo
di quest'acque tranquille, ov'io t'ascondo. 82

CLXXXIV

Stancar si può la lingua in dir, begli occhi,
le vostre grazie e doti,
ma non già tutte, n'io restar mai sazio; 3
ch'un pensier vuol Amor ch'ognor mi fiocchi
in mezzo l'alma, e noti
cose a lodarvi di gran tempo e spazio. 6
Ond'io lodo e ringrazio
la sua virtù, che m'ha di voi si accenso,
che d'altro mai non penso,
né parlar posso, che di vostra fiamma,
benché ne scriva appena una sola dramma. 11

Tolto di me v'avete sì l'impero,
ch'ad ogni vostra voglia
quel di me fate che vi piace e aggrada. 14
Ed io di voi contento più non chiero,
né vuo' ch'altro mai voglia
quest'alma, fin che 'l corpo in terra cada. 17
Voi di virtù la strada
prima m'apriste col tremante raggio,
onde timor non aggio
smarrir la via, poi ch'ei m'è fatto guida,
tant'è vostr'alma luce chiara e fida. 22

Per voi la vita or non mi spiace ch'era
a me noiosa, e a sdegno,
quando viveva peggio assai che morto. 25
Occhi beati, senza cui si spera
indarno gir al segno,
che di riposo scopre il vero porto. 28
Ond'io, ch'accese porto.
vostre dolci faville in mezzo l'alma,
con così cara salma

vommene lieto, e d'alto desir vago,
né più di basse voglie il cor appago. 33

Veggio, begli occhi, che temprate in modo
il fuoco ond'io m'incendo,
che d'eterno gioir mi fate erede. 36
E sì m'acqueto, e dolcemente godo,
che chiaro pur comprendo
che questa gioia ogn'altra gioia eccede. 39
E tengo ferma fede,
che s'io son vivo in tant'affanni e pene
da voi non d'altro viene.
Ché da' bei vostri raggi, e lor aìta
nasce il vigor, che mi nodrisce in vita. 44

Vile era anzi pur morto prima ch'io
del vostr'altiero sguardo,
luci serene, avessi ancor contezza. 47
Ma com'il vago lume m'infollìo
col fuoco, ove sempre ardo,
ratto conobbi allor la mia bassezza. 50
Ed ebbi per certezza,
che chi per voi sospira, al vostro fuoco,
come s'infiamma un poco,
si cangia tutto, e tutto si trasforma
e nova prende qualitate e forma. 55

Lasso, se l'ombra poi del fragil velo,
ond'io vo basso e grave,
in me di voi la luce non ombrasse, 58
amante mai non visse sotto 'l cielo
vita dolce e soave,
ch'al mio piacer di dietro non restasse. 61
Ma le mie forze casse
di virtute al gentil vostro gran carco
fan che nel dir son parco,

per ciò che cosa voi divina e santa,
ed io vile e mortal di terra pianta. 66

Pur ciò ch'io scorgo, e spesso in carte spiego,
così m'acqueta il core,
ch'altro non bramo, tanto mi diletta; 69
né mai dal mio voler punto mi piego,
ché 'l vostro gran favore
ogni dolcezza ed ogni pace alletta. 72
Né credo che perfetta
in terra senza voi deriva
tutto quel ben, che qui s'agogna e cerca,
che vostra grazia, non tesoro merca. 77

Già l'ho ben detto, Amor, che la mia lingua
non è bastante e forte
de' begli occhi scoprir la gran virtute. 80
E se talor avvien, che 'n me distingua
la lor beata sorte,
onde dipende sol la mia salute, 83
i' veggio allor che mute
sarìan le lingue dotte ed ispedite.
Perch' a' begli occhi unite
son tante grazie e parti sì divine,
ch'umano ingegno non vi scorge il fine. 88

Tu viverai con l'altre,
povra canzon, tra queste canne e rive
delle bell'acque vive,
ed io col fuoco d'i bei raggi ardenti
starò per far i giorni miei contenti. 93

CLXXXV

Occhi sereni, agli occhi miei che date
quanta per occhi mai fu gioia o fia;
occhi beati, pien di leggiadrìa,
che quanti son chiar occhi ognor ombrate; 4

begli occhi e amorosetti, occhi che fate
felice chi vi mira, occhi, che pria
dal volgo mi sviaste, occhi la via
voi soli agli occhi miei del ciel mostrate. 8

Dolci occhi e amari, altieri, umili e saggi,
occhi gioiosi, lieti, puri e divi,
chiari occhi, onesti, lampeggianti e vaghi, 11

quando sarà che i vostri umani e vivi
lumi, che più del sol han caldi i raggi,
queto rimiri e i miei martìr appaghi? 14

CLXXXVI

Dunque, qual cera al fuoco,
l'alta mia spene consumar si vede,
e vano è il desiar d'aver mercede? 3

Divengan tutti i miei pensier di ghiaccio
e vada ogni desir qual polve al vento,
né grato il mio servir mai veggia farsi.
In sì bel luogo ed alto il cor i' sento,
e con sì stretto nodo quell'allaccio,
che non potrà per modo alcun slegarsi. 9
Il fuoco mai scemarsi

già non vedrassi, perché la mia fede
e l’altre tutte e poi se stessa eccede. 12

CLXXXVII

Quando ’l valor e la prodezza vostra
meco, Signor, i’ penso, dico allora:
– questi è sì forte ed animoso ancora,
che di par con Alcide in campo giostra –. 4

E s’eloquenza in voi suoi frutti mostra,
come lo stil sì chiar fa fede ognora,
«ecco», allor grido, «chi le Muse onora
e tanto leva in alto l’età nostra». 8

Le vostre bellicose imprese tali
son che stancar puon Cirra; e ’l vago dire
può torvi a morte e altrui donar la vita. 11

Quanto dunque dovete ognor gioire,
che vostra fama sia con sì bell’ali
con Marte e Febo sovra ’l ciel salita. 14

CLXXXVIII

Se del bel viso le fattezze belle,
e l’altre membra a parte a parte i’ miro,
dico che ’l biondo Apollo allor rimiro,
così leggiadro e bel vi fan le stelle. 4

Ma come il gran valor aggiunto a quelle,
ed il pregio dell’armi penso e ammiro,
onde vittorie sì famose usciro,
Marte convien per forza ch’i’ v’appelle. 8

Mercucio giuro poi che sète allora,
che ragionando d’eloquenza un fiume
sparge il parlar, ch’acqueta ogni furore. 11

Qual meraviglia dunque se v’adora
la bell’Italia com’un sacro Nume,
per voi salir sperando al prisco onore? 14

CLXXXIX

O bella man gentile,
che sovr’ogn’altra mano
di beltà rara il pregio porti e ’l vanto, 3
come potrà ’l mio stile
umile, basso e piano,
appien lodarti con sonoro canto? 6
O cara mano quanto
merti ch’io lodi e prezze
quel vivo, bel colore,
ch’al mondo mostra ’l fiore 10
di tante doti tue, di tai bellezze;
ché tu sei quella sola
che l’alme ai corpi in un momento invola. 13

Tu sei quell’una, quella,
man delicata e molle
ch’hai d’avorio color e d’alabastro; 16
tu sei la man sì bella,
cui sovr’ il ciel estolle
l’alto favor del tuo superno mastro. 19
O ciel benigno, ed astro
a me propizio sempre,
o forte mia ventura;
lasso, chi m’assicura, 23
che di dolcezza il cor non si distempre?

E qual amante al mondo
ha stato sì tranquillo e sì giocondo? 26

Ma chi potrà mai dire
della dolcezza mia
l’incredibil piacer e immensa gioia? 29
Chi fia che discoprire,
quale e quanto sia,
possa il diletto che non teme noia? 32
E ben che tosto i’ moia,
i’ ne morrò contento
d’aver provato prima,
che morte mai m’opprima, 36
il ben che l’uom eterna in un momento,
in cui dolcezza sede,
che quanta mai dolcezza fosse eccede. 39
Ch’i replicati baci
su quella man soave,
che ’l cor m’annoda e come vuol discioglie, 42
fur tutti ardenti faci
che m’arser sì, che m’have
qual fenice rifatto alle sue voglie. 45
Da me stesso mi toglie
la bella mano schietta,
con tanta maestate,
ch’allora mille fiate, 49
«questa», diss’io, «dal volgo a sé m’alletta;
e all’uno, e all’altro polo
seco m’innalza con famoso volo». 52

Quai d’orïente perle,
ben lucide e polite,
l’India ne mandi o qual più ricco mare, 55
non sarà, ch’a vederle
non paian scolorite
a par dell’unghie così terse e chiare? 58

O candor singolare
di que’ diti sì vaghi,
così leggiadri e snelli,
che ’l cor da me divelli, 62
e dolcemente nel martìr m’appaghi;
rara beltà divina,
cui tutto ’l mondo onora, e ognor s’inchina. 65

Quando la bocca posi
su quella per baciarla,
soave albergo d’ogni mio desìo, 68
chi ’l crederà ch’ascosi,
per più leggiadra farla,
i pargoletti Amor in lei vid’io? 71
E l’alma quasi uscìo
dalle mie labbra fori
per istar sempre seco,
né dir saprei chi meco 75
la ritenesse allor in quei favori.
Che s’io n’avessi morte,
qual mai più bel morir o lieta sorte? 78

I’ non dovea levarmi,
o bella man giammai,
ma mille e mille baci ancora darti, 81
ché sol beato farmi,
e trarmi for di guai,
tu puoi: tant’è quel ben, ch’in me comparti. 82
E di poter baciarti
non fu già poca grazia,
perché fatta sei tale,
che tua bellezza vale 88
ogni voglia acquetar e render sazia.
Ond’io mi fermo e grido,
che d’ogni gioia in te riposto è ’l nido. 91

Chi può, canzon, ad una ad una, tutte
annoverar le stelle,
dirà di questa le bellezze belle. 94

CXC

Il grave incendio, dov'ardendo i' vissi
molti e molti anni, come volle Amore,
cercando di smorzar o far minore,
in mille carte discopersi e scrissi. 4

Ma quanto mai cantai, o piansi, o dissi,
nulla scemò del fier e immenso ardore,
che più che pria mi stempra l'alma e 'l core,
sì fur tra salde fiamme avvolti e fissi. 8

Ahi, quanto quote una prescritta usanza,
ch'i' son al fine, e non m'avveggio a pena
ch'un'ora sol del viver mio m'avanza! 11

Signor, che trar mi puoi di tanta pena,
fa' che 'n te fermi sol la mia speranza;
me tu governa, tu sospingi e affrena. 14

CXCI

Dunque se' morto, e resta il caro armento
privo di guida, o Dafni, in queste piagge;
ecco che già dall'altre si sotragge
la vacca bianca piena di spavento. 4

Di qua fuggir la bionda e nera sento;
la notte e 'l dì, quell'altra, le selvagge

grotte ricerca, e fier' muggiti tragge;
sembra al fuggir la rossa un lieve vento. 8

Fugge il diletto, caro e bianco toro,
di quel d'Europa assai più vago e bello,
e di star stella in ciel più degno assai. 11

Così piangeva sotto un verde alloro
assiso Delio in riva d'un ruscello,
e 'l vento ne portava i duri lai. 14

CXCII

Nelle fiorite piagge, e fertil piano
d'ombrose selve e folti boschi pieno,
che la bell'Adda press'Insubria bagna, 3
Pan dio d'Arcadia venne, poi che 'n vano
seguì Siringa che d'Amor il seno,
superba e ritrosetta, discompagna. 6
E 'n la ricca campagna,
d'antiche quercie mezz'ai santi orrori,
l'albergo elesse e eterno nome diede
al bel Pandino, erede
oggi di più felici e veri onori,
di virtù nido e seggio a casti Amori. 12

Quivi la bella e gloriosa donna,
ch'a' nostri giorni di virtute e grazia,
e di beltate albergo si ritrova, 15
stassi con sparso crine in nera gonna
e sol di lagrimar s'appaga e sazia,
tant'in lei doglia il duol ognor rinova, 18
il duol a cui non giova
altrui conforto: sì l'affligge e sface
la morte di un figliuol, tal ch'ella suole,

dall’uno all’altro sole,
piagnendo sempre priva d’ogni pace
starsi, qual neve al sol che si disface. 24

Onde chiavate insieme ambe le mani,
con gli occhi fissi al ciel si lagna e grida,
tal ch’a pietate il marmo può piegarse. 27
E dice sospirando: – ahi sciocchi e vani
nostri pensieri, e pazzo che si fida
in ciò ch’ogni momento suol cangiarse! 30
Invide Parche e scarse,
che ’l caro mio figluol sì tosto a morte
tiraste, con sì duro e orrendo caso,
che dall’orto all’occaso
del sol, non fu già mai sì fiera sorte
tra quanti qui n’ancide l’empia morte. 36

Come non puotè in me tanto la doglia
ch’i’ ne morissi, allor ch’i’ vidi il sangue
da quelle membra uscir sì caldo fore? 39
I’ vidi, ahimè, la pargoletta spoglia
d’alto cadendo pallidetta e esangue
restar come tra l’erbe un secco fiore. 42
Ben è ver che non more
di doglia alcun. I’ pur dovea morire
allor che ’l vidi. I’pur morir dovea
quando mancar vedea
il caro mio figliuolo in tal martìre,
che ’n me non può per tempo mai finire. 48

Questa è pur doglia, ch’ogni doglia avanza;
e sovra ogni credenza in me può tanto,
ch’i’ ne torrei morir per minor pena. 51
E peggio si è, che for d’ogni speranza
i’ vivo, che cessar mai debbia il pianto
ch’esce dagli occhi miei con larga vena. 54

Ahi vita amara, e piena
d’aspri tormenti! I’ veggio ben ch’omai
sperar non debbo più diletto o gioia,
ma sol angoscia e noia,
che con dogliosi e sempiterni lai,
mi tengan sempre fin ch’io viva in guai. 60

Ché se per morbo il mio figliuol la vita
finit’avesse, a poco a poco quale
suol avvenir in tal’ età sovente, 63
forse ch’all’aspro mio dolor aìta
darei. Ma quand’i’ penso all’alte scale,
cagion della rovina sì repente, 66
mancami allor la mente,
né come viva resti dir saprei.
Ahimè figliuolo, ahimè figliuol mio caro,
in tanto duol amaro
il resto lasci delli giorni miei,
che se morta non forssi i’ ne morrei. 72

Or quando mai potrò, figliuol, vederti,
che senza te la vita non m’aggrada,
ove mai sempre il cor doglioso geme? 75
Lassa, che non feci io per ritenerti?
Ma non puotè Esculapio, o Apollo, a bada
l’alma tener in tante doglie estreme. 78
Non valse il colto seme
a piena luna, e meno il suco d’erbe,
né tra le pietre il verde e fin smeraldo.
Né lo bel diaspro il caldo
sangue fermò, che dalle piaghe acerbe
correa, qual rio che larga vena serbe. 84

Ind’io mirando que’ begli occhi, quelli
occhi tuoi dolci, ombrar eterna notte,
e ’l dolce ragionar finir in tutto, 87

più di te morta, i già leggiadri e belli
lumi bagnai, con lagrime interrotte
da fier singhiozzi e sospiroso lutto. 90
E ’l viso bel distrutto,
e la soave bocca in ogni lato
baciai più volte, stand’intenta allora
ch’uscisse l’alma fora,
acciò cogliessi almen lo spirto amato
sulle tue labbra con l’ultimo fiato. 96

Dunque, figliuol, l’acerbo mio cordoglio
s’hai teco quell’amor che ’n terra avevi,
mira dal ciel, e vieni a consolarmi. 99
Tu sai che giustamente pur mi doglio,
da poi che fur i giorni tuoi sì brevi,
ch’assai più tempo lieta dovean farmi. 102
Ahimè, perché donarmi
non volle grazia il ciel, ch’a questo passo
teco, figliuol ...–. Qui tacque, né più disse:
ch’ambe le luci fisse
al ciel avendo, il corpo quasi casso
parve di vita, ed ella farsi un sasso. 108

Turbosse allor il cielo
per non veder che ’l cor di duol si svella
fra le più belle donne alla sì bella. 111

CXCIII

Qual luogo avrai, magnanimo Signore,
tra’ gloriosi ed immortali eroi,
se giovanetto ancor li fatti tuoi
ti dan dell’armi il principal onore? 4

E qual mai stile fia, che ’l tuo valore
aguagli e spieghi quanto vali e puoi,

se dalli nostri fino ai liti Eoi
traluce il sol del chiaro tuo splendore? 8

Non sperar dunque alli tuoi merti uguale
luogo fra noi, che su nel ciel a canto
a Marte il seggio tua virtù ti dona. 11

Né sia poeta alcun che stenda l'ale
presso al tuo volo, ch'ei s'innalza tanto,
che dietro lascia Cirra ed Elicona. 14

CXCIV

Non perder più saette, o sommo Giove,
ma spegni il tuo furor, ammorza l'ira,
che di costor che temi nessun spira,
ma di Pittor son opre eccelse e nove. 4

State, Giganti; a che mostrar più prove
se contra voi qui Giove non s'adira,
non folgora, non tuona, o strali tira?
Mirate ch'egli è pinto e non si move. 8

Or ben si vede quanto può l'ingegno,
e la maestra man del rar Pittore,
ove s'inganna l'uomo e Giove ancora. 11

Tacciasi Zeusi, e stia Parrasio fore;
Giulio Romano d'altro onor più degno
sarà cantato, e più famoso ancora. 14

CXCV

Poiché, dal sol nascente al basso occaso,
e, fe’, da tramontana al mezzo giorno,
ancisi i mostri, Alcide, il mondo adorno,
stracco non già ma sazio alfin rimaso, 4

l’alto suo seggio sovra questo vaso
che cinge il laco, ed il palazzo intorno,
elesse, invitto Re, per suo soggiorno
qual luogo che non teme sorte o caso. 8

A questo sol si mosse per mostrarti,
che ’n tutto al tuo valor adesso ei cede,
come a chi merta il primo in terra onore. 11

Se di se stesso adunque fatti erede,
discaccia arditamente chi turbarti
il regno cerca, che sarai vittore. 14

CXCVI

Per l’alto impero della gran Matrigna
discese Alcide alli tartarei chiostri,
cacciò del mondo tanti crudi mostri
quanti n’avea la terra aspra e maligna. 4

Giunto qui, con la destra ancor sanguigna:
– vuoi tu, Giunone –, disse, – ch’io dimostri
la forza? Qui non fanno i ferri nostri
tra gente sì cortese e sì benigna –! 8

Qui dunque ancora la mia stanza fia,
quando di Franza il Re Francesco primo
di marmo il fonte adornerà con arte. 11

Allor se ’l dritto previdendo estimo,
ei di fortezza fia e cortesia,
Augusto in pace, in guerra un novo Marte. 14

CXCVII

Se ’l nome chiar di Livio padovano
via più di Roma a que’ buon tempi puote
per l’alta sua facondia e dolci note,
genti tirar a sé dal lito ispano, 4

gallico Re, parer non ti dê strano,
che ’l vostro gran valor e rara dote
tiri dall’Austro al frigido Boote
ad ammirarvi ogni uom in questo piano. 8

Ché quanto è qui di bel ancor che sia
d’ogni edificio bel più bel, e tanto
s’alzi che sovra tutti gli altri sale, 11

pur vera fama a voi sol dona il vanto;
d’ogni grandezza, e larga cortesia
quanto più l’uom d’ogn’altra cosa vale. 14

CXCVIII

Mentre il gran Giulio Scala in alto sale,
dolce cantando tanti eccelsi Eroi,
è tra’ poeti il primo oggi fra noi,
e rende il nome lor chiaro e immortale. 4

Beato lui, che tanto vede e vale
che vera vita dona all’uomo poi

che fiera morte, con gli artigli suoi,
sotterra mette il velo infermo e frale. 8

E s'ei più viva vita a' morti dona
di quella della vita, a lui che fia
poi che l'alma sarà nel ciel salita? 11

O ben nata alma, o mente sacra e pia,
s'or il suo nome sì famoso suona,
ecco ch'allor eterno ogni uom l'addita. 14

CXCIX

Miracol di natura qual maggiore
si vide già, né si vedrà più mai?
E cerca, e mira pur quanto tu sai,
ch'ogni altro a par di questo fia minore. 4

Ecco il mirando ed unico stupore,
che 'n un sol corpo vivere vedrai
cinque alme eccelse, che vinser d'assai
quante lodate fur con vero onore. 8

Il nostro Scala, s'entra il Elicona,
Virgilio è schietto, e se la prosa infiora
quel d'Arpin senti i folgori vibrare. 11

Se poi natura cribra e sceglie fora
le cose occulte, il gran Stagira suona,
e Marte in l'arme e Febo in l'erbe appare. 14

CC

Erra chi morta, Cesare, mi crede,
se ben al volgo par che morta sia;

segno fatto è del ciel la forma mia
di maggior stato e nuovo regno erede. 4

Ché ’l sommo Giove il luogo mi concede,
che d’Erigone il can teneva pria,
e vuol che ’l Sirio ardente meco stia,
che spesso coll’ardor la terra fiede. 8

Ma per temprar il caldo ch’or sì forte
i vostri corpi stempra, ebbi di grazia
l’urna versar ch’Acquario rinovella. 11

Meco t’allegra adunque di mia sorte,
e chino il gran Motor loda, e ringrazia,
che di corgnuola in ciel m’ha fatta stella. 14

CCI

Che fora Ulisse, Achille e gli altri Eroi,
ch’arser di Troia le superbe mura,
se ’l grand’Omero non pigliasse cura
vivi tenerli con li versi suoi? 4

Così vedesi Enea chiaro fra noi,
che morte o ’l tempo il nome non gli oscura,
perché Virgilio il trâ di sepoltura
e vuol che viva mille etati e poi. 8

Non val, Savello, in fatti eccelsi e magni,
la vita consumar cercando lode
senz’il favor d’un nobile poeta. 11

Ché son nostr’opre alfin tela di ragni,
soggette al tempo, che le guasta e rode,
se qualche dotta Musa non divieta. 14

CCII

Come potrò mai dire
ch'io viva, e vita questo viver sia,
s'è senza vita ognor la vita mia? 3

Il vivo raggio, che dagli occhi viene
della mia donna, Amore,
l'esca porgeva al lasso viver mio;
onde tal forza ne prendeva il core,
che fra l'acerbe pene
mi dava d'ogni strazio sempre oblìo, 9
e sol intent' er'io
al dolce sfavillar di quella pia
vista, che 'n terra un paradiso cria. 12

Ben mi potea chiamar contento e vivo,
allor ch'a lei presente
gustava in que' bei lumi ogni dolcezza;
or che mia sorte me ne tiene absente,
né veggio il lume divo,
questa mia vita il viver più non prezza. 18
Né vita è pur, ché mezza.
anzi già tutta, è morta. Ahi sorte ria,
di me senz'il favor di quel che fia? 21

Quand'io lasciai sul Mencio quella vaga
luce amorosa, allora
lasciai la vita innanzi alla mia vita.
Quivi da me lontana ella dimora
sol di quel lume vaga,
ov'ogni grazia il ciel tien sempr' unita. 27
Ivi quel ben s'addita,
che fa ch'un uom senz'alma in vita stia
e paia vivo come già solìa. 30

I’ non son vivo, Amor, né mai potrei
viver lontan da quella,
che, come vuol, il cor or m’apre or serra.
Così mi diede il ciel, e la mia stella,
il dì che mi rendei
a lei del Mencio in la famosa terra. 36
Quivi mia pace e guerra
tempra mai sempre, e me da me disvìa,
per cui se stesso il cor disprezza e oblia; 39
onde non so se morto o vivo sono
da poi che ’l mio conforto,
come mia stella vuol, abbandonai.
E se di vita il segno in viso porto,
vien così raro dono
da’ begli occhi più chiar che ’l sol assai. 45
Ché fanno ancor que’ rai,
con la virtù di lor pietà natìa,
spirar la vita in me, com’era pria. 48

Ahi strana vita, che pur morta spiri,
ond’io tal provo strazio,
che giunto son di Stige sulla riva:
quanto di fiumi, mari e monti spazio
da que’ soavi giri
mi tien diviso, e posso dir ch’i’ viva? 54
In tutto l’alma schiva
meco restar a farmi compagnia,
né trova a darmi aìta più la via. 57

Così mi veggio, Amor, già giunto a tale
ch’io vivo non vivendo
e d’uomo sono un’ombra sol e un segno.
E pur mi meraviglio, morto essendo,
che ’l pianto in me sì sale
qual era allor ch’entrai dentro il tuo regno. 63
Però per fermo i’ tegno

morendo non morir, e tutta via
per fuggir morte il cor morir disia. 66

CCIII

Ha l'alto ciel un Sol infra le stelle,
in terra fra le donne questa è un sole;
Febo alle stelle il lume donar suole
prendon beltà da questa l'altre belle. 4

Ovunque gira Febo le fiammelle
gli uomini avviva, i pesci e le vïole;
di questa la beltà, com'ella vuole,
tutti i cor nutre e for de' petti svelle. 8

All'apparir del sol ogn'altra luce
s'asconde e fugge; quando quest'appare
altro che 'l suo splendor a noi non luce. 11

Suol nebbia spesso i raggi al sol ombrare,
di questa la beltà così riluce
ch'ognor più chiara e bella si suol fare. 14

CCIV

Molte stagion' di ghiaccio, e ancor di fiori,
sempr' agghiacciando, e sempr' ardendo ho corse
da che 'l verme d'Amor il cor mi morse,
cagion de' miei soverchi aspri dolori. 4

Da indi in qua, d'ogni speranza fori
d'aver mai tregua, quanto in ciò m'occorse
scrissi piagnendo, e della vita in forse,
ancor travaglio in mille strani errori. 8

E ben che veggia, come fatto veglio,
cangiato ho il pelo, e quasi giunto a riva,
abbia di vita omai o nulla o poco, 11

pur forza m'è ch'al suo voler i' viva,
e sì da lunge innanzi abbia lo speglio
di quell'eterno d'i begli occhi fuoco. 14

CCV

Canzone del Bandello della bellezza e delle rarissime grazie della divina signora Lucrezia Gonzaga di Gazuolo

Amor più volte mostro
m'ha nei begli occhi della donna mia,
come per lor trïonfa e spiega l'ali; 3
e dicemi: – i' ti mostro,
amante, cosa ch'impossibil fia,
che mai si veggia più fra voi mortali. 6
Ché quante sono, o fur mai donne uguali
non vedi a questa, ond'io men vado altiero:
ché senza il suo favor nulla sarei –.
Poi scopre agli occhi miei 10
cose, che dir altrui poter non spero.
Ma tant'è quel desìo,
ch'accende questo dolce lusinghiero
di scoprir ciò ch'ognor in lei vegg'io,
che di parlarne alquanto, almeno desìo. 15

Ma come posso, Amore,
mostrar parlando tanta maestate
se l'intelletto non la scorge a pena? 18
Ché ciò che splende fore
(non pur l'interna e sacra chiaritate
al volgo ascosa e d'alte doti piena) 21

ogn'alto ingegno abbaglia, avanza e affrena,
e ratto fallo andar for di se stesso,
per tant'eccelse e rare meraviglie.
E pur tu vuoi ch'io piglie 25
ardir di palesar, e far espresso
ciò ch'impossibil parme
ch'io dica, e dove indarno mi son messo.
I' nol potrò scoprir, ché 'l ciel levarme
non vuol tant'alto, ov'io potrei bearme. 30

Ché s'io potessi, o donna,
tanto di voi parlar quant'è 'l desire,
e quanto meco, e con Amor ragiono, 33
voi diverreste donna
di quanto vuol Iddio che 'l ciel rimire:
tante in voi doti, e tante grazie sono, 36
che un sol de' vostri discoperto dono,

come l'indica pietra il ferro fura,
tirerebbe ciascuno a contemplarvi;
e china ad adorarvi 40
vedreste in terra ogni opra di Natura.
Ond'io, che vosco a lato
sempre mi trovo (oh forte mia ventura!),
a dito mostro, lieto e fortunato
(vostra mercé), sarei talor chiamato. 45

Indi avverrebbe poi,
ch'al vostro pregio, e all'alta gloria vostra,
ed al mio bene invidia il mondo avrebbe. 48
Così posta per voi
in colmo d'ogni gloria l'età nostra
vedrei, ché tanta grazia mai non ebbe. 51
E fora il grido tal, ch'ogni uom direbbe,
oh ben divino, oh grazia mai non vista,
né sotto il ciel da riveder più mai!

Questa coi santi rai 55
ch'escon sì ardenti dalla vaga vista,
a' corpi l'alme invola,
e questi col suo dir ognor le acquista
eterna fama, e seco al ciel se 'n vola:
egli beato, ella felic' e sola. 66

Or lasso, il ciel mi nega
ingegno e forza a tant'eccelsa impresa,
e resta sol ardita in me la voglia. 63
Ma sotto 'l peso piega
la debil forza sì, che l'è contesa
quell'alta guida, ch'a cantar l'invoglia. 66
E questo è quel che fa, che sempre in doglia
vivendo stommi, e resto for di spene
d'aver al vostro merto uguale il canto.
Ché ciò che mai da canto 70
mette il pensier, ch'al mio voler s'attiene,
com'egli è sculto in mente,
così perfetto poi di for non viene.
Perciò la lingua sì confusamente
parla, ch'a par del ver nulla si sente. 75

Almen mi desse il cielo
che come in chiaro, fresco e puro vivo
si vede tutto quel che serba al fondo, 78
così 'l terrestre velo
ciò che nel cor pensando formo e scrivo,
non mi togliesse rimirar profondo. 81
Ivi vedreste, allor, ch'amante al mondo
non ha pensier uguali a' miei pensier,
ch'affina Amor nel vostro vago viso.
Ivi mirando fiso 85
quanti ho di voi concetti santi e altieri,
e ciò che 'n verso e 'n prosa,
di dir la lingua par che si disperi,

diresta sospirando: – questa è cosa
da farmi eterna, chiara e gloriosa –. 90

E ben ch'ognor m'avveggia
come non giungo di tant'opra al segno,
che non la scerne appena l'intelletto, 93
lo spirto pur vaneggia
d'eccelse voglie e d'alto desir pregno,
sforzandosi scoprir ciò ch'ho nel petto. 96
Ma non segue al desir ugual l'effetto.
Ond'appo voi il non poter mi vaglia
a giusta scusa, acciò ch'al mondo avaro
sia manifesto e chiaro, 100
che sì il vostro valor mi preme e abbaglia,
che di quell'il gran carco
contende, che di for lo stil non saglia,
come la mente ognor n'informo e carco,
tal che, nel dir, or resto vinto or parco. 105

A che dunque s'ammira,
chi vede 'n mezzo ai bei vostr'occhi ognora
trovarsi Amor dalla sua madre Dea, 108
se chi ben fiso mira
vede ch'Amor voi senz'Amor non fora,
che quella sète, dov'Amor si crea? 111
Voi d'Amor madre, voi del mondo Idea,
che fra' fastidi dell'umana vita
pace porgete a chi v'adora e segue.
E tanto si consegue, 115
che gioia date eterna ed infinita,
che d'ogni ben n'appaga,
tant'è il favor di vostra dolce aìta.
Onde la Fama ognor gridando vaga
la divina LUCREZIA di Gonzaga. 120
Se forza al mio desir, donna, darete,
i' canterò di voi cose sì belle
che fermerò col sol tutte le stelle. 123

II
Rime estravaganti

CCVI

Ho mille lacci al collo, e sciolto vado,
nulla mi penso, e sempre sto in pensiero,
vivo d’un sguardo, e de quel sguardo pero,
bramo quïete, e ’l travagliar m’agrado; 4

erro in un fiume, e mai non perdo il guado,
e temo di morir, e morte chero,
in me non è speranza, e ognor i’ spero,
ardito al tutto, e d’ogni cosa bado; 8

sovra alti monti stommi, e sonno al basso,
alcun non stimo, e tut’il mondo temo,
varco gran terre, e mai non muovo il passo; 11

i’ sono in doglia, e son di doglia scemo,
e sono in un momento un omo e un sasso,
ché due begl’occhi fan ch’io sudo e tremo. 14

CCVII

Del sol le rote il Capitano ebreo
fermò seguendo la nemica traccia;
Jove dui notti insieme agiunge e alaccia
alor ch’Almena d’Ercol madre feo. 4

Ecco ch’in questo tempo e secol reo
e l’una e l’altra rota questa aggiaccia,
che mentre de fermarli par lei piaccia,
tanto di corso il sol mai non perdeo. 8

Ché non d’un giorno e de due notti sole
da lei se lega o se ritiene il tempo,
ma tanto il tien ligato quanto vuole. 11

Donque felice è pur chi ’n questo tempo
vivo se trova, dove questa suole
sforzar che ’l tempo resti senza tempo. 14

CCVIII

Se questa sforza il fugitivo tempo
qua giù fermarsi, e star da sé diviso,
è che da’ soi begl’occhi un paradiso
ognor se crea con eterno tempo; 4

e come in ciello mai non corre tempo
a chi contempla quel divino viso,
cossì chi questa in terra mira fiso,
veramente io vo dir: – io non m’atempo –. 8

Ch’in que’ begl’occhi umana vista scorge
un certo non so che, con tanta grazia,
ch’eterna vita a tutt’il mondo porge. 11

Onde tant’alta donna ognun ringrazia,
po’ che per lei non casca Febo o sorge,
ed ogni nostra voglia in lei se sazia. 14

CCIX

Amor, Fortuna in la stagion più acerba
fan gioir lieti amanti in gran diletto;
pianti per me, dolor, fiamme e suspetto,
nella stagion più lieta se riserba; 4

e quando il duol altrui se disacerba,
s’acolma in me di grave pene il petto;
ricevon gli altri guidardon perfetto,
raccogl’io del mio seme i frutti in erba; 8

prendon conforto gli altri ne i pensieri,
vegg’io gli mei penser romper nel mezo;
lacrime io, riso e gioia altri raccoglie; 11

benegni ad altri, a me i sembianti altieri,
segno di speme ad me, che speme toglie:
Amor, Fortuna al fin m’han tolto in mezo. 14

CCX

L’avorio schietto e la fiorita falda
d’un chiar cristallo, e le vermiglie rose,
con le forbite perle e l’amorose
vïole, di che Amor m’agiaccia e scalda, 4

quella tenera, fresca, viva e calda
neve, che ’l sol non teme, le nascose
al volgo gran belleze, che dispose
Natura in una man paurosa e balda, 8

cossì mi stanno al cor, che ’l mio desio
di quanto avien ch’io miri, parli o pensi,
for che di lei, m’apporta ogn’or oblio. 11

O bella man che ’l tuo valor dispensi
in tormentarmi ogn’or, non sai ben ch’io
da te la fiamma accesa mai non spensi? 14

CCXI

Contrario al tuo bel sol non è mai stato,
donna gentil, il ciel, quando tu puoi
portarlo da gli Esperii a i liti Eoi
ed indi alzarlo sovra il ciel stellato; 4

ché a questo ogn'altro stile è mal limato
e sarà sempre, e sol i versi tuoi
porranlo fra' famosi antiqui eroi
ch'han dopo morte eterna fama a lato. 8

Né ti scusar ch'a tant'ardor concetto
ti manchi ugual, ch'a quel che tocchi segno
d'i nostri tempi stile ancor non sale. 11

Dispiega dunque in carte il bel disegno,
fatto da quel felice alto intelletto
che teco il tuo bel sol farà immortale. 14

CCXII

Magnanim'Attelan, s'il gran Marchese
un folgor di bataglia è in terra solo,
e 'l Latin col Tedesco e lo Spagnuolo,
conduce armati senza lor contese, 4

e s'il lombardo fertile Paese
or ha difeso dal nemico stuolo,
e al fiero Gallo tolto il gir a volo,
che con suoi vanni tutta Italia offese, 8

onde 'l Tesin le rive in ogni banda
tranquillo bagna e glorioso infiora
de le regali, ostili, ricche spoglie, 11

meraviglia non è, perciò ch'ogn'ora
dal ciel favor il Re d'il ciel gli manda
cui già Vittoria consacrò per moglie. 14

CCXIII

Troncat'ha morte l'ali a l'alto volo
de l'invitto, gentil, forte Marchese,
cui tante gloriose e rare imprese
portano chiaro a l'uno e l'altro polo. 4

Ché egli era in terra qual fenice solo,
che, quant'ascender può mortal, ascese,
ond'or si vede il danno assai palese
che la milizia sofre in tanto duolo. 8

Piagne ella, e seco ancor l'augel di Giove
si lagna, e 'l chiar Sebeto, in duri lai
di fior le sponde lagrimoso spoglia. 11

E quando mai s'udir sì crudi guai,
cagion sì giusta a lagrimar? Che move
Europa tutta a star mai sempre in doglia? 14

CCXIV

Tanti trofei e tant'eccelse spoglie,
di quanti carco si vedeva ogn'ora
il gran Marchese che, di vita fuora,
più che mai vive e chiara fama coglie, 4

fur la cagion di vostr'amare doglie,
Signor, ché morte tenne certo allora
ch'ei, d'anni fu, ma vecchio d'opre,

ché tali e tante in breve tempo foro
ch'il grande lor valor il mondo ha pieno. 11

Ma, se la tomba sì famosa copre
con alte palme un trïonfal alloro,
venga ogni pianto e tanta gloria meno. 14

CCXV

Intorn'a l'onorata altiera tomba
ove riposa il gran figliuol di Marte
di lauri e palme sian le frondi sparte
né mai vi cessi il suon d'orrenda tromba. 4

Poi vi s'intagli in dïamante ch'egli
il Rodano frenò, la Scesia ed Oglio,
il Medoaco, il Reno ed il Santerno,
che, ne 'l fiorir de gli anni suoi, l'orgoglio
domò de gli nemici, ed i capegli
cinse di lauro con onor eterno. 10
Dunque, Signor, il fier dolor interno,
che dal cuor manda a' tuoi belli occhi il pianto,
affrena, e mira ch'egli a Marte a canto,
vive nel ciel, e chiaro qui ribomba. 14

CCXVI

Anima invitta, glorïosa ed alma,
ch'avesti sì propizio il ciel in terra
che vinse il tuo valor ogn'aspra guerra,
cingendo il capo d'onorata palma; 4

or che deposta la terrena salma,
un breve sasso le tue membra serra,

de l’opra tue l’altiera fama atterra
qual sii ne l’arme la più lodat’alma. 8

Ché la tua Dea, la tua Vittoria sacra,
col suo leggiadro stil t’innalza tanto
che tant’alto non è n’Achil n’Ulisse, 11

perché nel tempio de vertù consacra
al tuo bel nome eterna gloria, a canto
u’ ’l chiaro tuo vessillo Marte affisse. 14

CCXVII

S’amante alcuno gli è che goda il frutto
che suol donar Amor a’ suoi sequaci,
speme non ponga in le tranquille paci,
ché spesso se rivolge il riso in lutto 4

Exemplo da me pigli, ch’ebbi tutto
quello si brama in l’amorose faci
e pianga i casi miei così veraci
che pel pianto non mostri il viso asciutto. 8

Fu il dolce mio signor ad altra dato
per fede merital, ond’io non volsi
che senza me vivesse in simil stato. 11

A lui col ferro pria la vita tolsi,
poi sopra il corpo da me tanto amato,
a simil strazio con mia man mi colsi. 14

CCXVIII

Quando l’amata vista
col vivo lume in gli occhi miei scintilla,

si dolce ardor distilla
che dal foco vigor il cor acquista. 4
Ma come poi si volge
e priva l'alma de l'altiero dono,
il viver abbandono
tant'è la pena ch'al mio cor s'avolge. 8
Così mi tene in vita
un volger d'occhi con cortese sguardo;
così consumo e ardo
quando la chiara luce non m'aita. 12

CCXIX

Il foco che nel cor m'accese Amore,
traendo l'esca dal leggiadro aspetto,
arso m'ha l'alma e vòlto il cor in fiamma: 3
il che veggendo il mio signor diletto
da sì cocente ed immortal ardore
a quella che l'accresce e sempre infiamma, 6
su la sinestra mamma
nel ballo, fe' stillar viva favilla.
Ma, lasso, quella stilla
che puote sopra avorio, ghiaccio e neve?
Ché 'n spazio molto breve
l'extinse il freddo umor del cor gelato.
Onde assai mi ritrovo in peggior stato! 13

CCXX

Né sopra colli star più bianca neve,
n'al mormorar de l'acque i schietti fiori,
né così bella uscir la candida alba,
né più lucenti in ciel le chiare stelle,
né donna mai più vaga vidi in terra
come risplende il mio celeste sole. 6

Questo chiaro, leggiadro e almo sole
che ’n me riscalda quant’è fredda neve
e m’insegna lasciar l’avara terra,
ogn’or riapre nove gemme e fiori
quando che gira quelle vive stelle
che fanno invidia all’apparir de l’alba. 12

Allora ch’a fuggir comincia l’alba
e fuor de l’oceano uscirse il sole,
fuggon del cielo le minute stelle
e stilla giù da’ monti ghiaccio e neve;
le piagge adornan persi e gialli fiori
e nova luce piglia l’alma terra. 18

Così costei che sola è donna in terra,
come del viso scopre la chiara alba,
ligustri mostra con vermigli fiori
e spesso adombra i vivi raggi al sole
e vince di candor la fresca neve,
sì dolce a noi rivolge le sue stelle. 24

Non è nel ciel pianeta o ferme stelle
che sì constringan nostri corpi in terra
come ella fa, più fredda assai che neve,
ché cominciando ’l giorno alla bella alba
e quando al Mauro più s’attuffa il sole,
volge nostre alme com’il vento i fiori. 30

Prima dal ghiaccio uscir vedransi i fiori
e ’l ciel sereno senza luce o stelle,
ch’io lasci di seguir questo mio sole
ch’aviva quanto nasce e sorge in terra;
però di giorno in giorno, d’alba in alba,
cantando il seguo al caldo ed a la neve. 36

Chi neve vol veder e vivi fiori

e doppo l’alba fiammeggiar le stelle,
in terra veggia il mio lucente sole. 39

CCXXI

Da vostre chiare stelle,
che son d’Amor il nido,
ven nel mio cor, madonna, un dolce foco 3
qual fa che spesso di dolcezza io grido:
o fatali fiammelle,
altiere, vaghe e belle, 6
non mi negate quell’ov’io m’infoco;
ché, mentre i dolci rai mi guardan fiso,
fra l’alme luci scorgo il paradiso. 9

CCXXII

Se preso mai si vide un uom contento
io son quell’uno, che sì chiaro nodo
mi veggio al collo, ché del laccio godo
ed altro che gioir d’Amor non sento. 4

Il dolce lampeggiar, il rar concento
d’alme virtuti senza inganno e frodo,
che ’n vui s’han fatto ’l seggio, fan ch’io lodo
Amor, ch’ogn’altra fiamma in cor m’ha spento. 8

E quante volte aven ch’io mi ritrovi
fra vaghe donne e senta lor parole,
non è ch’a par di vui mi piaccia o giovi; 11

ché tanta altezza il ciel donar vi suole
che tutte l’altre a’ vostri motti novi
son come stelle al gran splendor del sole. 14

CCXXIII

Se Porzia doppo Bruto star in vita
non volse, per soperchio e grande amore,
come non le bastava il sol dolore
a far del mondo l'ultima partita? 4

E quella ch'ogni istoria mostra e addita,
Lucrezia, avendo perso il casto onore,
perché col ferro si trafisse il core
se tanta doglia in petto aveva unita? 8

Ché essendo a me portato il fiero messo,
com'era anciso il caro mio consorte,
al tristo suon mi fu 'l morir concesso. 11

N'altre arme fur bisogno a darmi morte,
ch' un extremo dolor, un grave excesso
han seco, di propinquo, un'aspra sorte. 14

CCXXIV

Amante non fu mai sì fuor di speme,
n'alcun mai visse con sì fiero pianto,
come viv'io che dal mattino a sera
e, quando poi s'asconde il sol, la notte,
mai sempre piango e cerco far mia vita
con le silvestri fiere in antri e boschi. 6

Errando vo per solitarii boschi,
ove Amor mi conduce senza speme
d'aver tranquilla un giorno questa vita,
e tanto sono avezzo al duol, al pianto,
ch'altro non faccio ne la scura notte,
quando veggio imbrunir la tarda sera. 12

Anzi pur tutto il giorno, sin' a sera,
come fera cacciata in piagge e boschi,
fuggo piangendo e quando vien la notte,
d'ogni allegrezza privo e d'ogni speme,
allargo il freno al più dirotto pianto
per finir presto questa amara vita. 18

Or chi vol cerchi di godersi in vita
e lieto viva notte giorno e sera;
me tanto afflige questo acerbo pianto
che paio un cittadin de' folti boschi,
n'altro m'avanza più che sol la speme
di chiuder gli occhi con perpetua notte. 24

Morte è colei che sola questa notte
può darmi, se mi tronca l'aspra vita;
ma sì mi fugge d'ogni ben la speme
ch'io non spero trovar pur una sera
che lieto mi conduca fuor de' boschi,
ove son chiuso in sempiterno pianto. 30

Né creggio mai finir l'amaro pianto
che più m'afflige ogn'or, e giorno e notte;
non vive augel in ramo o fiera in boschi
ch'abbian di me più travagliata vita,
a cui finisce il giorno inanzi sera
privo di pace, di conforto e speme. 36

Manca la speme e cresce ogn'or il pianto
e dal mattino a sera, e poi la notte,
meno mia vita come augel di boschi. 39

CCXXV

Rivolgi il dolce riso in aspro pianto,
alma, ch'oggi vedesti il cor morire,

né sperar di poter giamai gioire
ché doglia sol si scopre in ogni canto. 4

Ite, mie Muse, altrove e ’l vostro canto
date a più lieti amanti, che al desire
la speme aggualian; nui vogliam finire
piangendo nostra sorte in nero manto. 8

Ché madonna, più dura assai che pietra,
non vol udir i crudi miei lamenti,
anzi di giorno in giorno più s’impietra. 11

Lascio le rime, lascio i dolci accenti
e spezzo di dolor mia roca cetra;
meglio è presto morir che star in stenti! 14

CCXXVI

Piangi, viator, ch’ogn’uom che passa piange,
e riverente adora questa pietra,
ove le fredde e belle membra impietra
Antonia che, morendo, ogni cor ange. 4

Per lei l’arco e la lira Apollo frange,
certo mai non sentir sì altera cetra,
la cui dolcezza ogn’altra fama aretra
dal Pado a l’Istro, da l’Eurota al Gange. 8

Spesso fu visto al suon leggiadro e santo
fermarsi intento il ciel ed ogni stella,
sì dolce con la lira mosse il canto. 11

L’alma con Giove sede in l’alta sella;
la Fama al mondo vola e ’l casto manto
copre questa urna fra le belle bella. 14

CCXXVII

Non percosse giamai fra duri scogli
nave, da venti combattuta e pioggia,
né Giove irato folgorando legno
con tal ruina svelse in monti e valli,
com'or si trova la mia stanca vita
che fa piangendo duo correnti fiumi. 6

Rivi, fontane, laghi, mari e fiumi,
ricche cittati, apriche piagge e scogli,
non vider mai più sfortunata vita;
ovunque io mi rivolgo un'aspra pioggia
cade dal cielo, che per basse valli
girami, lasso, come l'onde un legno. 12

Senza timone e vela in vecchio legno
menar mi lascio da veloci fiumi
che 'n mezzo d'alti monti van per valli,
colmi di pietre, intoppi e d'aspri scogli,
e, balenando il ciel, con tuoni e pioggia
di morte sfida la mia persa vita. 18

Afflitta e fuor di speme, la mia vita
in mar si trova in disarmato legno,
ch'ad ogni vento, ed ogni poca pioggia
e quando van superbi i grandi fiumi,
spesso mi spigne fra' sassosi scogli
qual sterpe che ruina giù per valli. 24

Così fuggendo da l'ombrose valli
entrai ne l'alto a l'amorosa vita,
tal che, fra mille groppi e mille scogli,
errando corsi col mio fragil legno
ch'al fin si ruppe in mezzo di duo fiumi,
oppresso da tempesta e densa pioggia. 30

Lasso, che lagrimando, fredda pioggia
me ’ngombra, sì che le campagne e valli
son molli del mio pianto, e tutti i fiumi
prendon tributo da mia dura vita;
il mar turbato ancor travaglia il legno
fra l’onde incerte e ’dubbïosi scogli. 36

Quando ramento i scogli e l’atra pioggia
che d’alto legno mi sospinse in valli,
canzon, mia vita fa de gli occhi fiumi. 39

CCXXVIII

Quella angelica, dolce, ardente vista
ove pose Natura il foco e l’esca
di che sì dolcemente Amor m’invesca,
quanto più piagne meno si contrista. 4

Ché mentre il bel cristal ch’altrui sì atrista
giù per le guancie il foco le rinfresca,
prende un splendor che quindi par che n’esca
come dal sol rugiada il lume acquista. 8

E così allor più vaga assai si mostra
che quando alzata con sua gran beltate
la bella aurora il ciel n’indora e inostra: 11

felice giorno quanso sì beate
vidi quell’alme luci dove giostra
quant’ha di bello questa nostra etate. 14

CCXXIX

Per quel dolce penser che notte e giorno
mai sempre alberga nel mio stanco petto, 2

dormendo, il viso adorno
di madonna m’apparve in lieta vista,
e poi s’assise sopra il casto letto, 5
al loco d’ogni intorno
luce spargendo altrove mai non vista.
Indi quel braccio schietto 8
a me distese e disse: – io fo ritorno
per dar riposo alla tua vita trista –;
ed io, che mai diletto 11
simil non ebbi, dubitai di scorno,
ch’un tanto ben sì presto non s’acquista,
e feci un mio concetto 14
che sonno fosse, né volea svegliarmi,
ma da la bella man senti’ lasciarmi. 16

CCXXX

Chiunque affisa gli occhi contra il sole,
o sia nel verno o pur ne i mesi gai,
offoscarsi la vista pur assai
e quasi cieco spesso restar suole; 4

così la vostra gran beltà chi vuole
fiso mirar e d’i begli occhi i rai,
quanto più mira più s’abbaglia e mai
a par del vero non sa far parole. 8

I’ che sotto occhio il divin vostro volto
stato son oso contemplar talora,
quanto sia bello a pieno mai no scrissi. 11

E se qui mostro qualche parte fora
del bell’e buon che ’l ciel ha in voi raccolto,
è breve stilla d’infiniti abissi. 14

CCXXXI

Verdeggi l’alto Baldo d’ognintorno
d’erbe e fior sacri a Febo rivestito,
la bella Garda ogni suo colle a dito
mostri d’olive, cedri e lauri adorno; 4

corra tranquillo in questo lieto giorno
l’Adige, e l’acque chiare paghe al lito,
l’aria s’acqueti e tutto ’l ciel polito
senza nubi s’aggiri a noi attorno. 8

Il ligustico mar s’allegri e speri
tosto sentir chi lo farà gioioso,
come mai fu da che si solcan l’onde, 11

ch’oggi è qui nato del sangue Fregoso
un novo Giano, i cui trionfi altieri
cantante le Parche al nascer suo seconde. 14

CCXXXII

Lassa, pur tosto l’alma gloria mia
com’è fuggita, e seco ogni contento!
Ove più s’udirà quel rar concento
cui par non fu, né forse mai più fia? 4

Ahi Fracastor, che morte cruda e ria
a me ti ruba, e ’l bel poema ha spento
che la tua Musa, de l’aspro tormento
ch’a’ Giudei Tito dè, tant’alto ordìa! 8

I cedri miei, che di tua man sovente
rigavi con gli esperii pomi d’oro
languidi stanno tra gl’allori e’ mirti. 11

Queste lagrime ond'io mi discoloro,
dicea Melsinia, devrian largamente
far piagner di Parnaso i dotti spirti. 14

CCXXXIII

Che furor santo, che splendor, che luce,
che novo ardor il petto già m'ingombra
di tant'altro desir, ch'indi disgombra
ciò che di bassa voglia vi dipende? 4
Come si tosto si dilegua l'ombra,
che m'offoscav'il cor, onde riluce
sì chiaro lume, che mi guida e duce
ove del sacro lume il lume splende? 8
Già scalda il sol del ciel il mezzo, e istende
per valli, colli e piagge il vivo fuoco,
né giace sott'il nostro clima luoco 11
u' non penetri il nodritivo raggio:
e pur, tra il globo della fredda luna
e 'l nostro, miro gir dorata stella,
ch'or basso or alto scintillando corre
dal Borea all'Austro, in questa parte e 'n quella,
e nova gente vedo che s'aduna,
anzi adunata segu' il bon vïaggio, 18
ch'a Cristo mena, che nasciuto in terra
l'intricata catena vuol disciorre,
che la strada del ciel al mondo serra,
privo di pace e pieno d'ogni guerra? 22

Ma come mai potrò, se non m'aiuti,
Verbo del Padre, quel ch'io veggio dire?
Dammi ch'io possa i tuoi misteri aprire
che senza par in terr'e 'n ciel tu fai. 26
Ove comincia Febo ad apparire,
quando l'aurora ei vuol che si tramuti

di gialla in ranza ed ella par rifuti
sentir il caldo d'i pongenti rai, 30
un popol fuvi, che con dolci lai
pregava che venisse tosto l'ora
ch'il mago Balaam predisse allora 33
ch'a maledir Giacob in alto ascese;
onde, nascend' il Re del ciel, apparve
lor la stella con rai così lucenti
ch'ei disser: – quest' è 'l segno che dimostra
colui che dè salvar l'umane genti
levand' a profezie l'oscure larve –.
Poi, seguendo la stella, il bel paese 40
d'orïente lasciaro, in ver' Giudea
drizzand' i dromedarii per la chiostra
d'erbose piagge, dove risplendea
la stella, ch'il camino antecedea. 44

Cossì passando d'un in altro colle,
per vie deserte, per boschetti e dumi,
per folte selve, mari, laghi e fiumi,
dentro Gerusalem al fine entraro. 48
Quivi la stella ascose i vaghi lumi,
ch'il suo favor Iddio all'uomo tolle,
quand'ei si volge al mondo errante e folle,
come fer questi ch'ad Erode andaro. 52
Ma com'Erode e la città lasciaro,
ratto mostrossi la fidata scorta,
onde ciascun di quei si riconforta 55
e segue allegramente il bon camino.
Indi ella poi sovragiungendo dove
nato giaceva nel tugurio Iddio,
parea fermata che dicesse loro:
– qui fia contento il vostro bon disìo –.
Ferma è la stella, n'indi più si move,
ond'egli entrati dentr' a capo chino 62
dinanzi al Re del ciel prostrati stanno

cui del portato ricco gran tesoro
novo tributo lietamente fanno,
ch’incenso, mirra ed oro a quello dànno. 66

Chi vi sospinge, o sacri Reggi, fare
quel che voi fate sì devoti e umili
ad un fanciul tran panni involto vili
e posto in un presepe sovr’il feno? 70
Chi stringe i vostri petti signorili,
quel ch’a Dio deve ogn’uom, a questo dare?
E quest’il Re che fatto v’ha lasciare
l’orïental paese, almo, sereno? 74
Un uomo vi trovate d’anni pieno,
e seco una fanciulla, né vedete
un servo sol, e pur constanti sete 77
ch’egli sia quel ch’in terra ricercate.
Ov’è ’l reame, u’ le cittadi e ville,
u’ son i servi, dov’è ’l lett’ aurato,
gl’alti pallazzi, le pompose sale,
l’ostro, le perle e l’oro sì apprezzato?
U’ son le trombe e le sonanti squille,
u’ son le squadre de’ giostranti armate, 84
le pompe, i giochi e le gioiose feste?
Tu, Re del ciel, eterno ed immortale,
tu quello sei che fai quest’opre, queste,
acciò ch’il tuo poter si manifeste. 88

Tu sei fanciul nel vil tugurio, e ’n cielo
nova stella dimostri e de i Sabei
accendi a gl’alti Reggi il petto, e quei
per longhe strade meni ad adorarti. 92
Né perché veggian come nato sei
d’un’umil donna, nel più algente gielo,
di nostra carn’avolto in fragil velo,
lascian per questo riverenza farti. 96
Tra l’asinello e ’l bue miran posarti,

e tu (la tua mercé) gl'allum' il core,
ch'ei dicon: – quest'è pur il ver Signore, 99
ch'in principio creò di nulla il tutto –.
Iddio ti dice il dato incenso, e vero
uomo mortal la mirra, e l'oro Regge,
ché sotto questi sacri doni aperto
t'adoran per colui ch'il tutto regge.
Cossì dinanzi a te co'l cor sincero,
tremando e ardendo e non co'l viso asciutto 106
stanno pregando che lor doni accetti,
e per tua grazia sol, senz'alcun merto,
troppo mercé gli par se tu gli metti
tra 'l numero de' tuoi beati eletti. 110

E dicon pur sovente: – è questo quello,
quello promesso agnel ne 'l tempo antico,
che dè caciar del mondo il fier nemico
e poi le porte aprir del Paradiso? 114
E questo quel che l'uom dè far amico
a Dio, cui prima è stato sì rubello?
È quest'il sacro, immaculato agnello,
che su la croce al fin vedrassi anciso –? 118
O veramente in ciel formato viso,
ove chi 'ntentamente gl'occhi gira
ogni bellezza, ogni dolcezza mira, 121
possent'a rasciugar ogni gran pianto,
quanto debiamo a te, ch'a' nostri giorni
degnato sei vestir umana carne!

Queste mani gentil perché non lice
mille volte basciar, che puon salvarne?
Non è donque stupor, se l'aria adorni
di nova stella, ché tu sei quel santo, 128
cui senza non son santi, e per te stesso
te stesso bei e l'uomo fai felice,
ché tu sei quel che sei, quel bene espresso
ov'ogni grazia il Padre etern' ha messo. 132

Del Padr'eterno eterno sei figliuolo,
a quel ugual, cagion d'ogni cagione,
Dio ver di ver Iddio, u' la ragione
d' i nostri ingegni non distende l'ali. 136
In te, da te, per te ciò si dispone,
che scalda il sol, ovunque spiega il volo.
Tu luce, tu bellezza e bene solo,
de 'l tutto fin, che sovr'il tutto sali, 140
tu per pietà de' miseri mortali,
ch'eran pregioni sott'il Re d'inferno,
lasciat'il bel reame sempiterno, 143
uomo sei nato quale semo noi.
Buono, perfetto, immenso, indefinito,
fonte del vero, sol in te ristretto,
diffuso in tutto, il ventre de Maria
per degn'albergo t'hai qui 'n terr'eletto.
Come si trove l'uom al verbo unito,
e quel che sei, Signor, quel che tu puoi 150
dir non si può, ché nostri ingegni avanza.
Cossì dicean con voce bassa e pia
del vil tugurio dentr'all'umil stanza
i santi Magi pieni di speranza. 154

Ond'io, Signor, a te con quest'insieme
vengo, che fur primizie della gente,
acciò ch'allumi la mia cieca mente, 157
ch'altro ch'il tuo voler unqua non voglia.
Dammi, Signor, ch'offrir ti possa sempre
con cor perfett'incenso, mirra ed auro,
e de' commessi per adietro errori
senta l'alma per te da te restauro.
Non permetter ch'in me l'error s'ensempre,
anzi fa' che da me ratto si toglia, 164
e viva, al fin di questa vita, degno
in ciel fruir i tuoi felici amori,
di cui te stess'a noi desti per pegno,
com'arra in terra del celeste regno. 168

CCXXXIV

Ecuba, che sei stata
sì beata e felice,
poi misera, infelice,
quanto mai donna al mondo fosse nata; 4
ecco che fortunata
e trarti for di guai
può quella a cui tu vai,
quella, ch'altiera e sola
per le bocche d'i dotti viva vola. 9

Quest'è colei che 'n terra
è specchio d'ogni bene
e tanta grazia tiene,
che 'n lei ragion mai sempre il senso atterra. 13
Pace ivi senza guerra
han le virtuti unite
e fan che 'n lei s'addite,
con vera castitate,
quanta ebbe grazia mai qual fosse etate. 18

Ella a le Muse nido
fatt'ha del casto petto,
con quel chiaro intelletto,
angelico, divin, veloce e fido. 22
Indi ne vola il grido
del suo limato stile
da l'Indo ne vola il grido
del suo limato stile
da l'Indo adusto a Tile,
che fanno i santi versi
a l'alme di profitto dolci e tersi. 27

Che nel suo sacro speglio,
lucido e trasparente,

si mira l’alma e sente,
quant’è grave il peccato noto e veglio, 31
e volta a Dio il meglio
cerca allor di seguire,
bramando di morire,
per far del ciel acquisto
e star mai sempre lieta col suo Cristo. 36

Né per ciò punto sdegna
questa nobil Regina,
s’alcun talor s’inchina
di Parnaso seguir l’altiera insegna. 40
Anzi quant’è più degna
di sangue, regno ed oro,
più prezza il verde alloro
e col real favore
rend’ a’ Poeti il meritato onore. 45

O dunque senza pare,
questo mio picciol dono,
ch’umil vi sporgo e dono,
piacciavi umanamente d’accettare; 49
e ch’altro può donare
a sì reale altezza
l’infima mia bassezza,
ch’opra di carta e inchiostro,
se le gemme sprezzate, perle ed ostro? 54

Via più voi fate stima
d’un bell’ingegno ed alma
vertù d’una pura alma,
che di quant’oro e regni il volgo st[ima].
Questo vi fa la prima 59
di quanti mai la Fama
al suo trionfo chiama,
che ’n corpo ancor mortale,
chiara vi rende, sacra ed immortale. 63

CCXXXV

Debb’io mai sempre, Amore,
viver lontana da quella
ne’ cui begli occhi impenni e spieghi l’ali? 3
Devrà mai sempre il core
lontan da la sua stella
esser albergo d’infiniti mali? 6
So pur che molto vali
quando il fier arco tendi,
però se mai ti calse
di me, né prego valse, 10
rendi a la vista il vago obietto, rendi,
acciò ch’io possa ’l viso
mirar, cui senza son da me diviso. 13

Ché senza l’alma vista
io son come terreno
ove non scaldi il sol, negletto e incolto, 16
e la mia vita trista
sento venirsi meno
tanta è la doglia ov’io mi trovo involto. 19
Né a me lo mondo tolto
sì mi dorei com’io
viver lonta mi doglio
da quella per cui soglio 23
d’ogn’altra vista aver eterno oblio;
ch’un suo bel sguardo solo
di terra può levarmi in cielo a volo. 26

Deh dimmi, Amor, che fora
senza lei la tua forza,
l’arco, gli strali e le facelle ardenti? 29
Le tue quadrella indora
il suo chiar raggio, e sforza
seguirti le più sagge e salde menti; 32

gli sguardi suoi cocenti
ti danno eterno impero
sovra mortali, e puoi
oprar ciò che tu vuoi 36
tal è virtù fra ’l vivo bianco e nero!
Fammi dunque sentire
come dinanzi a lei si suol gioire. 39

Fin qui son stato in vita
sperando pur un giorno
sul Mincio ritrovarmi a le grat’ombre. 42
Or la mia speme è gita,
ché troppo, ahimè, soggiorno,
e par ch’eterna notte omai m’adombre; 45
poi temo non si sgombre
dal bianco e casto petto
quella memoria, ch’ivi
talor tu me scolpivi 49
quand’era apresso al sommo mio diletto.
Ché pria morir vorrei
che di me fusse oblio, Amor, in lei. 52

Però, signor, se brami
ch’io segua il tuo vexillo,
cui da culla seguir fui destinato, 55
fa’ che quest’occhi grami
il limpido e tranquillo
lume conforti, che mi fa beato. 58
Che dico, ahi sfortunato?
Tanto sperar non oso,
ma prego sol che sia
dinanzi a lei la mia 62
fede scolpita e ’l stato mio penoso.
Se questo Amor mi dai
qual dolcezza pareggia li miei guai? 65

Questo bastar mi dè, canzon mia rozza,
se del servir mi’ fido
’nanzi a’ begli occhi Amor compone un nido. 68

CCXXXVI

Or che solingo sono
fra querce, olmi e abeti,
ove d’Insubria il piano il Lambro inonda, 3
ben potrò il roco suono
d’ i miei martir segreti
scoprir col pianto che ne gli occhi abonda; 6
sol Eco mi risponda,
e ’l fin de’ mesti accenti
sotto quest’ombre chiuda,
ché ’l cor mi trema e suda, 10
ch’altri non oda i duri miei lamenti
e sia scoperto al mondo
l’alto mio duol profondo. 13

Fuggite dunque, augelli,
che per le fronde andate
i vostri dolci amor cantando ogn’ora. 16
Fuggite, pesci snelli,
che ’n questo gorgo state
a belle schiere di periglio fora, 19
ché ’l mio tormento fora
forse cagion di darvi
fra le chiare acque pena,
e la vostra serena 23
pace potrei, col mio gridar, turbarvi;
ché l’aspro mio martire
chi l’ode fa languire. 26

Dico che poi che quella
lasciai, di cui la vista,

quando s’inalza, al sol i raggi adombra, 29
parmi che mi si svela
dal petto il cor e trista
sia la mia vita, tanto duol l’ingombra; 32
né mai da me si sgombra
l’alto martir che ’l giorno
ebbi, al partir ch’io fei,
quando salir vedei 36
ne gli occhi il pianto, e mesto il viso adorno
farsi e così pietoso
che ripensar non l’oso. 39
Ché ’n mezzo a que’ begli occhi
che son del mondo il sole
restai, partendo eternamente preso, 42
ché dove aven che tocchi,
il vago lume suole
legar ogn’alma in vivo foco acceso. 45
Ma poi che m’è conteso
quel dolce sguardo umile,
né vivo son né morto,
privo d’ogni conforto, 49
e l’alma ha tolto di lagnarsi un stile
che, per l’acerbe pene
vie più crudel divene. 52

Di lagrimar mai sempre
dunque cagion avemo,
alma, più non veggendo il nostro obietto. 55
Però, fin che mi stempre
morte nel giorno estremo,
umidi gli occhi fian e molle il petto, 58
che ’l sommo mio diletto
è star in pianto e doglia
tal che ’l giorno e la notte
le lagrime interrotte 62
mai non mi sian, ma sempre il cor si doglia

e la penosa vita
più non ritrovi aìta. 65

Ahi, lasso, s'io sapea
'nanzi a begli occhi suoi
moriv'il dì che 'l Mincio abbandonai, 68
il dì che mi tenea
gli occhi ne gli occhi e poi
sospirando asciugava i dolci rai. 71
Io non moria già mai
o tal sentiva gioia
quivi morendo il core
che l'alma a uscir di fore 75
sentir non mi lasciava alcuna noia.
Ch'inanzi al suo bel viso
non muor chi 'l mira fiso. 78

Ma perché sempre stanzi
novo duol meco, ond'io
non speri aver mai più tranquillo stato, 81
non pote a lei dinanzi
partir il spirto mio
ch'allor partendo si partia beato. 84
Or lasso travagliato
sono dal Mincio lunge
(. . . . .)
né di vederla spero. 88
Così mi molce Amor, così mi punge
e stommi lagrimando
temendo ardendo amando. 91

Mesta canzon che 'n ripa al Lambro fusti
tra lagrime raccolta,
qui resterai sepolta. 94

CCXXXVII

Lasciare il freno omai al largo pianto
chi mi divieta e disfogar il duolo
poi che ramingo e solo
morte mi lascia e colmo d’ogni doglia? 4
Fermate augelli il vostro altero volo,
né più si senta in voi l’usato canto;
ma meco il viso santo
morto piangete che di ben mi spoglia, 8
Arbor non sia che mova al vento foglia,
le fiere snelle fra gl’ erbosi chiostri
restino quete al mio dolore atroce:
ecco la mesta voce 12
mai sempre segno al lacrimar mi mostri.
Fermesi il Mincio a gl’occhi tanto umore
dando, che basti a distillarm’il core. 15

Almo, felice e fortunato spirto
che lasciando le membra in terra sparte
or sei salito in parte
ch’apresso il tuo Fattor, beato godi, 19
per quella fé che mai da me no[n] parte,
ma sempre è verde come alloro e mirto,
per l’annellato ed irto
tuo crin, ch’al cor mi fe’ cotanti nodi 23
(. . . . .)
non mi lasciar solingo star in terra,
ma fa’ che questa travagliata vita,
ch’ad ogni modo è gita, 27
co’l pianto ponga fine a tanta guerra,
che di pe privo il viver mio non vive
onde pietà sarà ch’a morte arrive. 30

Ché la mia vita avea da’ tuoi begl’occhi
favor che vivo allor mi mantenea,

né sorte acerba o rea
era possente a darmi alcuna noia; 34
ogni piacer il cor in te godea,
né creggia che già mai tal grazia fiocchi
(dicalo amante), o tocchi
ad altri una scintilla di mia gioia; 38
quanto di bene al mondo un uom disnoia
tutto era accolto ne 'l tuo vago viso
ove bellezza ed onestade a paro,
com'al presente imparo, 42
facevan dolcemente un paradiso,
la cui memoria ancor ha tanta forza
che di niente la doglia scema o smorza. 45

Ma poi che morte tanto ben ha tolto,
anzi riposto per più gloria in cielo,
ardendo in mezzo al gielo
stòmi, e nel giaccio son ne 'l vivo foco. 49
L'invisibil sua forza senza velo,
o dorma o sia dal sonno in tutto sciolto,
con più sereno volto
colma si mostra di diletto e gioco 53
e 'l largo pianto asciuga a poco a poco,
e cose assai mi dice che redire
i' non saprei, ché tremo a ripensarle;
né voglio ch'altri parle 57
ché mortal lingua tanto non può dire.
Ond'io tornando al duro pianto sempre
piango, né so cangiar costumi e tempre. 60

Ché teco allor da terra ogni conforto
partì, per cui mendico qui rimasi
anzi pur morto o quasi,
ché senza te la vita non mi piace. 64
Ben diede segno de' miei duri casi
il ciel, quel dì che Febo freddo e smorto,

il gran publico scorto,
pianse celando a noi la chiara face! 68
Il Mincio, che d'intorno armato giace,
con torbid'onde allor mostrossi e corse
subito in dietro al gran Benaco in grembo.
D'oscura pioggia un nembo 72
con focosi baleni Giove porse,
l'erbe aduggiate di diventorno e i fiori
tutti perser quel dì suoi grandi odori. 75

Che debb'io, ahi lasso, far, alma cortese,
se nulla è qui che mi diletti o piaccia
e 'l cor di duol s'aggiaccia
bramoso di morir per seguitarti? 79
Quando mai rivedrò quell'alma faccia,
che per mio ben mi fe' tante contese
e le mie voglie accese
temprò più volte con suoi modi ed arti? 83
O mie fatiche, o passi indarno sparti,
o travagliate notti, o mie speranze,
o martir duri per me sempre vivi,
quando sarà ch'arrivi 87
a fine il duol che par ch'ogn'or avanze?
Ché pur è gionto a fin di quanto bene
mai mi promise Amor in tante pene. 90

E voi, leggiadre Ninfe, cui l'ondoso
nido de 'l Mincio in dote diè Natura,
la bella sepoltura
di vari odor spargete d'ogn'intorno. 94
Io per me, lasso, con perpetua cura
negando alla mia spoglia ogni riposo,
il loco aventuroso
piangendo bagnarò la notte e 'l giorno, 98
e dello fiume l'un e l'altro corno
a gl'occhi presterà sì larga vena

ch’al fine, lacrimando, la trist’alma
in polve questa salma 102
vedrà disfarsi per soverchia pena
e poi volando andar alla sua donna,
che così morta ancor in me s’indonna. 105

Tra questi marmi adunque e freddi sassi,
chiuse le belle membra son di quella
cui pare né sol né stella
vider in terra né vedran più mai? 109
In questa tomba, in questa fosca cella,
in così poco spazio lieta stassi,
ahi lasso, e terra fassi,
colei che mi mantiene in duri lai. 113
Dunque ha compiuti, ahi dura e cruda sorte,
la bella donna mia suoi giorni gai?
Perché son vivo ancor, perché non moro
e vado tra coloro 117
che gionti in vita son congionti in morte?
Perché non resi ’l spirto allor seco,
s’ella più non dovea trovarsi meco? 120

Ahi dispietate Parche, che sì presto
da l’onorato capo il biondo crine
troncaste e le divine
luci chiudeste troppo acerbamente; 124
tra quante mai faceste qui rapine,
s’al parangon si metteran di questo
caso così funesto,
nulla stimate fian da tutta gente 128
che vide il mondo, ahi lasso, in un repente,
al dipartir di quest’alma gentile,
Amor, ignudo e privo d’ogni grazia,
e poi pietosa e sazia 132
farsi la morte allor cangiando stile:
ché ben le parve quando questa scelse,
sembianze non veder mai tanto eccelse. 135

Tu vedi ben, canzon, ch'io non dimostro
di for com'è di dentro il mio tormento,
ché chi può dir di duol poco si dole.
Però le mie parole 139
al ciel le porti sospirando il vento,
fin che dinanzi a quel che il tutto vede
possi scoprir co 'l duol la ferma fede. 142

CCXXXVIII

– Rapido Po, che con le turbid'onde
superbo vai tra l'arenose rive,
dove le stanche già Sorelle dive
piangendo diventaro alberi e fronde; 4
altiero fiume, che da le profonde
grotte de l'alpi, che d'intorno bagna
il linguistico mar tumido sorgi,
e mormorando tra' lombardi campi
Trebia e Tecino con l'antico nome
di bellicosi vampi 10
teco al viaggio tuo guidando scorgi,
dove fra gl'altri, come
è fra le stelle il sole,
con le madide chiome 14
l'onorato mio Mincio t'accompagna
sin là 've al mar il tuo tributo porgi;
o Re de' fiumi, in queste piagge sole
odi le mie parole –. 18

Tra quelle ombrose quercie Melibeo
pensoso stava 'l suo gregge pascendo,
come soleano già i pastor sedendo
tra' bei colli di Menalo e Liceo; 22
e dicea con dolor acerbo e reo:
– o Eridano mio, i nostri armenti

non han più, né gli tuoi, sicur un loco;
che giù da gl'alti monti è già venuto
chi accende fiamme in le tue mandre e fura,
e per gridar aiuto 28
è de' nostri pastor ognun già roco;
deh se già sepoltura
fosti al figliuol del Sole,
alor ch'ebbe paura 32
il mondo d'andar tutto in fiamme ardenti,
smorza con l'acque tue quest'altro foco;
o Re de' fiumi, in queste piagge sole
odi le mie parole. 36

Ecco tra' nostri pascoli discesi
fier'apri, aspri orsi, e per deserte rupi
la notte scender ululando lupi,
che versan gli occhi di spavento accesi, 40
anzi (chi fia che 'l creda?) i' gli ho già intesi
con voce umana orribile chiamarsi;
e menzogna non è, che 'n lor sian l'alme
de i ladron che son morti in queste selve;
et odonsi al silenzio de la luna
muggiar più strane belve, 46
che né al fuggir, né al star l'animo valme.
Quando fia mai, Fortuna,
che veggia, alor che 'l Sole
calando l'aere imbruna, 50
le pecorelle mie la sete trarsi
su queste rive, e con l'usate salme
tornarsi a casa; e 'n queste piagge sole
s'odan le mie parole? 54

Quando fia mai che 'l bel volto di Tauro,
o Re de' fiumi, le tue amate Ninfe
ti inspargano di latte e chiare linfe
coronando di fior le corna d'auro, 58

e i tuoi pastor di mirto, e verde lauro
adornino le mandre, e a gli alti abeti
vaghi suspendan le zampogne e gl'archi;
e di teneri agnelli sacrifizio
ti facciano con preghi e voce umile,
ch'a l'estivo solstizio 64
nel tuo gonfio ondeggiar gli argini varchi,
perché a l' usato ovile,
mentre ha men forza il Sole,
fin che ritorni Aprile 68
possano starsi, e poi tornarsi lieti
a le campagne aperte, e ameni parchi?
O Re de' fiumi, in queste piagge sole
odi le mie parole –. 72

Così dicea, e tra' verdi arboscelli
giacea fra l'erbe la mia Mincia a l'ombra,
qual chi di dolce sonno l'aura ingombra
col mormorar de' limpidi ruscelli; 76
sparsi le avea Zefiro i capelli
per quel candido collo e per la fronte,
e tremar si vedean soavemente
le marmoree mamelle entro al bel velo,
d'arder d'amor cor freddi, aspri e selvaggi;
quando, svegliata, al cielo 82
volse i begl' occhi con splendor sì ardente,
che dier lume i bei raggi
u' non passava il sole,
là ne' più folti faggi, 86
e sospirando verso l'orizzonte
mandò pur fuor quella voce dolente:
– ahi, dove sei ascoso, o almo Sole,
da queste piagge sole? 90

Ahi, dove sei ascoso, o almo Sole,
che 'l perso gregge a' tuoi smarriti rai

sen va gridando in tenebrosi guai?
Ahi, dove sei ascoso, o almo Sole? 94
E con le chiome sparse oggi si duole
la tua Tarpeia e, avolta in nera gonna,
con quegli occhi di fuoco i sette colli
empie d'orror, e grida ad alta voce:
– perché m'avete abandonata o Dei?
Perché da l'alto atroce 100
mio mal, da l'alte mie ruine e crolli
fuggite? Ahi dove sei
tu che sembravi un Sole?
Che veder mi solei 104
reina de le genti, e al mondo donna.
Di quanto vedi ove piu in ciel t'estolli?
Ahi, dove sei ascoso, o almo Sole,
da queste piagge sole? 108

Chi regge, Apollo mio, guarda chi regge
le pecorelle tue: un pastor losco,
che perse già nel bel paese tosco
il suo negletto, e mal guidato gregge! 112
Guarda, che persa è la tua antiqua legge,
antico Palestin, vedrai te avanti
tronche le piante, ove posar solea
la bella vigna nostro o 'n pace, o 'n guerra,
vedrai la sposa tua, che 'n su l'aurora
giace deserta in terra, 118
venduto il manto, che d'intorno avea,
e scalza ad ora ad ora
si more. Ahi, perso Sole,
tu perderai ancora 122
e la nave, e le reti, e' pesci quanti
hai preso mai nel mar di Galilea:
ahi, dove sei ascoso, o almo Sole,
da queste piagge sole? 126

Con l’arme sole del pastor d’Esperia,
se non ti fea ’l tuo sangue il veder scemo,
potuto avresti, ingrato Polifemo,
cavarla fuor di questa vil miseria; 130
o d’ogni nostro mal forma e materia,
quanto da quei che ti lassar le chiavi,
da sì alta Quercia tralignar ti mostri!
Tu ’l vedi, alma Gonzaga, in monte Feltro,
dimanda or dov’ è il pan, di che nodristi
questo arrabiato veltro, 136
questa fiera nemea, questi duo mostri;
Sol, perché non fuggisti
indietro, irato Sole,
da’ scelerati e tristi 140
auspicii? Ahi mondo, che sanar pensavi
con medico sì vil i dolor nostri:
orbo mondo, se falli, il cielo il vole,
che gli è oscurato il Sole. 144

Oscura è Cinzia; alza Ateon in alto
le corna, e va trescando la stuprata
figliuola di Sïon, l’ove l’armata
con così chiaro et onorato salto 148
Plebe salì sovra l’altr’arme in alto;
apri la maestà del sacro volto,
Tevere, fuor de’ muscosi antri et odi
gridando andar tra le sue rive il Reno:
– diva Ippolita mia, ché non sei meco?
Tu dal mio bel sereno 154
sei lunge; e tu, Sardanapalo, il godi;
piangon le rive seco,
e tu te ’l vedi, o Sole,
e tu’ l sostien, o cieco 158
voto d’ogni valor mondo; s’involto
t’ha questa Babilonia in sì bei nodi!
Orbo mondo, se falli, il cielo il vole,
ch’egli è oscurato il Sole –. 162

CCXXXIX

Giace ne ’l vil preseppe il Re soperno
che su ne ’l ciel dà legge a gl’elementi;
quel che Zeffiro fe’ con tanti venti
ignudo stassi ne ’l più algente verno. 4

Finito è fatto chi fu sempre eterno,
e freddo e fame pate ed altri stenti
per allumar le tenebrose menti
e dal mondo scacciar il Re d’inferno. 8

Le vaghe stelle in mezzo della notte,
quando ’l suo figlio partorì Maria,
di nova luce, ratto, s’adornaro; 11

e gl’alati corrier con voce pia
agli pasto, che stavan fra le grotte,
de ’l mondo la salute annoncïaro. 14